



DREAM THEATER
NEEDLEPOINT
MARIA BARBIERI
BEPPE COSTA
KETIL BJORNSTAD
PAOLA TAGLIAFERRO
LINO VAIRETTI



Maggio 2020

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Alice Bellati
Valentino Butti
Mario Eugenio Cominotti
Marco Francione
Antonello Giovannelli
Cristina Mantsi
Enrico Meloni
Luca Nappo
Luca Paoli
Antonio Pellegrini
Oscar Piaggerella

Evandro Piantelli
Andrea Pintelli
Max Rock Polis
Edmondo Romano
Andrea Romeo
Mauro Selis
Alberto Sgarlato
Riccardo Storti
Franco Vassia
Andrea Zappaterra

Il numero di **MAT2020** di maggio è rappresentativo della sofferenza generale, quella che ha toccato tutti, in differente misura, ma che sicuramente lascerà il segno, una disgrazia così ampia da poter essere considerata alla pari delle guerre dello scorso secolo, anche se si spera che, almeno dal punto di vista sanitario, la svolta sia a portata di mano. Per tutti gli altri aspetti il futuro non sembrerebbe così roseo, ma... rientriamo in argomento, per dire che la forzata quarantena ha portato i collaboratori a scrivere in modo copioso, ed è questo il MAT2020 che presenta il maggior numero di articoli dalla sua nascita: 37.

Una sezione è stata dedicata a qualche riflessione sul momento contingente, uno spazio aperto dal lungo racconto di Athos Enrile, seguito dal pensiero di Franco Vassia e Andrea Pintelli, con l'ausilio delle immagini di Cristina Mantsi e della sua Digital Art, nell'occasione focalizzata sul Coronavirus.

Poco spazio per i live, of course, ma un paio di ricordi significativi arrivano dal mese di febbraio, quando Enrico Meloni ha partecipato ad un concerto milanese dei Dream Theater, e Mario Cominotti e Alice Bellati hanno visto, sempre a Milano, i norvegesi Needlepoint, per la prima volta in Italia.

Tante le interviste:

-Max Prog Polis fa il punto con Lino Vairetti degli Osanna

-Athos Enrile presenta Louis de Ny e il suo nuovo libro "Patrick Djivas, Via Lumiere"

-Sempre Athos Enrile scambia interessanti battute con Simone Pesatori (Sintonia Distorta) e Fabio Serra (Røsenkreütz) in uscita con nuovi album commentati su MAT2020

-Andrea Pintelli ha incontrato Paola Tagliaferro e ha delineato il suo ritratto.

-Franco Vassia propone Beppe Costa

Veniamo al commento agli album, che presentiamo in modo schematico:

-Luca Nappo - "A piedi nudi sull'arcobaleno", dei Sintonia Distorta

-Andrea Pintelli ha ascoltato:

1) "Divide et Impera" dei Røsenkreütz

2) "Hasu No Chikuseki - Lotus Sedimentations", di Simona Armenise

-Andrea Romeo - "The Devil is Back", di Claudio Simonetti's Goblin

-Luca Paoli propone:

1) Morreale e i suoi "Appunti di viaggio"

2) Silver Nightmares - "The Wandering Angel"

-Andrea Zappaterra - "After the Rain", di Anna Cimentini

-Valentino Butti - "Presenza di coscienza", de I Giullari di Corte

- Alberto Sgarlato scrive di:

1) VOLUMIcriminali - "Preludio al caos"

2) Quel che disse il tuono - "Il velo dei riflessi"

-Athos Enrile ha scoperto:

1) Humana Prog - "Fiori Frutti Farfalle"

2) Gerd Weyhing - "SubTerraMachIneA"

Evandro Piantelli si tuffa su band friulane:

1) I SALICI - "The eyes of the unconscious riot"

2) CORTE DI LUNAS - "Tales from the brave lands"

- Antonello Giovannelli - "Mondi Paralleli", di Daniele Mastrandrea

- Max Prog Polis - "Esoterica", di Giovanni Turco

-Edmondo Romano - "Fili", di Marco Colonna

Qualche appiglio nel passato più o meno recente:

-Oscar Piaggerella:

1) Ketil Bjornstad - "Before The Light"

2) Andrea Polinelli, Antonio Magli - "Visions Of Sylvian"

- Marco Francione - "Uomo irregolare", di Davide Spitaleri

-Riccardo Storti - "Loonee Tunes!", dei Bad Manners

Athos Enrile introduce nel numero Maria Barbieri, una giovane chitarrista sulla scia del prog, mentre Antonio Pellegrini rimembra i Prozac+, in un momento particolare per l'ex band friulana.

E poi le rubriche storiche di Mauro Selis:

- New Millennium Prog

- Psycomusicology

Davvero un gran lavoro per tutto lo staff di MAT2020, e speriamo che la lettura possa essere un buon aiuto per spostare i pensieri su aspetti piacevoli della vita.

Leggete e diffondete!

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.





MAT2020 - cinquantasette 0520

L'immagine di copertina:
Il pianoforte di Daniela Mastrandrea in un simbolico momento di solitudine in cui la musica resta presente

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

- DE NY/DJIVAS**
- DREAM THEATER**
- CLAUDIO SIMONETTI'S GOBLIN**
- GERD WEYING**
- HUMANA PROG**
- SINTONIA DISTORTA**
- MORREALE**
- SILVER NIGHTMARES**
- I GIULLARI DI CORTE**
- SIMONA ARMENISE**
- ANNA CIMENTI**
- BEPPE COSTA**
- ROSENKREUTZ**
- PROZAC +**
- QUEL CHE DISSE IL TUONO**
- KETIL BJORNSTAD**
- DAVID SYLVIAN - POLINELLI/MAGLI**
- CORTE DI LUNAS**
- I SALICI**
- NEEDLEPOINT**
- PAOLA TAGLIAFERRO**

- 6**
- 10**
- 16**
- 24**
- 28**
- 32**
- 38**
- 40**
- 42**
- 44**
- 46**
- 48**
- 52**
- 60**
- 64**
- 66**
- 70**
- 76**
- 78**
- 80**
- 88**

- DAVIDE SPITALERI**
- DANIELA MASTRANDREA**
- LINO VAIRETTI**
- GIOVANNI TURCO**
- VOLUMI CRIMINALI**
- MARCO COLONNA**
- MARIA BARBIERI**

- 94**
- 96**
- 100**
- 106**
- 109**
- 110**
- 114**

- ProcusteVirus in camera anecoica**
- Il virus e il vaccino prossimo venturo**
- Adesso**
- La Digital Art ai tempi del Coronavirus**

- 130**
- 138**
- 140**
- 142**

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

New Millennium Prog
a cura di Mauro Selis
120 AUSTRALIA parte 8

Psycomusicology
a cura di Mauro Selis
124 L'AZZARDO AI TEMPO DEL CORONAVIRUS

Gioielli Nascosti
a cura di Riccardo Storti
128 BAD MANNERS "Loonee Tunes"

“Patrick Djivas, Via Lumière”

di Louis de Ny

Intervista all'autore

di Athos Enrile



È uscito il libro in lingua francese “Patrick Djivas, Via Lumière”, di Louis de Ny, pubblicato da Camion Blanc, come i due precedenti tomi sul Prog italiano dello stesso autore.

Dalla quarta di copertina:

“Qualunque musicista sognerebbe di poter scrivere sul suo curriculum vitæ, membro fondatore degli Area, bassista della Premiata Forneria Marconi dal 1973. In altri termini Patrick Djivas ha

fatto parte di due delle più grandi formazioni assimilate al Prog italiano, benché sia l'una che l'altra abbiano largamente superato questo stile. In Italia molti nomi dei gruppi rock degli anni '70 sono stati cancellati dal tempo, ma Area e Premiata Forneria Marconi sono tra quelli che gli italiani citano ancora molto facilmente, perché hanno in comune la caratteristica di essere rimasti impressi nel loro inconscio collettivo grazie alle loro canzoni più conosciute.

Ma non bisogna lasciarsi trarre in inganno: “Via Lumière” è il racconto di una vita da musicista aperto al mondo, con dei fermoimmagini sorprendenti. Allora, se volete sapere come in una sola vita si possano incontrare Greg Lake, Alvin Lee, Ian Anderson, Peter Hammill, Jaco Pastorius, Joe Zawinul, Joni Mitchell, Franck Zappa, Alberto Radius, Lucio Dalla, Demetrio Stratos, Fabrizio de André, Paolo Conte, Franz Di Cioccio, Léo Fender e persino la Regina Madre, leggete questa biografia.

E se credete che questo non sia possibile leggetela ugualmente.”

Ho intervistato Louis de Ny, in occasione del rilascio del libro... ecco come ha soddisfatto le mie curiosità...

Puoi raccontare al pubblico italiano la storia che ti lega alla musica progressiva? Da dove viene il tuo amore per il prog?

Non è un racconto molto originale, ma una cosa è certa, ci sono caduto dentro quando ero molto piccolo! Prima mi sono avvicinato alla classica (“colpa” dei miei genitori) e poi sono arrivato al rock, nell'adolescenza. Ciò che ascolti in questo momento della tua vita forma il tuo orecchio e ti condiziona per il resto della vita. Fortunatamente, per me, come per molti altri della mia generazione, è stata una cosa graduale, partita con il pop dei Beatles, poi il rock lungimirante (all'epoca non lo chiamavamo ancora «progressivo») che andava dai King Crimson ai Pink Floyd passando per Gentle Giant, Camel, Caravan, l'hard rock dei Deep Purple e Uriah Heep, il folk rock di Traffic e Jethro Tull, o i primi dischi dei Queen.

Il prog italiano è arrivato abbastanza rapidamente, anche se ammetto che i primi contatti con il canto in italiano, attraverso il Banco del Mutuo Soccorso e Le Orme, mi hanno un po

sconcertato. La ragione di questo approccio è poco chiara, ma probabilmente legata a quello che stavo ascoltando all'epoca, e così sono stato attratto da band come Museo Rosenbach, Biglietto Per l'Inferno, Il Balletto di Bronzo o Alphataurus, che erano formazioni che svilupparono nella loro musica un lato più duro. Ma ho anche subito amato Delirium, Maxophone, Locanda del Fate, Quella Vecchia Locanda, e ho davvero trovato in questa corrente musicale tutto quello che cerco nella musica. Il prog italiano è una sorta di melting pot perfettamente bilanciato che fonde tutti gli stili di musica che mi piacciono (barocco, rock, hard, pop, jazz e folklore mediterraneo). A questo si aggiunge la capacità di voi italiani di utilizzare la melodia, e sembra che questo faccia parte del vostro DNA. Un senso molto naturale della bellezza e un evidente desiderio di compiacere sé stessi, ma anche il prossimo, dando vita a belle canzoni. Infine, ammetto che è il rock progressivo italiano quello che mi dà le vibrazioni più positive e forti carichi emotivi. In realtà non c'è una spiegazione razionale e il tutto si riduce a fatto soggettivo e sensibilità personale.

Hai anche avuto un approccio da musicista o solo da ascoltatore?

Fondamentalmente conosco e leggo la musica, suono la chitarra e, come tutti gli adolescenti, ho fatto parte di gruppi pop-up rock senza nessun futuro!

Diciamo che capisco la musica meglio di come la suono!

Puoi parlare dei libri che hai scritto nel corso degli anni?

Ho scritto due libri in francese sul progressive rock italiano («The Little World of Italian Progressive Rock» e «Dive into the Heart of Italian Progressive Rock»). Non li ho scritti per raccontare sempre la stessa storia (gli italiani la conoscono meglio di me e non avevano bisogno dei miei pensieri) ma per far conoscere il prog italiano a più persone possibili, per condividere la mia passione e le mie emozioni per questa musica e per mettere in evidenza i musicisti non da tutti conosciuti. Infatti, nel secondo libro, c'è un'intera sezione dedicata a quindici noti musicisti italiani che parlano di molti argomenti.

L'ultimo libro è una biografia su Patrick Djivas, il

bassista di Premiata Forneria Marconi.

Perché hai deciso di focalizzarti su Djivas? Qual è il motivo della scelta?

In realtà aveva molto senso per me. Come ti ho detto mi interessa il rock progressivo italiano, ne scrivo sui libri - ma anche del mio blog -, e in Italia c'è un musicista francese, Patrick Djivas, che suona in una grande band prog italiana, la Premiata Forneria Marconi, gruppo che ammiro. Quindi è stato quasi naturale per me concentrarmi su di lui.

Come hai affrontato l'argomento «Djivas»? Hai studiato solo gli aspetti tecnici e musicali o sei entrato nella vita personale?

«Patrick Djivas, Via Lumière» è una biografia. Questa è la vita di Patrick che si dipana su oltre settant'anni di esistenza. Ci sono volute dozzine di ore di interviste e conversazioni, ma è stato relativamente facile, perché Patrick sa un sacco di cose e le racconta bene, e la sua mente è molto strutturata. Gli aspetti tecnici e musicali sono stati presentati e sviluppati dallo stesso Patrick, sia per quanto riguarda la musica in generale sia per quanto concerne il suo strumento, il basso.

Come è stato accolto il libro in Francia?

Ci sono un sacco di persone che mi seguono, e molte sono interessate al rock progressivo, quindi direi che sta andando bene. Ma il nostro obiettivo (mio e di Patrick) è quello di spingere sulla versione italiana. Speriamo davvero di riuscirci, Patrick è molto più conosciuto in Italia che in Francia, quindi è l'edizione italiana che ci interessa, ed è per questo che stiamo cercando un buon editore italiano.

Come giudichi lo stato di salute della musica progressiva?

Il progressive rock è passato nell'arco di cinquant'anni dall'essere una musica di riferimento ad una elitaria, fatta per una minoranza di intenditori. È così che stanno le cose! Per la società odierna il rock progressivo risulta essere troppo complesso e articolato per riuscire a trovare un suo mercato stabile rivolgendosi al maggior numero possibile di persone.

Credo in questo movimento musicale, e trovo conforto quando vedo e sento giovani musicisti di venticinque anni fare un rock progressivo

puro e ispirato. Ma credo anche che l'età dell'oro sia passata, sicuramente finita. Quello era il tempo dell'avventura, un po' come conquistare l'Occidente in America. Esiste solo una prima volta, e poi si vive di miti e di racconti, di belle storie che si cerca di far durare il più a lungo possibile.

Ti ho incontrato in Italia e so che il prog italiano è per te importante: quali sono le band del passato e quelle più giovani che ti hanno maggiormente impressionato?

Non posso rispondere direttamente alla domanda Athos, ci sono troppi gruppi importanti per me, e se ne cito alcuni e ne dimentico altri mi faccio un sacco di "nemici italiani"! Ti risponderò ripetendo ciò che ho già menzionato in Francia durante le lezioni che ho fatto sul rock progressivo.

Per il progressive rock italiano, spesso do tre punti di riferimento corrispondenti a tre periodi distinti e importanti del prog italiano. Per l'età d'oro - gli anni Settanta - cito il secondo album del Banco del Mutuo Soccorso ("Darwin"), un LP perfetto dalla prima all'ultima nota, che è senza dubbio il punto più alto di quel tipo di discografia (potrei anche citare "Uomo di Pezza" de Le Orme o "L'isola di Niente" della PFM).

Per quanto riguarda il revival del prog italiano - primi anni '90 -, faccio riferimento al primo album di Finisterre, perché questa band genovese aveva davvero l'ambizione di affermarsi in ambito prog in quel particolare momento, e "Finisterre", uscito nel 1995, è chiaramente un lavoro ambizioso per il suo tempo.

Infine, per il periodo più recente (gli anni duemila), scelgo il primo album, omonimo, de Il Tempio delle Clessidre. La formazione musicale di Elisa Montaldo ha permesso, nel 2010, di sintetizzare il meglio esistente tra antico e moderno. Inoltre, la voce toccante di Stefano "Lupo" Galifi fornisce un'intensità incredibile alla loro musica. Questo è tutto, so che è molto riduttivo, ma spero che i miei amici italiani mi perdoneranno l'utilizzo di questa scorciatoia.

Hai avuto occasione di fare delle presentazioni del tuo nuovo lavoro?

Le presentazioni erano state programmate nei mesi di maggio e giugno, in Francia e Milano. Ovviamente tutto si è fermato a causa del coro-

navirus e del contenimento sociale che ne è derivato. Spero che saremo in grado di riprogrammare nuovi eventi quando tutto sarà scemato.

Quale sarà il tuo primo atto musicale, alla fine di questa emergenza legata al coronavirus? Andare molto velocemente in Italia per assistere ad un concerto o a un festival, con un sacco di band prog italiane!

Nel frattempo, penso molto ai miei tanti amici

italiani, e spero di trovarli tutti presto, sorridenti e in gran forma.

Grazie Athos e grazie a tutti quei musicisti italiani che ci danno tanta felicità attraverso la loro musica.

INFO:

Amazon.it: <https://www.amazon.it/Patrick-Djivas-Via-Lumiere-Louis/dp/2378481551>

Camion Bianco: <http://www.camionblanc.com/detail-livre-patrick-djivas-via-lumiere-la-biographie-autorisee-du-bassiste-d-area-et-de-pfm-1330.php>

Blog dell'autore: <https://rockprogressifitalien.blogspot.com/>



Filaforum Assago, Milano,
12 febbraio 2020

An Evening with Dream Theater: Scenes From A Memory 20th Anniversary Tour

Di Enrico Meloni



I Dream Theater... chi, negli ultimi 30 anni, non ha espresso un parere sulla band *ameregana*? Per quanto mi riguarda, sono *solamente* la band che mi ha fatto scoprire il metal. E questo pezzo potrebbe finire qui, tante grazie Petrucci e arri-vederci.

E invece no perché, a parte la folgorazione ricevuta per mano di mio *cuggino* maggiore (ci vorrebbe un "Monumento al Cuggino" da qualche parte nel mondo, una "Giornata mondiale del Cuggino", eccetera) nell'ormai lontanissima estate del 1998, quando uno di quei cubi con lettore cd e musicassetta non faceva altro che vomitare le note di "Images And Words", pubblicato nel 1992 (e, a rotazione, "Nine Lives" degli Aerosmith e "Facing The Animal" di Malmsteen... un assortimento un po' a caso, a dirla tutta), a me i Dream Theater non hanno mai fatto impazzire.

A parte, appunto, il fotonico "Images'N'Words", e il suo meraviglioso sequel, se mi passate il termine, ossia "Metropolis Part 2: Scenes From A Memory", pubblicato nel 1999.

Qualche anno dopo la sua pubblicazione, me ne sono innamorato grazie al video "Metropolis 2000: Scenes From New York", dove i Theater, assolutamente sbarbatelli (Petrucci, oggi, è triplicato in muscolatura e soprattutto in braccia) e con una formazione che vedeva dietro le pelli il "ci manchi tanto" nonché cofondatore della baracca Mike Portnoy (e, in totale, 4/5 della formazione sul palco a Milano), proponevano il disco, oggetto del tour di cui vi sto per raccontare, nella sua interezza.

Imperdibili, allora, i cori stonati di Portnoy (o era Petrucci?) su "Fatal Tragedy" (video: <https://youtu.be/4krSdNi9pGA>) e, ovviamente, la totale fedeltà musicale al disco, con poco spazio a sviate e improvvisazioni di sorta. Un lungo concept album, dicevamo, che sfiora gli ottanta minuti di durata, e in cui si narra una vicenda di amore, tradimenti, omicidi e reincarnazioni (per leggere la storia nella sua interezza e scoprirne di più, potete consultare: https://it.wikipedia.org/wiki/Metropolis_Pt._2:_Scenes_from_a_Memory).

Un classico a tutti gli effetti, un album che include elementi musicali rock, jazz, funky, gospel, drama, prog, all'interno di una storia a modo suo avvincente, album capace di ridare vigore a una

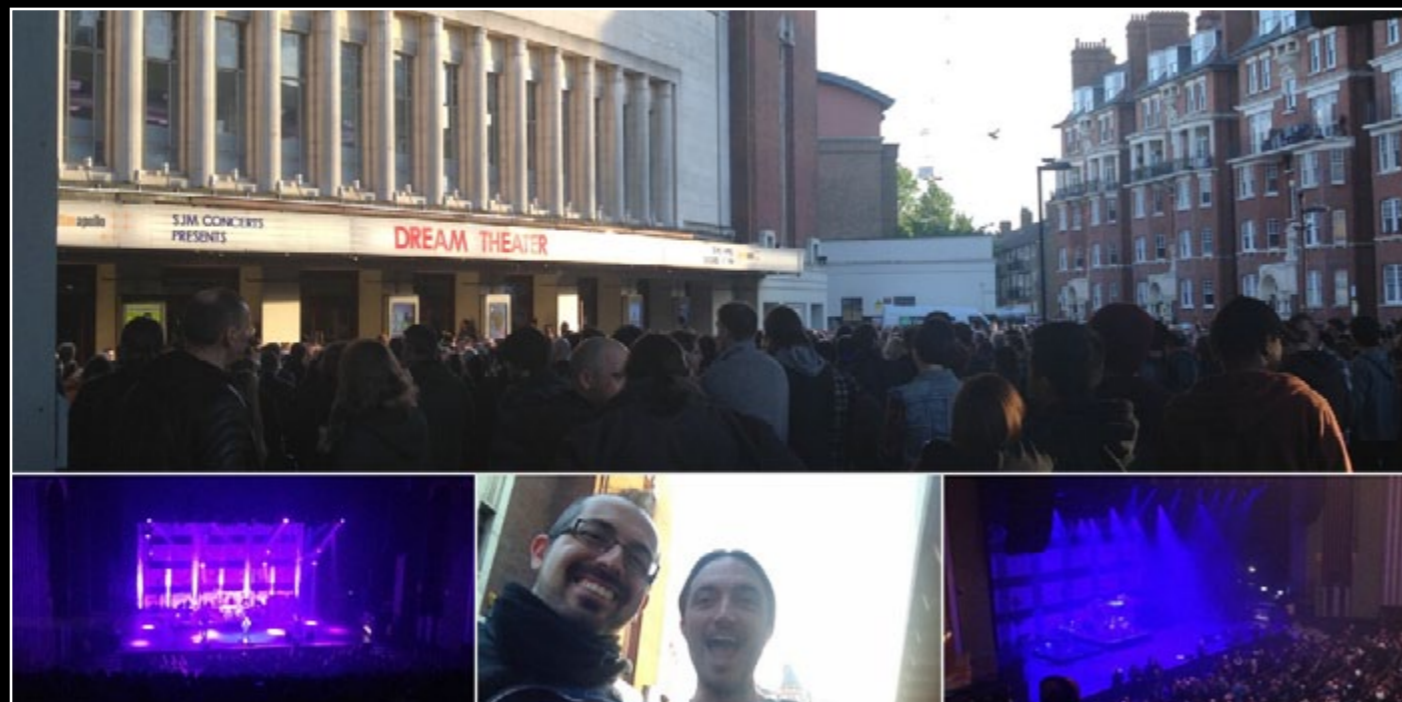
band che, pare, si fosse un po' persa con "Falling Into Infinity". Un ottimo modo di chiudere il millennio con un gran capolavoro, a ragione consi-

derato più o meno universalmente come uno dei migliori album dei nostri e una delle pietre miliari del prog moderno.



Non è la prima volta che ho la fortuna di assistere a una riproposizione di un classico per intero dal vivo per mano dei Dream Theater. Nel 2016, a Londra, città che mi ha ospitato per cinque meravigliosi anni, riproposero proprio il magnifico "Images And Words", emozioni davvero enormi

in quella serata in un Eventim Apollo (il fu Hammersmith Apollo) gremito. Ci fu anche tempo per alcuni pezzi nuovi e, in coda, per "A Change Of Seasons". Applausi, lacrime, tanta gioia e il potere delle emozioni adolescenziali. (OH, hello Dave!)



Questa sera, al Filaforum di Assago, ai Dream Theater tocca il compito di riportare in vita, come detto, l'album "Metropolis Part 2: Scenes From A Memory" (per chi non lo sapesse, "Metropolis Part 1: The Miracle and The Sleeper", era la quinta canzone di "Images and Words". Ecco perché il "part 2". Inoltre, i rimandi musicali tra le due parti sono disseminati in tutto l'album). Spalti pienissimi e, nel parterre, c'è ancora spazio nelle retrovie, che solitamente preferisco rispetto alla calca per poter godere dei concerti e del suono senza sentirmi pressato dalle altre persone. Partiamo proprio dal suono: impeccabile. Si sente tutto e alla perfezione. Non ho avuto, come in altre occasioni, la sensazione che si volesse risparmiare in decibel e/o privilegiare un settore piuttosto che un altro (giusto la sera prima, in occasione del concerto di Slipknot e Behemoth che si è tenuto nello stesso Filaforum, mi han raccontato di suono perfetto sugli spalti ma niente chitarre per chi era nel parterre). Quindi si parte in quarta.

La prima oretta del concerto è dedicata ad alcuni brani tra quelli più recenti della carriera dei Dream Theater, e tratti unicamente dal nuovo "Distance Over Time". Non mi dispiacciono e mi annoiano meno che su disco (al quale avevo dato qualche ascolto prima del concerto), ma sicuramente non sono il piatto forte della serata. Mi

riprometto di dargli un'altra chance, come faccio sempre... sperando poi di non tornare su altri ascolti, almeno questa volta.

Per una volta l'età media è più vicina alla mia del solito. Spesso ai concerti prog, e anche metal, e dintorni si viaggia sui 50 anni e oltre, come età media. Qui pare attestarsi su uno spettro che va dai 20 ai 50 massimo. Il che, per quanto mi riguarda, è abbastanza inedito e mi fa sorridere.

Una pausa di venti minuti abbondanti che mi permette di salutare un amico di vecchia data, Antonio, e fare una visita al bar, prima di essere catapultato nel 1999, in quel lettino di *pissicologo* dal quale inizia tutto: "Close your eyes and begin to relax".

E la magia inizia. Per i successivi ottanta minuti saranno solo pelle d'oca, air guitar, mimare le rullatone di Mangini e cantare a squarciagola.

Che dire della formazione? Ai tamburi l'amato e odiato Mike Mangini, in tenuta "casalinga disperata" con bandana (o simile), seduto dietro a una quantità impressionante di tom, splash e superfici "da picchiare" di ogni sorta che lo circondano e lo sovrastano. Una vera e propria palestra costante per colpire tutto quanto va colpito al momento giusto. Impressionante come colpo d'occhio. "Li userà mai tutti?", viene da chiedersi.



Mangini ha l'arduo compito, ancora dopo dieci anni dal suo ingresso, di non far rimpiangere il dimissionario Mike Portnoy. Per quanto mi riguarda, promosso a pieni voti. Resa sonora, potenza e feeling col resto della band davvero al top. Certo, Mike (Portnoy) è Mike, e in qualità di fondatore della band, la sua mancanza si sentirà sempre, anche se è era (ed è) una vera testa calda. Come dicevo sopra, il resto della formazione è quella che nel lontano 1999 diede alla luce il mastodontico concept album di cui sto trattando: James LaBrie alla voce, John Petrucci chitarra e

cori, Jordan Rudess tastiere, sia sul cavalletto che a mo' di chitarra elettrica (componente che fece il suo ingresso proprio con "Scenes From A Memory") e il sempre silenziosissimo John Myung al basso. La band è una macchina da guerra consolidata, infallibile e che non sbaglia un colpo. Per quanto possano annoiare (presente!), non si può non riconoscere una professionalità totale ai Dream Theater, da sempre capaci di intrattenere (ehm) i presenti con concerti dalla lunghezza notevole (due ore e passa in media) e senza mai dare segni di cedimento.



Leggo un po' di report sul concerto di Roma, che si è tenuto un giorno prima rispetto a quello di Milano, e mi pare di intuire che la band sia un po' più "sciolta", avendo abbandonato la freddezza che la caratterizzava in passato nel suo modo di interagire col pubblico. Come detto, non sono un esperto di Dream Theater per cui non posso esprimermi. Vedo però una band matura, che sa quel che fa e che sicuramente non appare stitica sul palco, né nelle dinamiche sul palco né per quanto riguarda il dialogo, visivo e verbale, col pubblico.

Uno dei tormentoni delle band "vecchie" che fanno album "vecchi" dall'inizio alla fine, e che ovviamente non manca questa sera, è "quanti di voi erano nati quando è uscito questo album?". E quindi ce lo becchiamo anche oggi. LaBrie, che

ho sempre considerato "il più scarso lì dentro", svolge il suo compito egregiamente, e se anche non becca tutte le note onestamente non me ne accorgo e neanche mi interessa più di tanto perché l'emozione e l'accompagnamento che viene dal parterre tutto sono davvero travolgenti questa volta. Anche se non si tratta dello stesso, potentissimo carico emotivo che provo con "Images And Words" sarà che il rimando a quell'album è sempre presente, sarà che con gli anni ho imparato ad amarlo, ma comunque è un vero e proprio tripudio, e la band tiene botte fino alla fine, regalandoci un'esperienza difficile da dimenticare.

L'esecuzione dell'album viene accompagnata da una graphic novel che viene proiettata sullo schermo, evidenziando ed accompagnando tutti

i momenti della storia narrata dai nostri nel loro concept album. Realizzato con grande cura e di sicuro effetto, a volte aiuta a distogliere lo sguardo dalle mirabolanti rullate di Mangini o dal tamarissimo Rudess, che più di una volta abbandona

la sua postazione di tastierista (dove, comunque, ha la possibilità di girare intorno a sé stesso grazie a una pedana rotante) per aizzare le folle con la sua tastiera/chitarra (avete capito, dai).



Segno dei tempi, LaBrie chiede ai presenti di usare il proprio smartphone come fossero accendini (vi ricordate?), e improvvisamente il Filaforum è illuminato a giorno nel corso della struggente "The Spirit Carries On" (e sì, anche se a queste cose non ci credi ti trovi a urlare a squarciagola quei versi che non ricordavi di ricordare a memoria). Pazzesco.

A fine concerto abbiamo un Mangini lungocrinito, *all systems go*, e un Filaforum commosso saluta i Dream Theater nel corso di un altro pezzo tratto dall'ultimo album, che mi perdo perché voglio tornare al mio alloggio prima che un Filaforum di gente si riversi copioso all'interno della metropolitana e, soprattutto, tappi il terribile tunnel che collega il Filaforum alla metro.

Al rientro, però, non posso non acquistare una

maglietta raffigurante il cuore infiammato con le spine, che appare sulla copertina del magico "Images And Words", non tanto perché mi manchino le magliette di band (anzi), ma perché, ancora una volta, sono i ricordi e le emozioni a farla da padrone: mia sorella mi regalò una maglietta molto simile per Natale quando ero piccolo, credo sia stata la prima maglietta di una band che abbia mai avuto. E dato che siamo in vena di ricordi, che ricordi siano... *Like a scene from a memory*.

Setlist: <https://www.setlist.fm/setlist/dream-theater/2020/mediolanum-forum-di-assago-assago-italy-6398366f.html>

VIDEO: <https://www.youtube.com/watch?v=2bK4na92Z2g>



Claudio Simonetti's Goblin - The Devil is Back.

QUANDO IL DIAVOLO HA DAVVERO MOLTE FACCE...

di Andrea Romeo



(Deep Red, 2019)

Gli appassionati ed i cultori di musica, soprattutto coloro che, dopo anni di inveterata ed entusiasta "militanza", conoscono ogni minimo dettaglio che riguarda la vita dei propri artisti di riferimento, spesso e volentieri si caratterizzano anche per essere dei grandi ed attenti lettori, persone che, oltre ad aver analizzato ed interiorizzato le carriere dei musicisti, le hanno approfondite sin nelle loro più recondite pieghe.

Tra gli "oggetti" che li appassionano maggior-



mente, in special modo dal punto di vista iconografico, ci sono i cosiddetti "alberi genealogici", ovvero quelle illustrazioni, che spesso si trovano all'interno delle biografie, e che raccontano graficamente la storia, ed il suo sviluppo nel tempo, di una band, a partire dalle sue origini e sino alle sue ultime, o per lo meno più recenti, espressioni, con dovizia di dettagli, date e nomi.

Si inizia, il più delle volte, proprio dai nomi delle band nelle quali i membri fondatori hanno militato agli inizi della loro carriera, dopodiché si affiancano loro i nomi delle band in cui hanno militato tutti i componenti che si sono, eventualmente, aggiunti lungo il percorso artistico, cosicché si viene a creare una sorta di vero e proprio albero, di dimensioni più o meno importanti che, a partire dalle radici, e fino alle estreme propaggini, porta avanti in maniera continuativa il nome con cui la band in oggetto è conosciuta in tutto il mondo.

Tutto questo accade in modo così lineare in teoria, ed in linea di massima, perché poi ci sono le eccezioni che, tra l'altro, in Italia sono numerose (**New Trolls?**), e questo perché la fantasia e la creatività, unite ad un pizzico di geniale follia, non ci fanno certo difetto.

Si potrebbe dunque incominciare, per raccontare la nuova uscita discografica riguardante la band in oggetto, partendo da una breve e semplice domanda: "Sono tornati i **Goblin**?"



La risposta potrebbe essere, invero, abbastanza interessante, e suonare più o meno in questo modo: "Sì, sono tornati, ma... di quali Goblin stiamo parlando?"

Già, perché il problema, peraltro a tutt'oggi irrisolto, è il fatto che ancora oggi, e siamo nell'anno 2020, ovvero a quarantacinque anni dalla loro nascita, ci sia una certa confusione, all'interno dell'universo riguardante uno dei gruppi musicali italiani più conosciuti, ed apprezzati, non soltanto in patria, ma anche in giro per il mondo.

Un nome, si potrebbe proverbialmente dire, una garanzia, ma occorre chiarire immediatamente di quale realtà stiamo parlando.

Claudio Simonetti, tastierista e co-fondatore, ha lasciato i Goblin, e nello specifico i suoi compagni storici, ovvero il chitarrista **Massimo Morante**, il bassista **Fabio Pignatelli**, il batterista **Agostino Marangolo** ed il tastierista **Maurizio Guarini**, in differenti occasioni, inizialmente per fondare i **Daemonia**, poi per dedicarsi ad una carriera solista, ed è infine rientrato, nei **New Goblin**, ma soltanto fra il 2011 ed il 2013.

Giunti a questo punto della narrazione è neces-

sario evidenziare il fatto che, le band che si sono fregiate, a vario titolo, di questo storico nome, sono state davvero parecchie: i già citati **Goblin** ed i **New Goblin** appunto, ma anche i **Back to the Goblin**, i **Goblin Rebirth**, i **The Goblin Keys**, i **Goblin 4** e, per non farsi mancare davvero nulla, anche una riedizione, datata 2015, dei **Cherry Five**, il gruppo che, inizialmente, si chiamava **Oliver**, nel quale militavano Claudio Simonetti (tastiere), Massimo Morante (chitarra) e Fabio Pignatelli (basso), e da cui i Goblin originari presero le mosse quando, interpellati da **Dario Argento** per completare la colonna sonora del film *Profondo Rosso*, abbozzata ma quasi subito interrotta da **Giorgio Gaslini**, si incaricarono di comporne i principali brani mancanti...

Simonetti, pur possedendo una formazione musicale di base decisamente classica, è sempre stato, fra i vari membri della band (o forse meglio dire, delle band...), il componente più incline a voler perseguire una profonda commistione con il rock, e con un rock di una certa durezza, e proprio questa sua anima "hard rock" lo ha condotto ad una scelta molto chiara, che si è concretizzata



a partire dal 2014, ovvero quella di riappropriarsi di quel nome, almeno in parte, e di ricominciare a comporre musica con tre nuovi compagni di viaggio.

La neonata band ha visto allineati inizialmente, oltre allo stesso Simonetti alle tastiere, **Bruno Previtali** alla chitarra, **Titta Tani** alla batteria e **Federico Amorosi** al basso.

Successivamente, ovvero durante il biennio 2018-2019, si sono concretizzati i principali avviamenti che hanno infine condotto alla formazione odierna: al chitarrista Bruno Previtali, già con Simonetti nella line-up dei **Daemonia**, ma anche in qualità di bassista all'interno dei **New Goblin**, sono entrati nella neonata band la bassista **Cecilia Nappo**, proveniente dai **Black Mamba**, e con interessanti esperienze negli **Elementrix** e nei **Nimh**, ed il batterista e produttore **Federico Marangoni**, proveniente anch'esso dai **Black Mamba**.

Ed è soprattutto questa rodata sezione ritmica a caratterizzare, in maniera indiscutibilmente significativa, la nuova avventura musicale del tastierista, nato a San Paolo del Brasile, figlio d'arte e romano di adozione.

I suoi ex-compagni, nel frattempo, sono diventati, sempre nel 2014, i **Goblin 4**, e proprio da quell'anno le due incarnazioni camminano, ancora oggi, in parallelo, seguendo però due percorsi musicali sostanzialmente differenti.

I **Claudio Simonetti's Goblin**, il cui album da poco pubblicato si intitola *The Devil is Back*, sono sensibilmente orientati ad un genere che, pur restando per molti versi assai cupo ed inquietante, ha profonde connessioni, come detto, con la musica rock; **Simonetti** aveva in gran parte optato per questo approccio musicale già nell'esperienza con i **Daemonia** ma ora l'ha decisamente abbracciato, lasciando oltretutto ampio spazio alla bassista romana, con esperienze musicali alter-

native rock e prog-metal, ed al chitarrista di Castel di Sangro.

Alle loro spalle, un batterista assai dinamico, Federico Marangoni, che spinge il sound della band con un piglio decisamente aggressivo: il fatto di suonare già da tempo insieme a Cecilia Nappo ha fatto sì che, questa sezione ritmica, sia risultata davvero affiatata ed efficace, e questa caratteristica traspare, in modo del tutto evidente, nelle dieci tracce contenute nell'album.

All'interno di *The Devil is Back* si rintracciano, ma in maniera sensibilmente differente, soprattutto per quanto riguarda i suoni e le strutture dei brani, i **Goblin** storici, quelli di *Profondo Rosso* per intenderci, e questo orientamento, tutt'altro che scontato, è stato per molti versi una scelta auspicata ed auspicabile: ritornare pedissequamente sui passi già percorsi in precedenza avrebbe condotto il gruppo, inevitabilmente, a rischiare seriamente di diventare una sorta di cover band di sé stesso e, Claudio Simonetti, ha chiaramente e da subito fatto intendere di non voler affatto correre questo rischio: il legame c'è, ed è del tutto evidente, ma è soltanto un punto di partenza.

Le atmosfere, se non completamente horror-oriented, rimangono certamente assai inquiete-

tanti ed oscure, ma sono state create con un approccio musicale sensibilmente differente: ecco allora che, ogni singolo brano dell'album, presenta alcune caratteristiche, e soprattutto alcuni strumenti, nettamente e volutamente predominanti, che si occupano di sagomare e plasmare queste atmosfere.

Pianoforte e synth aprono *Brain Zero One*, e ne conducono la parte centrale, *Revenge* è una sorta di piccolo incubo postatomico, che rimanda a tratti alla *Kosmische Musik* degli anni '70, ed in cui il basso, ad un certo punto, si incarica di prendere letteralmente per mano la melodia, mentre *Drug's Theme*, brano scritto originariamente, nel 1975, da **Enrico Simonetti**, prende le mosse, in questa sua reinterpretazione, da un fill di drum machine attorno al quale il synth crea una propria linea melodica mentre, chitarra e basso, ne vanno a strutturare un'altra, parallela, quasi fossero due strutture sonore, distinte, che riescono però ad intersecarsi perfettamente.

Non mancano davvero le idee, all'interno di questo lavoro, e fra gli aspetti più interessanti c'è il fatto che, i musicisti coinvolti, non siano nel modo più assoluto dei semplici sparring partner di Simonetti, ma partecipino assai attivamente al



processo creativo ed esecutivo, offrendo un contributo affatto secondario.

Agnus Dei e la seguente *The Devil is Back* sono, in pratica, le due facce, opposte, della stessa medaglia: un'intro sinfonica che, successivamente, scivola all'interno di un brano rock quadrato e lineare, caratterizza la prima delle due, mentre un synth molto "space-oriented", ed un assai definito ed aggressivo basso Rickenbacker, fanno capolino nella seconda che, ad un certo punto, si avvia verso una direzione che, ad un orecchio attento, non pare essere poi molto distante da certe sonorità care all' **Alan Parsons Project**; la chitarra entra in gioco, significativamente e non casualmente, solamente verso la fine, e ne contraddistingue la chiusura, ma è principalmente il basso che guida il brano sino alla sua conclusio-

ne.

Mantenere la propria identità ma non ripetersi: questo, in sintesi, si potrebbe considerare l'obiettivo perseguito dai Claudio Simonetti's Goblin, un obiettivo da raggiungere, però, esaltando al massimo, e senza mai omogeneizzare, le caratteristiche e le peculiarità dei singoli musicisti coinvolti i quali, a turno, sono chiamati a contrassegnare i diversi brani attraverso la propria interpretazione ed il proprio approccio strumentale.

L'abbinata formata da *Neverland* e *Solitude* esemplifica al meglio questo tipo di scelta compositiva che ha evidentemente dato i suoi, peraltro ottimi, frutti, e che viene testimoniata anche dalla "doppietta" successiva, *Chi?* e *Chi? Pt. 2*, opera della "premiata ditta" **Pippo Baudo/Pippo Caru-**

so, già sigla del giallo quiz omonimo, trasmesso in tv tra il 1976 ed il 1977, brani riarrangiati ed interpretati con un gusto e con suoni decisamente attuali, ma assolutamente congrui con l'intenzione originaria.

Come detto, se è vero che il "diavolo" può avere numerose facce, questo album definisce ed esprime la rappresentazione, di inquietudine e di oscurità, che Simonetti, Previtali, Nappo e Marangoni, hanno deciso di offrirne, in questa ennesima (re)incarnazione di una band che, come e forse più della proverbiale araba fenice, non solo è rinata, più e più volte, dalle proprie ceneri, ma lo ha fatto anche moltiplicandosi in differenti espressioni.

The Devil is back, dunque, il diavolo è tornato, e non ha mancato di farlo neppure sulla copertina

dell'album disegnando la quale, **Federica Simonetti**, ha reinterpretato il leggendario diavoletto "violinista" (tratto da una illustrazione di **Louis-Léopold Boilly** (1761-1845), *Il Sogno di Tartini*, riferita all'aneddoto riguardante il sogno che avrebbe ispirato la composizione della sonata *Il Trillo del Diavolo*, scritta dal compositore **Giuseppe Tartini** (1692-1770)) effigiato su *Roller*, album pubblicato nel 1976.

Ma, soprattutto, ed è ciò che certamente più conta, i (Claudio Simonetti's) Goblin, nell'interpretazione che hanno voluto offrirne il tastierista romano ed i suoi giovani e brillanti collaboratori, are (proudly) back...



Gerd Weyhing

“SubTerraMachineA”

Etichetta: Not On Label | none

Formato: CD, Album, Digitale

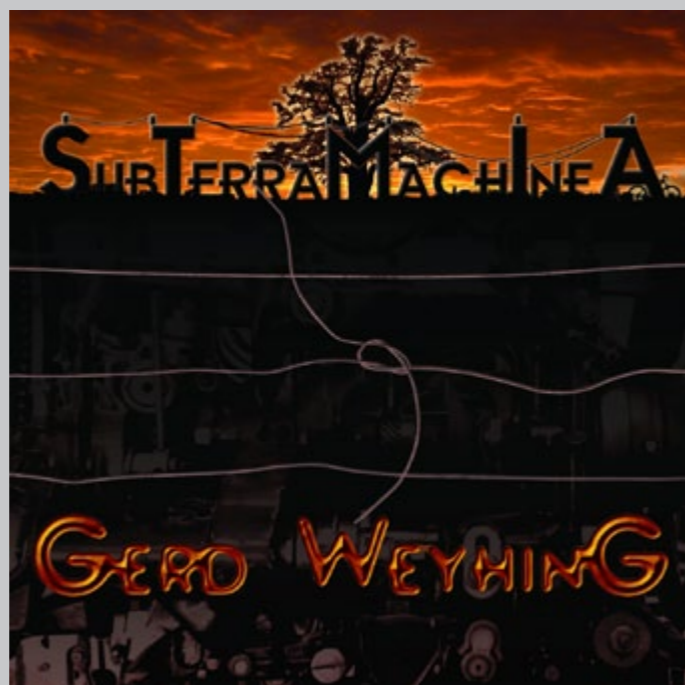
Paese: Germany

Uscita: 07 Dec 2018

Genere: Jazz, Rock

Stile: Prog Rock, Psychedelic Rock, Minimal, Classic Rock

Di Athos Enrile



“Questo lavoro è influenzato da Mike Oldfield, Steve Reich e Robert Fripp...”

Con questa chiosa il musicista tedesco **Gerd Weyhing** mi ha incuriosito, un artista che non conoscevo e di cui si possono leggere le note biografiche nell'ultima parte di articolo.

Dal momento che Weyhing afferma di non aver mai ricevuto commenti al suo lavoro in lingua italiana, presumo che sia sconosciuto al grande pubblico nostrano e quindi, avendone la possibilità, propongo anche l'ascolto dell'album costituito da tre lunghi brani, la cui somma temporale raggiunge i 67 minuti. Notevole.

“**SubTerraMachineA**” è un album totalmente strumentale, e quindi risulta prezioso il breve commento dell'autore che, per ogni brano, giustifica il titolo e ci regala l'ispirazione creativa, tra fatti concreti e allegorie.

Va da sé che l'interpretazione soggettiva del fruitore esterno resta sacra e rappresenta uno degli obiettivi da raggiungere, ma conoscere l'opinione di chi ha visto/sentito scoccare la scintilla può condurre ad una stimolante comparazione di stati d'animo.

La musica di Gerd Weyhing è... avvolgente, o almeno lo è quella che delinea questo progetto - l'unico al momento da me conosciuto -, un disco che ha avuto una lunga gestazione, iniziato nel novembre del 2013 e terminato nel dicembre del 2018.

La lezione dei maestri a cui Weyhing fa riferimen-

to ad inizio articolo si dipana nel corso del primo giro di giostra, e mette in evidenza la forte necessità di minimalismo espositivo che si nutre di know how elettronico e di gioco spinto della ripetizione, un utilizzo di loop e soluzioni ripetute che sposano le atmosfere ambient che immagino siano figlie dei luoghi e delle situazioni in cui l'autore è nato e cresciuto, spazi che forniscono spunti che, ne sono certo, trascendono la materia.

Dopo aver letto la sua biografia mi sono fatto l'idea che il tipo di cultura di Weyhing abbia trovato consolidamento attraverso esperienze trasversali e approfondite, non focalizzate su un solo aspetto, e quando si possiede il talento e lo studio per poter spaziare a piacimento, spesso la soluzione è a portata di mano, un “Rasoio di Occam” che porta ad una rapida selezione, quella che indirizza verso la via più semplice, quella in cui ci si trova maggiormente a proprio agio.

Il disco mi piace, ho apprezzato la genuinità e lo sforzo di ricerca, e il fare riferimento alle conoscenze pregresse non significa copiare ma, ed è questo un caso limpido, trarre indicazioni per migliorarsi.

Devo anche dire che le parole di Weyhing legate ad ogni singolo brano mi hanno permesso di trovare con lui una buona sintonia, e il suo racconto è diventato improvvisamente il mio.



Ma credo che "SubTerraMachIneA" potrebbe colpire d'istinto, senza alcuna delucidazione.

Lo propongo quindi in toto, per condividere con il potenziale lettore una musica che non può lasciare indifferente.

In una scala da 1 a 10, il mio gradimento personale determina un bell'8, ma è possibile che successivi ascolti possano migliorare il mio giudizio. Ecco cosa mi ha detto Gerd Weyhing a proposito delle tracce dell'album...

The Tree

"L'albero" da cui ho tratto ispirazione è una quercia gigante di circa 300 anni, martoriata nel 1994 in modo da farla morire lentamente, perché metà dei vasi che servono per il trasporto dell'acqua, dalle radici verso l'alto, furono tagliate consciamente, da qualcuno che sapeva quello che stava facendo. Alla fine, nel 2011, l'albero è morto, mai suoi resti sono ancora lì a ricordare un atto deprecabile. Nessuno ha mai scoperto chi abbia compiuto tale gesto e il perché."

https://www.youtube.com/watch?time_continue=961&v=2HT4OLZZ5LY&feature=emb_logo

Clockwork for Uncertain Times

"Clockwork for Uncertain Times" è un orologio incerto, a volte più grande e a volte più piccolo della vita stessa - almeno come la immaginiamo - un percorso di cui il misuratore del tempo diventa metafora."

https://www.youtube.com/watch?time_continue=785&v=YMiNB4QXrM&feature=emb_logo

Silence and Ecstasy

"Un'altra immagine che si abbina alle normali storie quotidiane è "Silence and Ecstasy", che descrive un percorso di mountain bike di circa 30 km condensato in musica. La salita costante porta all'obiettivo iniziale - un punto di vista privilegiato che sovrasta gli elementi sottostanti -, ma subito dopo arriva una rapida discesa, con curve inaspettate, e poi un'altra ascensione, che riconduce al punto di partenza, ma non è detto... l'approdo non è poi così scontato!"

https://www.youtube.com/watch?v=fHOLsctNhiY&feature=emb_logo

Un po' di storia dell'autore

Gerd Weyhing è un compositore e musicista tedesco che si muove in area Progressive Rock e Ambient, descrivendo paesaggi sonori attraverso

la musica elettronica.

Vive e lavora in un piccolo e tranquillo villaggio in Germania, Palatinate Forest, in una regione di bassa montagna situata nella Renania, in una sorta di parco naturale.

Fin dalla prima infanzia si appassiona a vari strumenti, tra cui la fisarmonica, il clarinetto e l'organo. Inizia a suonare la chitarra all'età di 14 anni e dal quel momento non si separa più dallo strumento.

Recentemente si è spinto verso la 12 corde arrivando a qualcosa simile al Chapman Stick, ed ha anche perlustrato il mondo delle percussioni.

Le sue ispirazioni includono i Beatles, Mike Oldfield, King Crimson, Gentle Giant, Genesis, Magma, Hedningarna, Klaus Schulze, Steve Reich, Nik Bärtsch's Ronin, e recentemente si è avvicinato al Progressive Rock italiano degli anni '70.

All'età di diciotto anni incomincia a comporre pezzi lunghi e complessi, con ritmi e metriche insolite, come "Sutherland", suddiviso in 4 parti, la cui registrazione iniziò nel 2013.

Mentre si trovava nelle Highlands scozzesi conobbe Morris Pert (Brand X) che viveva in quel luogo, e con lui realizzò lunghe sessioni musicali, purtroppo mai registrate.

Negli anni '90 è stato chitarrista, cantante e scrittore nella band progressive "Brightness Falls", dal nome di una canzone di Robert Fripp e David Sylvian. La band si sciolse dopo pochi anni e i "resti" formarono i "B4 Sunrise" (Reinhold Kromimer, Wolfgang Bechtluft e Michael Bräckner ecc.).

Dopo aver cercato per molti anni di trovare un modo convincente di fare musica dal vivo come solista, scopre il software Ableton Live, e da un paio d'anni è in grado di realizzarsi in forma autarchica, suonando la chitarra con alcuni effetti dispositivi (loop, delay, ecc.) insieme a ciò che il software ha da offrire, gestendo l'arte di fondere sempre meglio il Guitar World e la Elettronica.

Con questo concetto, a partire dal 2012, ha iniziato a suonare dal vivo molto più spesso, soprattutto in Germania.

Il suo CD "The Hidden Symmetry", registrato dal vivo nel dicembre 2011, è stato accolto bene dalla critica mentre il doppio CD "Journeys to Impossible Places" propone le migliori registrazioni dal vivo del 2013.

Gerd Weyhing raggiunge il terzo posto nella categoria «Nuove scoperte 2013» alle Schallwelle

Award Elections.

Un ritorno alle radici fatto di composizioni strumentali lunghe e complesse, lo conduce al Prog-Rock-Album "SubTerraMachIneA" (2018).

Al momento Weyhing sta lavorando su un complesso setup live strumentale di 67 minuti (la durata dell'album), e su alcune tracce influenzate dal prog italiano, e sta componendo nuova musica nei settori di Minimal, Electronics e Progressive Rock.

Saranno molti i musicisti che lo aiuteranno nel percorso!

Tracklist:

1. The Tree 30:22
2. Clockwork for Uncertain Times 24:20
3. Silence and Ecstasy 12:20

Collegamenti Web

Musica <https://gerdski.bandcamp.com>

Info: <https://www.gerdski.de>

Video: <https://www.youtube.com/>

Contatti:

Gerd Weyhing

Hauptstr. 40

D-76857 Rinnthal

Posta elettronica: woyng@woyng.com



Credits:

Basso, batteria, chitarra elettrica, tastiere- Gerd Weyhing

Artwork - Gerd Weyhing

Composizioni - Gerd Weyhing

Note di copertina - Gerd Weyhing

Mixaggio - Gerd Weyhing

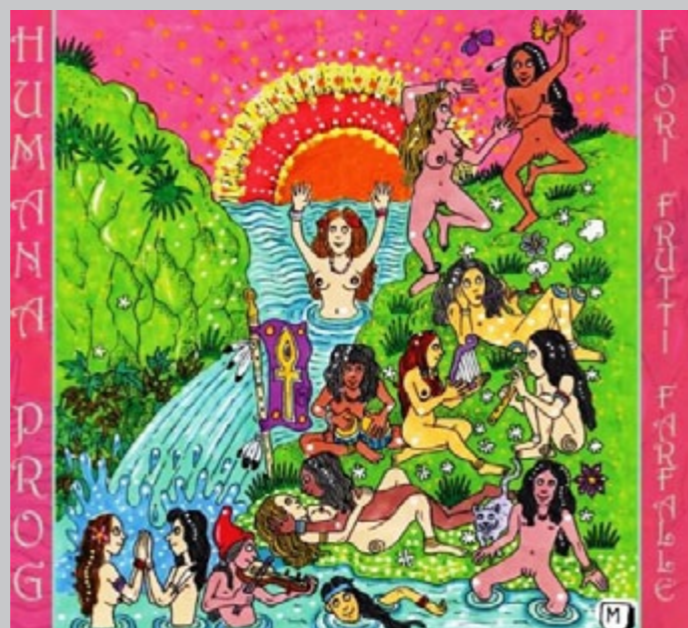
Produzione - Gerd Weyhing

Registrazione - Gerd Weyhing

Humana Prog "Fiori Frutti Farfalle"

AMS Records / BTF

Di Athos Enrile



Ha da poco visto la luce il vinile di **Humana Prog**, "**Fiori Frutti Farfalle**", progetto creato in toto da **Paolo Farina**, che ha scritto/musicato/arrangiato/cantato un album che ha radici molto lontane, e che è la riproposizione di quanto già pubblicato in formato Cd nel 2014.

Riassumo una storia che sa di favola musicale e che trova pieno compimento nei tempi della musica liquida, paradossalmente coincidenti con un rinnovato e giustificato interesse per il Long Playing.

Nel 1975 il brano "*Al mancato compleanno di una farfalla*" esce come lato B di un 45 giri dei Maxophone, e farà parte del loro album di esordio, omonimo. La canzone, ai quei tempi della durata di circa 6 minuti, vedeva come paroliere Paolo Farina.

La riscoperta di una vecchia audiocassetta del 1973, registrata con amici musicisti e contenente il provino di un brano di 16 minuti - successivamente ripreso e sviluppato - è alla base del progetto che ha portato al Cd, e oggi, a distanza di sei anni, possiamo godere del formato fisico più adatto alla proposta, un LP nero 180 grammi, con una copertina gatefold spettacolare, come significativo è il progetto artistico.

L'utilizzo di questi toni così enfatici è giustificato dal contesto, dal sottofondo prog sui cui si sviluppano trame musicali tipiche del genere, a cui si aggiungono gli aspetti visual legati ad un artwork vincente (opera de disegnatore "psichedelico" Matteo Guarnaccia).

Nel corso dell'intervista a seguire sarà lo stesso Farina a soddisfare alcune curiosità, mentre la proposizione del brano in questione - 20 minuti circa - tradurrà al meglio il mio pensiero.

"*Fiori frutti farfalle*" occupa tutto il side A, mentre sul B troviamo altri 6 brani, registrati nell'estate 2013 in Puglia, tutti scritti da Farina tra il '72 e il '73, e che fino ad allora erano rimasti inediti (all'ultimo brano del Cd, "*La ballata degli amici perduti*", è stato aggiunto un quartetto d'archi).

Questo iter così "avventuroso", ne sono certo, aumenterà la voglia di scoprire il contenuto, ma è questo un caso in cui bisogna beneficiare dell'intero pacchetto, perché l'emozione - almeno per chi ha vissuto i fasti dei seventies - parte dal contatto fisico e dall'osservazione della copertina, immagini che provo a proporre, così, tanto per dare un'idea!

I dischi di "quei giorni" suonavano così... proprio così!

Sottolineo atmosfere sognanti, tra psichedelia, rock e cantautorato, con un utilizzo delle melodie tipico delle produzioni italiane.

Le canzoni del secondo lato sono più legate alla forma canzone, a partire dalla durata -attorno ai canonici 3/4 minuti - e propongono un sottotraccia lirico legato al sociale ma, dal punto di vista musicale, le soluzioni folk utilizzate mi hanno riportato ai californiani Kaleidoscope -



attivi dal 1966 al 1970 -, capaci di esprimere un rock psichedelico aperto alle contaminazioni, con l'utilizzo di strumenti legati al country.

Ecco, la musica di Paolo Farina, bridge tra ere molto lontane, appare come un esempio di quella che è stata successivamente definita world music, mix tra musica popolare e tradizionale.

Questa propensione al lasciarsi contagiare determina l'utilizzo a pieno titolo del termine "prog", che si applica quindi con facilità a "*Fiori Frutti Farfalle*", un album, un vinile, un disco che...

emoziona al primo contatto, e che potrà fornire conferme a chi è abituato, in ambito musicale, a legare l'immagine al contenuto, così come potrà rappresentare una soddisfacente scoperta per chi si avvicinasse casualmente, magari con cautela, forse solo incuriosito da una copertina unica.

Sono tanti i musicisti che hanno partecipato alla realizzazione dell'album, e a fine articolo propongo un estratto del comunicato ufficiale

con la lista completa, ma occorre segnalare che alle registrazioni del brano "Fiori Frutti Farfalle" era presente anche Sergio Lattuada, tastierista e compositore dei vecchi e nuovi Maxophone.

Lo scambio di battute...

Partiamo da Paolo Farina e proviamo a sintetizzare una lunga storia musicale...

Ho esordito nella musica giovanissimo, nel 1975, scrivendo il testo di "Al mancato compleanno di una farfalla", celebre brano dei Maxophone, prodotto da Alessandro Colombini.

Che cosa ti è accaduto dai fervori dei seventies al giorno d'oggi?

Dal 1980, per una ventina di anni, ho lasciato temporaneamente la musica per dedicarmi completamente all'insegnamento, anche se ho continuato a suonare e a scrivere canzoni, testi e musiche. Nel 2000, miscelando canzone d'autore, musica etnica, rock, reggae, blues, elettronica e testi nel dialetto della provincia di Bari, la mia terra di origine, ho dato vita al progetto *Etnoritmo*, con il quale ho realizzato tre dischi: nel 2002 il primo Cd, "Sitanafri" (CNI - Compagnia Nuove Indye), nel 2008 il secondo disco, "Tondomondo" (UdU Records) e nel 2010 il terzo ed ultimo album, "Dall'acustico all'elettrico" (Galletti-Boston/Edel). Nel 2012 sono uscite 2 compilation con brani di *Etnoritmo*: "The Best of Demo" (disco della famosa trasmissione di Radio 1 Rai) con "Tijmp d'c'ros" e "La Musica nelle Aie" (Castel Raniero Folk Festival 2012), con il brano "A vei d'cos". Nel 2013 la compilation "La Musica nelle Aie 2" (Castel Raniero Folk Festival 2013) con il brano "Ball i ball". Nel 2015, distribuito da Audioglobe, è uscito "Vallone - Multiversi", il mio primo disco cantautorale. Due canzoni dell'album, "Polo Nord" e "Non sognare", sono state trasmesse in *Demo*, la popolare trasmissione di Michael Pergolani e Renato Marengo (che in quell'occasione scrisse sul suo profilo di Facebook: "E' sempre un piacere ospitare Paolo Farina. In un mondo meno distratto e cafone del nostro, in un mondo dove esistesse ancora una

discografia, un artista come Paolo starebbe ai vertici delle hit parade"). Intanto, nell'agosto 2014, "Giulia giura", un'altra canzone contenuta nel disco, era arrivata tra i sei finalisti (tra più di 200 concorrenti) del Premio Bruno Lauzi di Anacapri, con Giordano Sangiorgi presidente di giuria.

Infine nel 2018 la canzone "La lettera di Samir" vince il primo premio al concorso "Diversamente Uguali" (sezione Canzone d'Autore) dell'associazione torinese "Il Cielo Capovolto", e viene selezionata tra i 20 brani finalisti del contest "P.A.E. - Premio Autori Emergenti" della FIM ed inserita nella Compilation PAE 2018, pubblicata da Hive Records e distribuita sulle più note piattaforme di distribuzione digitale.

Il brano "Fiori Frutti Farfalle", da te scritto, contenuto nel primo e omonimo album dei Maxophone, è stato riportato in vita nel 2014, con una "lunghezza" tripla rispetto all'originale: che cosa è cambiato tra le due versioni?

Nel 2014, a distanza di 39 anni dall'uscita del brano dei Maxophone, "Al mancato compleanno di una farfalla" (dapprima su 45 giri e poi sull'album d'esordio della band), la 'farfalla' è tornata nel brano prog di 20 minuti dell'album "Fiori Frutti Farfalle" di Humana Prog, che ho scritto, musicato, arrangiato e cantato.

In realtà il brano che avevo scritto per i Maxophone nel '75 ha poco a che vedere con "Fiori, frutti, farfalle", che invece è una suite elettro-acustica della durata di 20 minuti che nel 2014 è stata inserita come prima traccia del Cd "Humana Prog - Fiori Frutti Farfalle", ma che era stata da me scritta e provinata su un'audiocassetta già nel lontano 1973, quando vivevo ancora in Puglia ed avevo una band con la quale avevo registrato anche gli altri sei brani entrati nel Cd del 2014.

Che cosa hai inserito nel vinile da poco rilasciato di Humana Prog/Paolo Farina da poco rilasciato? Il vinile "Humana Prog - Fiori Frutti Farfalle" altro non è che la ristampa su vinile del Cd pubblicato nel 2014 e che oggi finalmente rivede la luce nella veste che più gli si addice e cioè un LP nero 180 gr. con una copertina gatefold che valorizza ancor di più lo splendido artwork.

La copertina è di particolare effetto: da dove nasce il disegno e cosa rappresenta per te?

La copertina del vinile è la stessa del Cd, ma con queste dimensioni fa davvero un grande effetto! È opera del grande Matteo Guarnaccia, disegnatore e scrittore di "psichedelia".

Chi ha partecipato alla realizzazione dell'album? Chi ha collaborato dal punto di vista strumentale?

Alle registrazioni del disco, effettuate in Puglia e a Milano tra il 2012 ed il 2013, hanno partecipato numerosi musicisti, sia pugliesi che milanesi, tra cui lo stesso Sergio Lattuada, tastierista e compositore dei vecchi e nuovi Maxophone (purtroppo scomparso prematuramente nel 2018). Degna di nota è la partecipazione di Lele Battista come co-arrangiatore, co-produttore artistico, poli-strumentista e fonico nella suite "Fiori, frutti, farfalle". Molto importante anche il lavoro di missaggio e mastering effettuato da Paolo lafelice.

Sei stato incoraggiato da AMS Records per la definizione del progetto?

Diciamo che, visto che mi conoscevano ed apprezzavano come autore di quel famoso brano dei Maxophone, sono stato "assecondato" sia nella mia proposta di pubblicazione del Cd che, successivamente, del vinile.

Che cosa è stato e che cosa rappresenta adesso, per te, il genere "progressivo"?

Il rock progressive per me ha sempre rappresentato una grande libertà creativa sia

nelle composizioni che nei testi.

Come pubblicizzerai il disco? C'è la possibilità di vedere qualche live o presentazioni ad hoc?

La pubblicizzazione del disco è iniziata già dalla sua uscita il 6 dicembre scorso, a cominciare da una pagina del sito dell'etichetta-editore AMS/BTF dedicata all'LP (<https://www.btf.it/humana-prog-fiori-frutti-farfalle-lp.html>).

Ci sono poi le prime ottime recensioni, per esempio sulla rivista bimestrale *Vinile* attualmente in edicola e sul sito www.prog-on.it.

Per quanto riguarda la presentazione del disco, sarà fatta presso la sede dell'AVI di Milano per interessamento del giornalista Giuseppe Verrini e spero che riescano ad essere presenti con me tutti coloro che in un modo o nell'altro hanno dato un notevole apporto all'album, sia per quanto riguarda la sua realizzazione sia per quanto riguarda la sua promozione e/o diffusione (Lele Battista, Paolo lafelice, Matteo Guarnaccia, Matthias Scheller di BTF, Rosario Pantaleo, e lo stesso Verrini).

Colgo l'occasione per dire che su Youtube non solo si possono ascoltare tutti i brani del disco ma sono anche presenti tre brevi video di presentazione dell'album in italiano, inglese e giapponese.

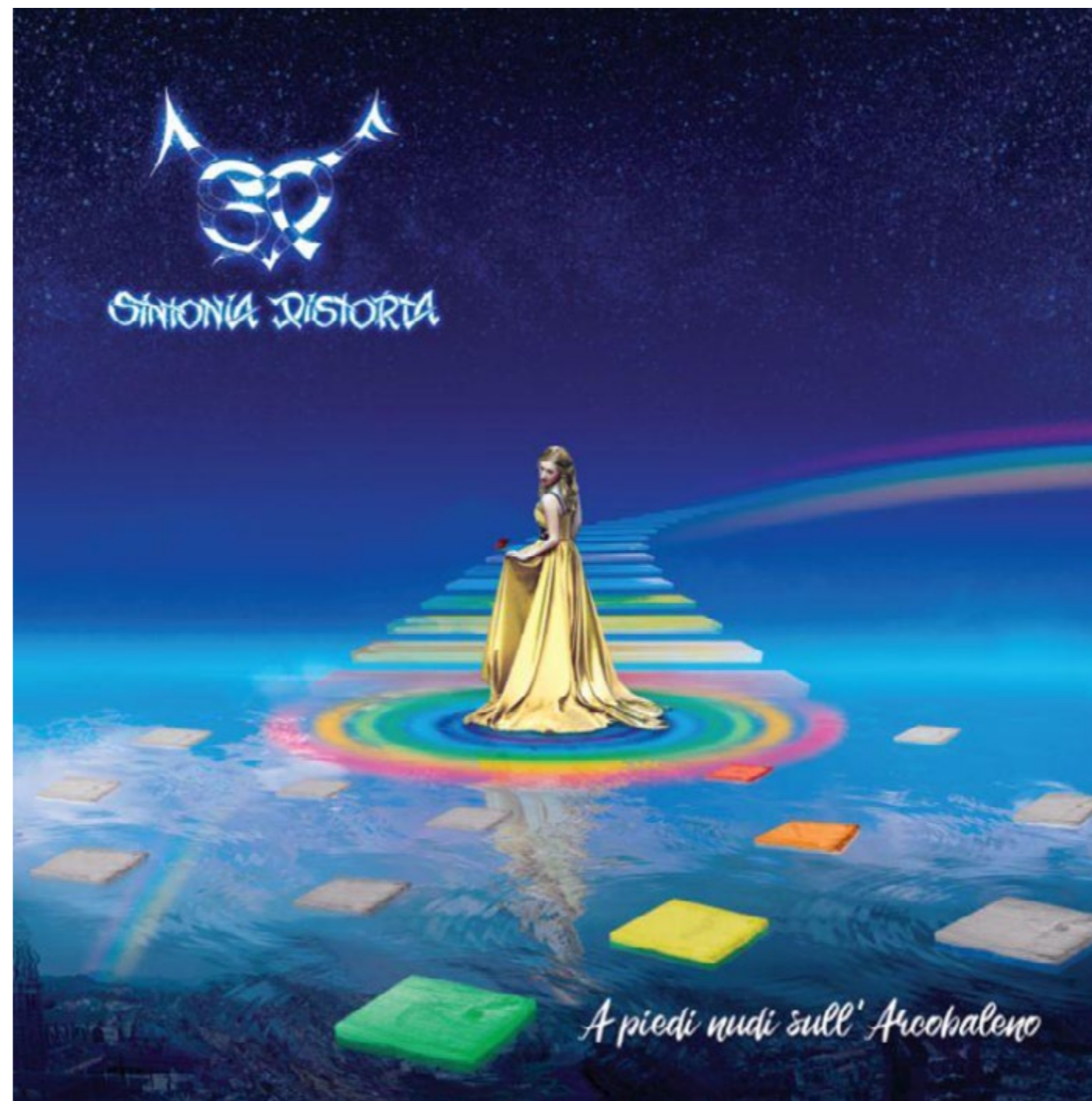
E noi iniziamo da qui...

<https://www.facebook.com/humanaprog/info>



SINTONIA DISTORTA

*Il nuovo album "A piedi nudi sull'arcobaleno"
e l'intervista a Simone Pesatori*



IL DISCO

(Lizard Records/Locanda del Vento)

Di Luca Nappo

Secondo album per la band di Lodi e deciso passo in avanti verso la maturità e una qualità artistica di valore assoluto. Se il già apprezzato disco d'esordio, *'Frammenti D'Incanto'*, del 2015, conteneva tutte quelle idee e influenze che da quel lontano 1995, anno in cui Fabio Tavazzi (basso, cori) e Simone Pesatori (voce) fondarono la band, si erano accumulate e che videro finalmente la luce come premio della loro perseveranza, con il nuovo lavoro la genesi compositiva si

è sviluppata in maniera più "lineare", con il giusto tempo ovviamente per elaborarlo, ma anche con la piena consapevolezza delle qualità acquisite. I territori sono quelli dell'hard prog di matrice anni '70 (il riferimento al Biglietto Per l'Inferno fatto da Fabio Zuffanti, produttore del disco, non è infatti casuale) grazie a un sound arricchito da flauto, sax, interventi di moog e mellotron e senza rinunciare alla modernità, prerogativa importante per guardare al futuro.

La band formata da, oltre ai già citati Tavazzi e Pesatori, Claudio Marchiori (chitarra), Giampiero Manenti (tastiere), Giovanni Zeffiro (batteria) e Marco Miceli (flauto, sax) vede alcuni ospiti di valore a impreziosire i sei brani quali il maestro Mauro Penacca con il coro de I Musicisti Cantori di Milano, Paolo Viani, Luca Colombo e Roberto Tiranti. Ed è proprio la splendida voce di Tiranti (Labyrinth, New Trolls, Wonderwold, Mangala Vallis e tanti altri progetti) che apre l'album con il pezzo 'Solo Un Sogno (...Dimmi Che Ti Basta)', manifesto perfetto tra la voglia di sintesi tra le sonorità prog anni' 70 e intrecci di tastiere e chitarra della decade successiva. La title track, che vede ospite alla chitarra Luca Colombo, inserisce anche elementi mediterranei e passaggi di flauto che richiamano i Jethro Tull mentre la successiva 'Alibi' presenta componenti folk a dimostrazione della varietà della proposta del

progetto, sostenuta da un testo in cui le parole del cantato di Pesatori s'incastano alla perfezione. Dopo una breve e intensa ballad, 'Sabri', i dieci minuti de 'La Rivincita Di Orfeo' portano l'ascolto su livelli pomposi e solenni, forse il pezzo capolavoro dell'album anche grazie all'apporto del chitarrista Paolo Viani dei storici Black Jester che vengono omaggiati con una cover di un loro brano intitolato 'Madre Luna' ('Mother Moon') tratta da 'Diary Of A Blind Angel' del 1992 che chiude il lavoro e a cui contribuiscono I Musicisti Cantori di Milano. L'arcobaleno, presente nel titolo e nella splendida copertina dell'album, descrive perfettamente l'anima di questa opera dei Sintonia Distorta, multicolore e dagli umori positivi, proiettata nel futuro di un genere che, soprattutto in Italia, continua a presentare artisti di spessore mantenendolo più vivo che mai.

BRANI:

Solo un sogno (... dimmi che ti basta) - feat. Roberto Tiranti - 9:56
A piedi nudi sull'Arcobaleno - feat. Luca Colombo - 7:49
Alibi - 7: 09
Sabri - 3:41
La rivincita di Orfeo - feat. Paolo Viani - 9:52
Madre Luna - feat. I Musicisti Cantori di Milano - 7:41

FORMAZIONE:

Simone Pesatori (voce)
Giampiero Manenti (tastiere, seconde voci, cori)
Claudio Marchiori (chitarra solista, acustica, ritmica),
Giovanni Zeffiro (batteria, seconde voci, cori)
Marco Miceli (flauto, sax)
Fabio Tavazzi (basso, cori)

OSPITI:

Roberto Tiranti-voce
Lica Colombo-chitarra
Paolo Viani-chitarra
Mauro Penacca e I Musicisti Cantori di Milano

L'INTERVISTA

DI Athos Enrile

A distanza di quattro anni dal vostro album di esordio, "Frammenti d'Incanto", possiamo riassumere le soddisfazioni che vi ha regalato?

Beh, "Frammenti" ci ha regalato davvero tanto! Innanzitutto, è stata la concretizzazione di un sogno, quello cioè di pubblicare, finalmente, un album "ufficiale", ma da allora ad oggi è stato un susseguirsi di sorprese! È stato un disco accolto molto bene dalla critica di settore, che ha venduto discretamente bene (e ancora oggi lo fa!), che ci ha fatto conoscere addirittura all'estero e che è pure stato apprezzato da diversi musicisti e "addetti ai lavori", in ambito prog ma non solo... mai ci saremmo aspettati un riscontro di questo tipo!

Proponete ora il nuovo "A piedi nudi sull'Arcobaleno": di cosa si tratta e cosa si nasconde dietro al titolo, abbastanza criptico?

L'album prende il nome da un brano in esso contenuto anche se assume, nei due casi, un differente significato. Il brano tratta, purtroppo, di un evento tragico, oltre che di una tematica, ahinoi, sempre molto attuale, come quella inerente alla violenza sulle donne.

Trasportato sull'album, invece, "A piedi nudi sull'Arcobaleno" vuole essere un messaggio positivo e la sua spiegazione è in qualche modo nascosta all'interno del package del CD. Vogliamo però lasciare la curiosità di questa "scoperta" a coloro che desidereranno accaparrarsi una copia!

Di cosa si tratta? Di un altro piccolo-grande "contenitore", in cui confluiscono storie e riflessioni personali, un po' come è nel nostro stile... dalla denuncia agli attuali, effimeri, ideali all'invito a cercare di affrontare sempre, guardandoli dritti negli occhi, i propri fantasmi, passando per le considerazioni sul proprio modo di essere e di comportarsi, che molto spesso è, inconsapevolmente, una reazione alla maniera con cui il prossimo si avvicina a noi stessi, e per arrivare al tributo verso persone care che ci hanno purtroppo lasciato...

Un altro "piccolo scrigno" in cui abbiamo riversato tutta la nostra passione per la musica, la

nostra voglia di emozionarci e di emozionare. E se ciò succederà, sarà per noi - aldilà dei "numeri" e degli aspetti più commerciali - il miglior traguardo possibile che si possa raggiungere!

Rispetto al precedente rappresenta un'ideale continuazione o avete iniziato un nuovo cammino?

Il nuovo album ci piace considerarlo come una sorta di evoluzione (si pensa e si spera in senso positivo...) del predetto primo disco. Questo sia da un punto di vista compositivo e di arrangiamento, sia per quanto attiene la qualità della produzione e del sound. "Frammenti", pur essendo come dicevo un buon disco d'esordio, portava ancora certe caratteristiche derivanti dal nostro background, e sonorità ancora un po' "a cavallo" tra gli anni '80-'90 e un certo prog seventies. Ambito in cui invece, soprattutto grazie al lavoro fatto insieme al produttore artistico, Fabio Zuffanti, e complice l'inserimento di flauto e sax del bravissimo Marco, si è finalmente e maggiormente delineato questo secondo lavoro.

Avete accennato alla regia di Fabio Zuffanti: come nasce la vostra collaborazione?

Nasce in maniera molto semplice e naturale, direi. A Fabio, che conoscevamo e apprezzavamo da un punto di vista artistico ma non personalmente, mandai nel 2015 una copia di "Frammenti d'Incanto". Lo feci più che altro perché curioso di un suo parere e per potergli eventualmente "rubare" qualche consiglio o suggerimento. L'LP gli piacque molto e ne fummo contenti! Immaginavo però che i contatti si limitassero a quello scambio. Quando ci mettemmo all'opera per la preparazione dei brani da inserire in "Arcobaleno" Loris mi disse: "Beh, visto che gli siete piaciuti, perché non contatti Zuffanti e gli proponi un suo coinvolgimento nella produzione del nuovo disco?" Lo feci (in realtà senza aspettarmi granché) e la risposta fu: "Ne sarei felice!" E noi - credimi! - molto di più!

Nel disco sono presenti illustri ospiti: me ne parlate?

Come spiegavo poc'anzi, il primo disco fu mol-

to apprezzato anche tra gli "addetti ai lavori", al punto che ebbe un'ampia circolazione, arrivando anche alle "orecchie" di Roberto Tiranti e Luca Colombo. Avendo speso anch'essi parole positive, ed essendo per alcuni di noi veri e propri idoli, azzardammo - un po' come spiegavo nel caso di Zuffanti - la richiesta di volerli coinvolgere. Richiesta accolta molto volentieri! (...e anche in questo caso ti lascio immaginare l'entusiasmo di saperli "nella squadra" insieme a noi!).

Nel caso di Paolo Viani fu invece leggermente diverso. Nel disco è contenuta una "rivisitazione" della bellissima "Mother Moon", dei Black Jester, scritta dallo stesso Paolo e dal nostro discografico Furlan. L'idea iniziale perciò, condivisa con Loris, era quella di coinvolgere lo stesso "Paolone" in quel pezzo! Fu lui - persona molto garbata, gentile ed umile (prerogative direi valide per tutti i nostri guest) - che ci disse: "Ragazzi, sono ben lieto di partecipare al vostro progetto, ma preferirei lasciare a voi la libera interpretazione di quel pezzo, senza alcuna mia "interferenza", perché non mi affidate la feat. su qualche altro brano del disco?". E come dire "no" ad una persona e ad un talento del genere? Last but not least, la presenza del maestro Mauro Penacca e dei "suoi" Musicisti Cantori di Milano. Sicuramente una delle esperienze più emozionanti che la realizzazione di "Arcobaleno" ci ha offerto. Per "Madre Luna" (la rivisitazione di Mother Moon) pensavamo al coinvolgimento di un coro di bambini, ed è stato grazie all'amicizia e alla stima che lega lo stesso maestro a Daniele Valentini, di Treehouse Lab (lo studio lodigiano scelto per le registrazioni e il mixaggio creativo curato da Fabio Zuffanti), che ciò si è potuto concretizzare. Assistere alla registrazione delle tante "voci bianche" del coro e alla direzione del maestro Penacca ha rappresentato davvero un momento indimenticabile!

Prosegue anche il connubio con la Lizard Records: anche su questo vi chiedo un commento.

Rispondo con una sorta di anticipazione: nell'ottobre 2020 "cadrà" il nostro anniversario, il 25° anno di esistenza dei Sintonia Distorta. Con Loris ci stiamo perciò confrontando già da tempo per organizzare qualcosa... forse una miniproduzione celebrativa, vedremo! Non aggiungo

altro anche perché il tutto è ancora in fase di definizione.

Come vedi, il tutto avviene un po' in modo automatico... c'è un'idea? Un progetto? "Ciao Loris, che si fa? Che ne dici?" E così è avvenuto per "A piedi nudi...". Perché a Loris ci lega, (soprattutto per il sottoscritto) molto di più di un semplice contratto discografico. Loris è una persona cara. Un amico. E con gli amici le cose avvengono un po' in maniera naturale... no?

Ho trovato la copertina affascinante e, sfogliando il booklet digitale, ho captato un insieme di immagini di forte impatto: chi ha curato l'artwork?

La cover e tutte le immagini contenute nel booklet sono state realizzate dall'ormai fidato After Spell Studios di Lodi. Agli amici Davide e Riccardo abbiamo fornito le indicazioni di massima circa il significato o la rappresentazione che, sia nel caso della copertina, sia nel caso delle immagini affidate a ciascun brano, si voleva ottenere. E dobbiamo dire che hanno colto nel segno!

Il disco è uscito in un periodo non certo adatto alla fase live ma, sperando di uscire rapidamente dal difficile momento, avete in testa una pianificazione di qualche presentazione?

Al momento purtroppo no. Il disastro da "coronavirus" ha, come per tutti, stravolto i piani. Avevamo in itinere un interessante progetto live da condividere con la band di Giorgio Fico Piazza ed eravamo in preparazione (anche le sessioni di prova sono al momento sospese) per il Festival canadese Terra Incognita: la nostra esibizione sarebbe prevista per il 16 maggio prossimo. Troppi "punti interrogativi" al momento....

Cosa deve fare l'appassionato di musica per acquistare il vostro album?

Per brevità ti riporto i siti di riferimento dei principali distributori per conto Lizard:
MaRaCash – www.maracash.com
GT Music – www.gtmusic.it

Pick Up – www.pickuprecords.it

BTF – www.btf.it

Syn-Phonic – www.synphonicmusic.com

Ovviamente, è possibile ordinare il disco anche contattandoci direttamente:

a mezzo mail (m.waves@libero.it)

o via social network (facebook, messenger)

Ritorno sul difficile momento contingente e per concludere vi chiedo di lanciare un messaggio musicale che lasci un profumo di ottimismo...

Difficile usare le parole giuste in un momento in cui, in mezzo a tante superflue pubblicazioni da social network, c'è gente che ha perso o rischia di perdere persone care...

È però importante, nonostante ciò, armarsi di energie mentali positive, oltre queste sofferenze c'è ancora tanto amore di cui farsi portatori. Oltre ogni coltre scura e ogni temporale c'è sempre la possibilità di un nuovo "arcobaleno" ... da percorrere tutti insieme... e "a piedi nudi"!



Morreale

“Appunti di viaggio”

Etichetta: Mellow Records

Prodotto da: AT Alternative Production by Ago Tambone

Anno: 2020

Di Luca Paoli



Morreale (al secolo Massimiliano Morreale) è un compositore e poli-strumentista barese, sulle scene musicali dagli anni '90.

Suona come tastierista in varie rock band, come gli 0 Kelvin, D-project, Apoptosis e Phonema e nel coro Gospel Freedom Chorus.

Ha anche collaborato con la band gothic dei Violet Tears, dando il suo contributo al pianoforte nel brano “Eternal Illusion”, nell’album “Breeze of Solitude” del 2007.

Nel 2019 suona i synth nel brano “Il fischio” dell’artista messinese Humpty Dumpty nell’album “La Vita Odia La Vita”.

Quest’anno ha, inoltre, prestato la voce per la cover di “Comfortably Numb” nell’album “Libera”, di Ago Tambone.

Eccoci allora a presentare il suo primo album solista, “Appunti Di Viaggio”, uscito da poco per la nota etichetta Mellow Records.

Morreale canta e suona il pianoforte, organo, sintetizzatori, la chitarra elettrica in tutti i brani eccetto per “Il Mare” e “King Miner Blues” dove si propone con la chitarra classica, e in “Super Wonderboy Returns” e in “L’ Assenza”, dove utilizza la chitarra acustica e, infine suona il basso in “Dung”.

Lo aiutano, in questo disco, vari musicisti amici, come Alessandro Calzavara (Humpty Dumpty) alla voce in “Dung” e backing vocals in “La Metà Di Me”, Gianni Ladisa sax tenore in “L’Assenza”, Tommaso Mastrotrilli batteria in “La Metà Di Me” e “L’Assenza”, Claudio Milano, voce, in “Cronache

Per La Fine Di Un’Infanzia”, Ludovica Morreale parla in “Fa Un Pò Frescobaldi”, Ago Tambone basso elettrico eccetto in “Dung”, chitarra elettrica in “Il Tempo Vola”, “King Miner Blues”, “Il Mare”, Chitarra solista, acustica e classica in “Super Wonderboy Returns”, chitarra acustica in “La Metà Di Me”, tamburello in “L’Assenza”, backing vocals in “Il Mare”.

Il disco è un interessantissimo viaggio in un mare attraversato da una moltitudine di correnti che lo rendono estremamente intrigante e, ascoltandolo, non ci si annoia, anzi si viene rapiti dalle onde che riesce a produrre.

Gli stili, se così vogliamo chiamarli, sono quindi parecchi... dalla forma canzone, al rock, passando per la psichedelia e la sperimentazione, fino al progressive rock e a frammenti di folk.

Le tracce che compongono l’opera sono tutte molto interessanti e cercherò di esaminare quelle che mi hanno maggiormente colpito emotivamente.

“Cronache Per La Fine Di Un’Infanzia”: partenza ad ampio respiro dove i vari umori di Morreale si fondono e creano atmosfere prog molto attuali, dove dal suono soave di un carillon si passa a chitarre decise, con la voce che, nel raccontare, si fa anch’essa strumento.

Sonorità dark ci portano ad un altro brano di notevole classe quale è “Dung”. Anche qui l’elet-

tricità si fa sentire. La voce è quella di Humpty Dumpty (Alessandro Calzavara) molto convincente e versatile nel seguire e rendere al meglio i vari umori del brano.

In questo esordio Morreale non si è voluto far mancare nulla, neanche una suite di ben ventidue minuti abbondanti. “Super Wonderboy Returns”, scritta nei primi anni ‘90 con la collaborazione di Mimmo Iusco e mai registrata, viene ripresa e, con opportune modifiche e aggiustamenti, viene finalmente incisa. Qui gli ingredienti prog ci sono tutti con cambi di atmosfera e i suoni classici di una suite che si rispetti. Interventi di moog, assoli lirici di chitarra e momenti di elettronica che rimandano al kraut rock si alternano a pause soavi, dove è la chitarra acustica la protagonista. Un viaggio intenso ed emozionante che rende molto bene le doti compositive del Nostro. Stupendo.

Un altro brano da sottolineare è “La Metà Di Me”, dal sound molto intenso che rinverdisce i fasti del cantautorato prog italico degli anni ‘70. Il testo è stato scritto da Antonio Gridi, che si occupa anche del controcanto. La voce molto convincente di Morreale ci dice: “Tieni stretta la metà di me... tengo stretta la metà di te”.

“L’Assenza” è il brano dove la melodia è al centro, una ballata molto suggestiva punteggiata da interventi del sax di Gianni Ladisa che danno il giusto pathos al brano, con la chitarra sempre presente coi suoi assoli mai esagerati. Una canzone d’autore che raramente mi è capitato di ascoltare in questi anni.

C’è spazio anche per un blues, “King Miner Blues”, molto jazzato, con protagonisti un bel pianoforte e l’assolo di una chitarra elettrica molto pulita. Gran bel brano.

Ho saltato di palo in frasca per sottolineare quei brani che più mi hanno colpito ma, vi assicuro che anche i restanti sono veramente ottimi.

Progressive rock, canzone d’autore, un po’ di elettronica e una notevole fantasia e qualità compositiva si combinano perfettamente all’alto tasso qualitativo della parte strumentale.

Mi sento di consigliare a tutti gli amanti del genere questo ottimo lavoro... non ne rimarrete delusi.

Tracking List:

1. Sehnsucht – 1:04
2. Cronache per la Fine di un’Infanzia - 7:13
3. Gestalt – 5:47
4. Il tempo vola - 1:46
5. King miner blues - 6:39
6. La metà di me - 4:01
7. Super wonderboy returns (a new fantastic adventure) - 22:20
8. Dung - 4:53
9. Fa un po’ Frescobaldi - 1:28
10. Il mare - 5:52
11. L’assenza – 7:11
12. Ninna nanna per Ludovica - 3:37

<https://www.youtube.com/watch?v=D49Ln1HpZiM&feature=youtu.be>



Silver Nightmares

“The Wandering Angel”

Etichetta: Autoprodotto
Anno: 2020

Di Luca Paoli



In questi momenti bui e tristemente angoscianti la musica è sicuramente una medicina molto efficace. Ci dà la possibilità di evadere dal quotidiano isolamento, almeno con il cuore e con la mente, portandoci a spasso lì dove fisicamente non possiamo andare. Quindi se, normalmente, ritengo importante l'ascolto delle note musicali, in questo periodo tale pratica diventa quasi indispensabile.

Allora la mia passione per la ricerca di artiste/i e gruppi italiani che propongono lavori e progetti musicali di qualità mi dà quella serenità che sta alla base per nutrire la mia passione.

Tra le tante uscite che si scoprono navigando nel mare magnum della rete e che la curiosità mi porta a scoprire sono incappato in gran bel disco che mi sta tenendo compagnia in queste ore.

Siamo in quel di Palermo, terra fertile che produce molti artisti di qualità, dove tre musicisti con varie esperienze, nel 2018 decidono di creare un nuovo progetto musicale dove poter esprimere le loro passioni scrivendo molteplici brani, alcuni dei quali entreranno nel loro EP d'esordio.

Sto parlando dei Silver Nightmares, trio formato da Gabriele Esposito al basso, Alessio Maddaloni alla batteria e Gabriele Taormina alle tastiere.

Il menù proposto dai nostri è un progressive rock moderno con al centro la melodia... una miscela gustosa e molto interessante che va ad esplora-

re e aggiornare quello che potremmo chiamare come un AOR / Prog del nostro tempo.

L'esordio della band è un concept e ha per titolo “The Wandering Angel”, un EP composto da cinque tracce che ci raccontano dell'uomo alle prese con la sua spiritualità non sempre facile da incontrare.

Il sound ci porta dalle parti di un hard rock melodico condito con evidenti ingredienti prog.

Per questo progetto i tre membri della band si fanno aiutare da Simone Bonomo, Michele Vitano (ha fatto parte dei Trinakrius band) alla voce, Mimmo Garofalo (ha suonato nei Bright Horizon) e Tody Nuzzo alle chitarre, Davide Severino alla tromba e Giulio Maddaloni al flauto.

Il lavoro si apre con “The Wandering Angel”, la title track, un tuffo in quel AOR che tanto abbiamo apprezzato negli '80, rivisto con un'attitudine e suoni attuali. Come scritto sopra la melodia è sempre al centro dei brani, cosa tutt'altro che semplice, ma i ragazzi riescono alla grande nel compito. Il cantato, come da tradizione è in inglese, e anche qui devo ammettere che le voci e la pronuncia sono ottime così come, secondo chi scrive, ciliegina sulla torta sono proprio le armonizzazioni vocali.

“D.D. (Dick Dastardly)”, è la seconda traccia, ed è subito hard prog diretto e deciso, con le chitarre e il flauto protagonisti. Dick Dastardly è un personaggio dei cartoni animati di William Hanna e

Joseph Barbera. Gran pezzo.

Segue, introdotta dalle tastiere elettroniche, “Light Years Away” dove la voce è davvero al top per un hard rock di stampo anni '80 ma sempre condito dalla bravura dei Nostri nell'attualizzarlo.

Una introduzione quasi folk con pianoforte, flauto ed acustica introduce “David The King” che poi esplose in una ballata rock con le elettriche e le voci assolute protagoniste.

“Dame Nature” ritorna al rock melodico ed è un altro grande brano dove riecheggiano gli americani Journey ma solo come background della band. Ottima, come sempre la voce che tratteggia molto bene la melodia.

Chiude questo notevole esordio la radio edit di “The Wandering Angel”.

Il video di “The Wandering Angel” è opera del fumettista Ignazio Placenti e di Massimo Torcivia/Artewiva, videomaker di indubbie qualità:

<https://www.youtube.com/watch?v=omVOT8kaBoo>



Un disco con un piglio professionale, pulito e suonato e cantato come poche volte mi è capitato di ascoltare.

Per coloro che amano il rock melodico, l'AOR ma anche il progressive rock, un disco che ha solo un difetto, dura troppo poco.

Drizziamo le antenne e aspettiamo i ragazzi alla prova sulla lunga distanza che spero non tardi ad arrivare.

Tracklist:

- 1) The Wandering Angel
- 2) D.D (Dick Dastardly)
- 3) Light years away
- 4) David the King
- 5) Dame Nature
- 6) The Wandering Angel (radio edit)

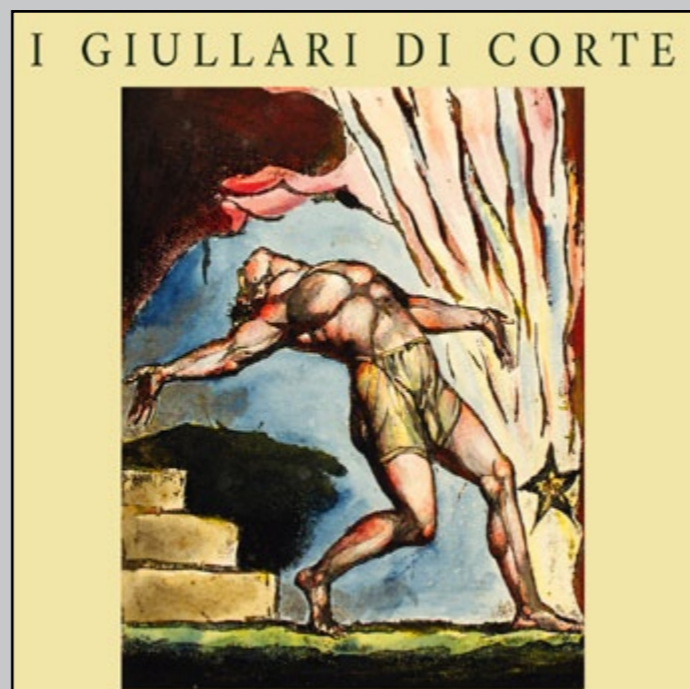
I Giullari di Corte

“Presenza di Coscienza”

Etichetta: Autoprodotto

Anno: 2020

Di Valentino Butti



“I Giullari di Corte” si formano nel 2002 su iniziativa del bassista Matteo Balestrazzi, del batterista Alessio De Angelis e del violinista Michele Poggio. Dell’anno successivo è la demo “In una notte di tempesta” composta di sette tracce e, di qualche mese dopo, lo “split” del gruppo causato dall’abbandono di Poggio. Nel 2017 il polistrumentista Paolo Zacchi, nell’intento di dar vita ad una band ispirata al prog italiano dei ’70 ed amico di Balestrazzi e De Angelis, decide, di comune accordo con gli altri, di “rispolverare” il nome della vecchia band e di recuperare alcuni brani della demo, riadattando, per chitarre e tastiere quelle che erano le parti del violino e aggiungendone di nuove. Nasce così, “Presenza di coscienza”, album composto di dieci tracce (tutte piuttosto brevi, 4-5 minuti, con una punta di quasi 7 raggiunta in “Viaggio in treno senza biglietto”) quasi tutte strumentali.

In attesa di una possibile pubblicazione in formato vinile (che la band predilige come mezzo di riproduzione) e, speriamo, pure in cd, l’album è disponibile solo attraverso la loro bandcamp in formato digitale.

“Nautilus”, il primo pezzo, è un buon biglietto da visita sinfonico che rimanda direttamente alle produzioni storiche dei primi anni ’70, con le

tastiere di Zacchi in bella evidenza su una sezione ritmica essenziale.

“Vent’anni spesi così” (uno dei primi brani della band, risalente ai primi anni 2000, quando due dei protagonisti erano ventenni o poco più) con un bel basso pulsante e “rimbalzi” continui tra tastiere e chitarra hard, rappresenta un altro aspetto del sound dei tre ragazzi bolognesi.

“L’ombra di Sherlock Holmes” è un bizzarro jazz-rock molto cadenzato e divertente che forse meritava uno sviluppo maggiore dei tre minuti concessigli.

Su territori simili si dipana anche “La cicala e la formica” che, in aggiunta, ha il pregio di una migliore rifinitura e dei sofisticati interventi delle tastiere di Zacchi.

“Viaggio in treno senza biglietto”, il primo cantato, è quello più “canonico” e rimanda ai Genesis di “Trespass” (“White mountain”), con un bell’uso del flauto (campionato) e del piano, mentre un po’ penalizzato è il suono della batteria. Non banali le liriche che nascono, in origine, a ricordo dei soldati che partivano in treno per la guerra... senza biglietto appunto. Il brano si pone decisamente tra i migliori della raccolta e ci sarebbe piaciuta un’evoluzione ulteriore del finale.

La title track è un breve affresco costruito quasi interamente sulle tastiere di Zacchi qui in versione “fratelli Nocenzi” (soprattutto prima della parte cantata...), mentre “Il prezzo” segna un po’ il passo anzitutto dal punto di vista canoro, abbastanza una costante nei gruppi italiani di oggi e di ieri, salvo qualche eccezione.

“Il messicano” è un altro pezzo bizzarro che sposa influenze varie (il reggae, sentori latino-americani...) e il risultato è senza dubbio divertente.

“Dolcetto o scherzetto?” con i suoi “riffoni” di chitarra è l’equivalente gioioso di “E’ festa” della PFM, molto trascinate e coinvolgente.

Chiude l’omaggio a Iommi e soci, “Sabbatho nero” (i componenti hanno comuni passioni heavy rock) una cavalcata strumentale, degna chiusura di un lavoro nel complesso discreto e

piacevole. C’è ancora molto da fare (e crediamo che questo la band lo sappia), ma idee buone sono già evidenti in questo esordio tanto da far ben sperare per il futuro.

<https://www.facebook.com/igiullaridicorteband/>

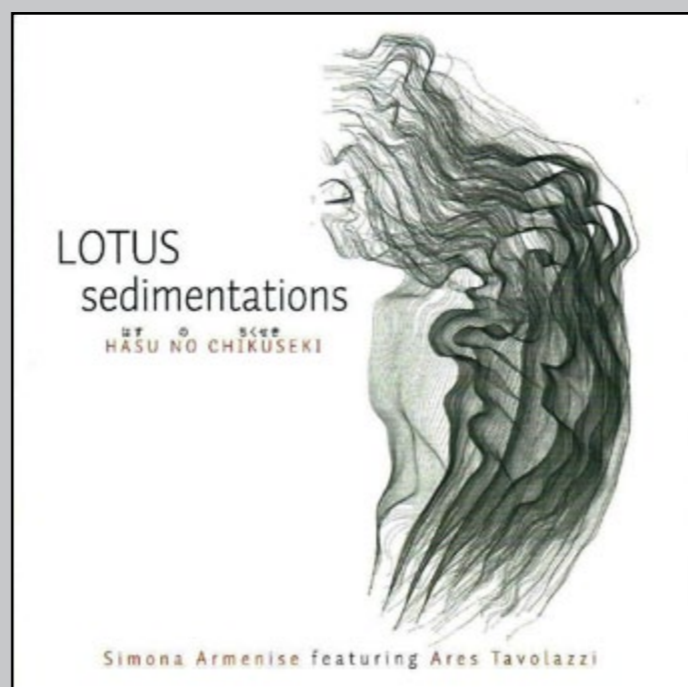
<https://igiullaridicorte.bandcamp.com/releases>



Simona Armenise

“Hasu no Chikuseki Lotus Sedimentations”

Di Andrea Pintelli



Una nuvola che si dissolve e si riforma, viaggiando in atmosfere delicate ma tangibili, creando scie di pensieri (ri)compattati per formare pensieri e parole e frasi che non possono lasciare indifferenti, benché sia la difficoltà la prima amica che ci viene presentata. A poco a poco essa, come anzidetto, sparisce per lasciare spazio ad armonie concettuali che, se sentite e risentite, tentano di accarezzare le anime. Esse, se propense, ne giovano e vanno nel profondo dell'idea per divenire, a loro volta, protagoniste anziché veicoli coi quali spostare la bellezza. In un processo simile **Simona Armenise**, musicista barese con già all'attivo un doppio album (“Oru Kami” del 2016), si tuffa nella cultura asiatica, giapponese per la precisione, e collaborando col grande **Ares Tavolazzi** (superfluo ricordarne la carriera) crea “**Hasu No Chikuseki - Lotus Sedimentations**”, uscito per la Audioglobe, disco che odora d'avanguardia, abbracciando una certa elettronica, portando la sperimentazione verso lidi onirici dove il bel pensiero regala emozioni. In un mix fatto di chitarre dalle mille sonorità, loop machine che permettono a Simona di stratificare le sue armonie, oppure insieme al basso elettrico ma anche, in alcuni passaggi, a percussioni, l'album si dipana fra nove tracce dal doppio titolo giapponese-inglese che lo rendono come un libro di nove capitoli, senza sosta, da leggere in una

sola seduta. Trattasi di un omaggio alla filosofia del fior di loto, antico simbolo di provenienza nipponica, le cui caratteristiche sono la purezza e la capacità di mantenere la propria bellezza in mezzo al fango, dove appunto tale fiore nasce e prospera. Il suo significato è associato alla ricerca di sé stessi, che qui si unisce ai concetti buddisti di karma e reincarnazione; quindi l'intenzione di questo lavoro sta proprio nella volontà di Simona di scendere nei meandri della propria interiorità per donarci un percorso chiamato vita.

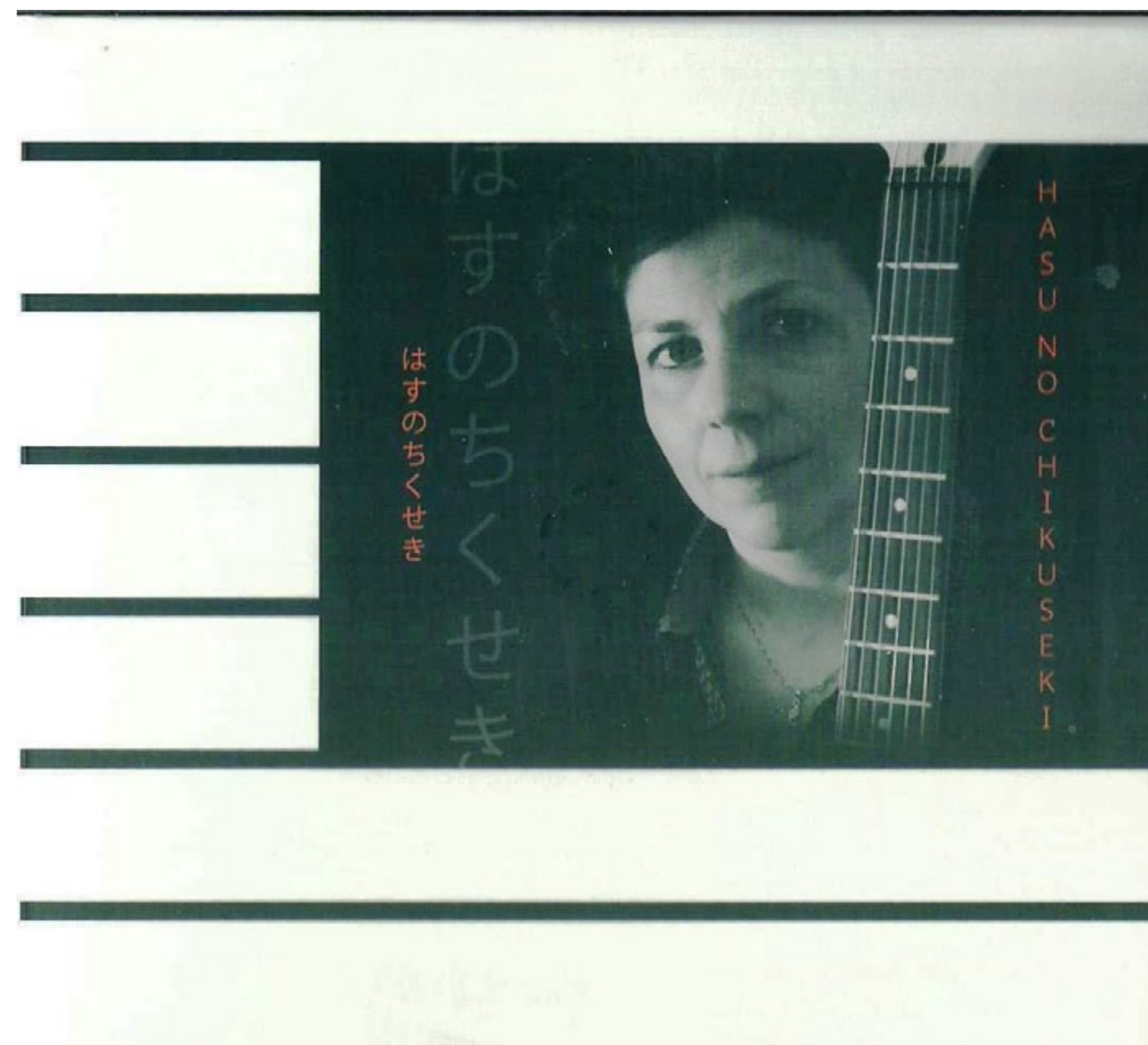
I titoli ne riportano le tappe: alba, nella propria casa/focolare, passaggio/apertura, immersione, prova di coraggio, anima/mente/cuore/spirito, in/con sentimento, campane nella pioggia, idea di qualcosa di misterioso, notte/oscurità.

Ognuno di noi apre prima o poi queste porte, e poi dipende da come si sapranno affrontare prove, ostacoli, luci e ombre che ci circonda, per regalare alla vita successiva un'evoluzione positiva.

In questi tempi bui fatti di poche certezze e molti dubbi, questo squarcio di introspezione potrà senz'altro farci riflettere sull'importanza di ogni secondo speso, perduto, vissuto nella consapevolezza che, comunque sia, l'esistenza è anche resistenza. E non solo fatta di regali.

Gratuità, nei confronti di tutti.

Abbracci diffusi, ora più che mai.



Anna Cimenti

“After the rain”

Produzione: Long digital Playing

Distribuzione: Believe Digital

Di Andrea Zappaterra



“**After the Rain**”, di **Anna Cimenti**, è un album che nasce dal desiderio di condividere, al di là della musica, un percorso di consapevolezza dell’esistenza fisica e di quella dell’anima, arrivando allo spirito dell’ascoltatore attraverso note calde e avvolgenti, qualcosa che va al di là del semplice brano jazz o atmosfere da nightclub, perché la voce calda e affascinante di Anna Cimenti riesce a produrre una vibrazione interiore molto forte.

Provo a delineare i vari episodi.

“**Come rain or come shine**”, dopo la pioggia torna il sereno e questo è il tema dominante, la serenità di cui si ha tanto bisogno, e qui se ne respira l’umore, come camminando dopo un forte acquazzone si avverte l’aria più pulita, perché la pioggia si è portata via le impurità e i veleni che ci ammorbano.

“**Like a Lover**” è un delicato brano sussurrato con voce suadente, “**Devil may care**” uno swing apprezzabile anche per un magnifico sax e un pianoforte solista che dipinge insieme alla voce e alla batteria parabole vivaci e gioiose.

“**Blackcoffee**” cambia il ritmo, un tempo rallentato, scandito da un contrabbasso di sottofondo che riporta ad un fumoso night, misterioso e torbido, con luce soffusa e sonnolente emozioni, ma con la voce sempre predominante di **Anna** a prevalere su tutto.

“**Ask me now**”... atmosfera rarefatta, accattivante, anche qui scandita da un pianoforte libero di spaziare sul pentagramma a proprio piacimento.

“**Inside the silent tear**” è il dolore di una lacrima che non riesce a sprigionarsi, “**It might as well be Spring**” un’allegra ballata esaltante la gioia di vivere nel risveglio della primavera, “**Four Women**” le storie incredibili di quattro donne africane, “**Strange Fruit**”, pezzo storico e discusso del repertorio jazzistico e infine una splendida cover di “**Sunny**” che chiude in bellezza questo articolato lavoro, altalenante tra jazz, swing e blues con un sax tenore favoloso e pregevoli assolo dei vari strumentisti.

Hanno collaborato alla realizzazione dell’album il pianista e fisarmonicista **Massimo Tagliata** (tra le collaborazioni l’ultima con Mina e Ivano Fossati),

Massimo Turone (contrabbasso), **Oreste Soldano** (batteria) e **Pietro Mirabassi** (sassofono tenore). Voci soliste in “**Four Women**” di **Sonia Cavallari**, **Grazia Donadel** e **Linda Gambino**.

La voce di **Anna Cimenti** comunque è il vero valore aggiunto, calda avvolgente vibrante al punto giusto, un vero e proprio strumento musicale che eleva la performance degli artisti al suo fianco con suoni e sonorità impensabili, creando un legame inscindibile.

Un po’ di storia di Anna Cimenti

Nasce il 12 aprile 1968 in un ambiente familiare dove musica e arte sono “linfa vitale”. Da una parte gli zii paterni, che sono amanti di musica operistica, dall’altra i nonni materni che, da ragazzi, hanno fatto parte di una compagnia teatrale dialettale (all’epoca era una rarità, si parla del periodo prima della Seconda guerra mondiale).

All’età di sette anni inizia a studiare pianoforte e, nonostante sia molto giovane, le viene riconosciuta una dote naturale.

A ventitré anni consegue il diploma di pianoforte

al Conservatorio “A. Pedrollo” di Vicenza, a cui fa seguito un anno di approfondimento di pianoforte jazz sotto la guida del Maestro Paolo Birro.

Ma un’altra passione sarà determinante nella scelta del suo percorso artistico, un talento che le consente di esprimere al meglio sé stessa e un bisogno irrefrenabile di cui non può più fare a meno: l’arte del canto.

Una voce particolare che fin da bambina sprigiona un suo carattere gioioso e un’energia infinita. Un’anima piena di vitalità e positività, ma che ha bisogno di essere indirizzata.

Anna è una ragazza curiosa e appassionata e questo la spinge a studiare la musica seriamente prendendo due strade parallele: il jazz e la lirica. Nell’Agosto 2019 registra il suo primo disco jazz intitolato “After the rain” supportata da un gruppo di amici musicisti e comprende che “non si tratta più di un puro e semplice ritorno, bensì di un esserci definitivamente”

monalisanna@gmail.com

www.notevocali.flazio.com

www.facebook.com/anna.cimenti

www.instagram.com/annacimenti

www.youtube.com/user/monalisanna



E incredibile come sia riuscito a fotografare i fiumi di montagna - forse l'Isonzo? - che ne segnano il confine, il mare di girasoli nelle campagne di Slavonia, uomini appesi nei bar di Nish nel sud della Serbia, le cicogne incollate nel cielo di una cascina appena fuori Novi Sad. E' stato un viaggio incredibile dove le immagini ti si rovesciavano addosso trasformandosi in testo e in musica. E poi Sofia, Edirne, Istanbul...".

L'intervista

La tua storia rimanda un po' quella dei vecchi trovatori: divulgatori di storie e di passioni, di musica, poesia epica, letteratura cortese. Da dove inizia il tuo lungo viaggio?

Comincia ovviamente da Caluso, un paese in prossimità di Torino dove, sin da bambino, ho sempre avuto un'attrazione per gli strumenti musicali e, più strani quelli fossero e più mi affascinarono: la prima ghironda l'ho ammirata su di un'enciclopedia, *Capire*, e la mia domanda era: "Chissà che suono avrà 'sta roba?". La seconda l'ho vista nelle mani di Silvio Orlandi. La terza era la mia, e mi stava aspettando in un *atelier* di Francoforte dove arrivai giovanissimo, con in tasca i risparmi di anni e di rinunce, per incontrare una delle massime autorità di quello strumento: Kurt Reichmann che, ovviamente, non sapeva una sola parola di italiano.

Ma, molto prima di quel giorno, in un'altra parte del mondo, l'11 settembre del 1973 ci fu un golpe dove il Palazzo del Governo, la Moneda, venne bombardato. Il fascismo e il terrore al potere, migliaia e migliaia di vittime e una generazione di giovani praticamente cancellata. Quei pochi che tra la morte e il dolore riuscirono a riparare in Europa, si portarono tutta una serie di strumenti - anch'essi strani - come il charango, il cuatro, la quenas... Ed ero io lì, a vivere di riflesso il dramma di quel periodo ma, nello stesso tempo, anche a cercare di capire come quelle "cose" funzionassero.

Anche da noi, da ormai qualche anno, era divampata un'altra rivoluzione ma, fortunatamente, di esclusivo stampo culturale. Con la sua chitarra battente, il putipù, il mandolino e il mandoloncello, la Nuova Compagnia di Canto Popolare aveva dato il via a un movimento fantastico che aveva saputo coniugare il Sei/Settecento con l'attualità contemporanea. Era un periodo davvero fantastico! Miscelando la cultura popolare con l'urgenza politica, la musica

abbatteva tutte quante le barriere le si passero incontro, insieme alle porte per fare irruzione nei bar, nei teatri, nei palasport... Fu in quel tempo che conobbi Amerigo Vigliermo del Coro Bajolese, una vera istituzione nel campo della ricerca. Fu grazie a lui che, perduto, mi innamorai della canzone popolare.

Dalla musica al teatro quanto il passo è stato breve?

Eccolo qui, il mio secondo grande amore: il Teatro! Direi che è stato un passaggio quasi immediato. Dopo averlo scoperto, la mia vita è stata un continuo e delizioso crogiolarsi tra le due arti: Musica e Teatro! Senza alcuna necessità di scegliere ora l'una ora quell'altro. Sono così arrivati gli anni successivi, quelli "torinesi" di Assemblea Teatro, del Gruppo Musicale l'Astrolabio e di Spirit Folet...

Il preludio degli anni europei...

In Olanda ci sono arrivato quasi per caso: un giovedì sera, per passarci un lungo week end. Aspettando quel lunedì, sono ormai passati ben 35 anni! Ad Amsterdam ho continuato a fare teatro e musica con varie compagnie, tra le quali l'Orkater (Orkest-Teater)...

Oltre che in Olanda, da alcuni lavori in Germania, dove mi sono avvicinato al teatro, diciamo quello più "classico". Invecchiando ho lavorato a numerose messe in scena di Brecht, di Cechov, di Miller... Tornando alla musica ho lavorato per anni con Meral Polat, attrice e cantante olandese di origine curda. Con lei abbiamo inciso *Merals Harem*, un cd con 8 brani tradizionali salvo un paio composti da me e cantati in italiano.

Ho avuto modo di ascoltare Stage Songs, un tuo album dove, tra tanta bellezza, emerge Viaggio, un brano che - chissà perché? - ho immaginato nelle corde di Ivano Fossati.

Reppe Costa

*Il viaggio
di un trovatore
ai confini del tempo*
di Franco Vassia



Con la sua timbrica e la sua visibilità avrebbe ottenuto un successo straordinario...

Stage Songs è una raccolta, molto breve, di alcune canzoni e brani musicali che mi hanno accompagnato attraverso tutti questi anni.

Viaggio l'ho scritta come titolo di testa di *Meet Me in Venice*, un film che, un paio di anni fa, mi ha visto come attore co-protagonista.

È la storia di un padre italiano che, rintracciata la figlia olandese lasciata ben 25 prima, la invita a trascorrere una settimana a Venezia. Invito che in realtà è un trucco: il suo scopo è quello di farle rivivere lo stesso viaggio che, con sua madre, lui aveva intrapreso dopo averla conosciuta.

Percorrendo la linea dell'Orient Express, il viaggio parte da Venezia per arrivare fino a Istanbul. Le immagini emanate dalla musica sono fotografie vere e proprie e che esistono anche in forma digitale. E' incredibile come sia riuscito a fotografare i fiumi di montagna - forse l'Isonzo? - che ne segnano il confine, il mare di girasoli nelle campagne di Slavonia, uomini appesi nei bar di Nish nel sud della Serbia, le cicogne incollate nel cielo di una cascina appena fuori Novi Sad.

E' stato un viaggio incredibile dove le immagini ti si rovesciavano addosso trasformandosi in testo e in musica. E poi Sofia, Edirne, Istanbul...

La bellezza della musica l'avverti quando, distattamente, ti capita un disco tra le mani. E, in quel disco, ritrovi te stesso, la tua gioventù, la tua voglia di urlare, di evadere e di scappare.

Viaggio non è la sola perla dell'album, ne esiste almeno un'altra ed è Shamané, una ferita che ti riporta le voci del tempo, le persone di un passato perduto, le note primordiali dell'universo:

"Come si agita il mare? Partiremo stanotte, domani chissà? Chissà?"... (f.v.)



Rosenkreutz

INTERVISTA A FABIO SERRA IN OCCASIONE DELL'USCITA DI "DIVIDE ET IMPERA"

Di Athos Enrile



Sono passati sei anni dall'uscita di "Back To The Stars": a cosa è dovuto questo lungo periodo di assenza discografica? Che cosa hai/avete fatto, musicalmente parlando, dal 2014 ad oggi?

Il tempo lungo è dovuto ad alcune cose. In primo luogo, essendo questo progetto qualcosa che cerco di mantenere più "autentico" possibile, ho scritto quando ritenevo di avere qualcosa da dire, in modo che il brano risultante fosse qualcosa di vero, espressione reale di una voglia di comunicare e non semplice "mestiere". Alcuni dei brani derivano anche qui da tracce/idee lasciate sedimentare nel tempo e poi recuperate e sviluppate, altri invece scritti completamente ex novo.

In secondo luogo, c'è il problema di dover fare i conti con la vita reale: di prog (o generi simili) come sappiamo non si campa, e quindi essendo un po' tutti professionisti o semi professionisti abbiamo delle priorità lavorative che ti allontanano da ciò che avresti voglia di fare.

L'album poi sarebbe stato pronto anche un paio di anni fa abbondanti, ma poi si sono inserite delle difficoltà familiari che purtroppo mi hanno fatto rallentare drasticamente la realizzazione.

Aggiungi anche il fatto che avere uno studio di registrazione è un'arma a doppio taglio, perché spesso ti fai scrupoli di coscienza tra quello che vorresti fare e quello che devi fare per scadenze o altro.

Nel frattempo abbiamo fatto qualche concerto (pochi a dire il vero) e preso parte con un brano a un progetto che è stata una sfida, realizzando per la Compilation "Prigionieri 1988-2018" la cover del brano "Cuore di Vetro" dei Litfiba... come dicevo una sfida perché non ho mai seguito o particolarmente apprezzato la musica italiana, non conoscevo l'originale ed è stato poi interessante trasformare musica che non mi coinvolgeva particolarmente in qualcosa di più vicino alle mie corde; una specie di escursione fuori dalla "comfort zone", che tutto sommato ha dato un risultato interessante, almeno credo.

Possiamo fare un piccolo sunto delle soddisfazioni legate all'esordio del 2014?

Sicuramente aver conosciuto tanta gente simpatica e interessante da tutto il mondo, aver stretto amicizie, tante belle recensioni, particolarmente dall'estero, a tratti sorprese (diciamo che in pochi si aspettavano un lavoro così da una band italiana), l'aver ritrovato la voglia di andare avanti e scrivere altro materiale (come sai faccio questo di mestiere, anche se in altri ambiti, e la cosa da un lato ti regala molta esperienza ma dall'altro ti toglie energia e tempo per fare ciò che ti piace o senti veramente) e, non ultimo, aver avuto la possibilità/opportunità di tornare su un palco dopo molti anni suonando musica mia.

Anche in questo caso l'etichetta a cui ti sei ap-



poggiato è Andromeda Relix/Opal Arts: connubio ideale per la tua idea di musica?

Certo, con Gianni Della Cioppa siamo amici da oltre 35 anni, per cui unire la mia visione alla sua diventa un processo abbastanza naturale. Sappiamo tutti come la discografia sia giunta a una dimensione irrisoria al giorno d'oggi, per cui per me è più importante conservare l'integrità di queste cose che faccio, essenzialmente per mia soddisfazione personale e, se possibile, rientrarne nei costi di produzione, che comunque non sono mai uno scherzo; poi se ne nasce qualcosa di più ben venga ovviamente.

Uscirà a breve "DIVIDE ET IMPERA", puoi spiegare la scelta del titolo?

È un titolo abbastanza eloquente e specchio dei tempi nei quali viviamo: l'antico adagio latino è quanto mai attuale; gente divisa da tifo calcistico, fedi religiose, politiche, gusti musicali, vegani/carnivori etc. etc., e l'unico risultato è solo un maggior controllo sulle masse che, oltretutto,

son sempre più tenute nell'ignoranza.

A differenza del lavoro precedente siamo di fronte ad un concept: puoi raccontarmi qualche dettaglio?

Certamente, e mi riallaccio alla domanda precedente. L'album è concepito non come un concept classico con un'unica storia sviluppata lungo i brani del disco, ma come una specie di film a episodi che gravitano attorno al tema centrale del "controllo".

Questo può essere interpretato sotto molteplici aspetti, come il controllo delle emozioni, il perdere il controllo in una relazione sentimentale, la religione come arma di controllo, la televisione, etc.

Ho trovato affascinante creare queste storie, alcune di senso generale, altre più specifiche e incentrate su una persona come protagonista, che affrontassero il tema comune da punti di vista diversi.

È un disco a tratti più duro del precedente, an-

che se rimane molto enfatizzato l'elemento "canzone" e i testi sono stati ancora più curati che nel primo, probabilmente anche per quella che, spero, sia stata una evoluzione. Qualcuno mi ha fatto notare che in questi brani c'è molta violenza e morte: probabilmente è vero ma è anche vero che sono due elementi che fanno parte della vita e il controllo passa spesso attraverso questi aspetti.

Desidero anche ringraziare il prezioso aiuto di Antonio De Sarno, già ben conosciuto nell'ambiente prog, che mi ha dato una mano nel processo di revisione delle liriche, limando certe cose che, non essendo io madrelingua, o non erano esattamente a posto o suonavano un po' "strane".

Cosa mi dici della squadra che ti accompagna, tra "vecchi", nuovi e ospiti?

Squadra vincente non si cambia! Ci sono tutti gli elementi del precedente album con i quali c'è un rapporto di amicizia da molti anni: Gianni

Brunelli alla batteria e Gianni Sabbioni al basso e allo stick sono una sezione ritmica efficacissima, che riesce al volo a interpretare e fare proprie le idee che gli propongo in fase di scrittura e arrangiamento; Massimo Piubelli, forte dell'esperienza con la sua band principale (gli amici dei Methodica) è cresciuto ulteriormente per capacità interpretativa, particolarmente dopo i tour europei fatti assieme a Queensryche e Fates Warning, e pure con lui si è rinnovata un'intesa artistica molto fluida ed efficace; Carlo Soliman interviene principalmente al pianoforte in studio (il resto delle tastiere per esigenze organizzative me le sono gestite io) ma rimane un elemento fondamentale per la live band; come sesto elemento è entrata a far parte dell'organico Eva Impellizzeri alla viola, seconde tastiere e cori, una preciosissima aggiunta che ha permesso di caratterizzare ulteriormente il sound, proprio per la particolarità del suo primo strumento, decisamente meno usato rispetto al violino ma con una sua unicità.

L'inserimento di Eva è stato inizialmente deciso per semplificare i live, in quanto i nostri dischi sono abbastanza "densi" e non abbiamo fatto mai mistero di utilizzare qualche backing track per coprire parti che fisicamente in cinque non potevamo fare. Questo però comporta molto lavoro extra e altre problematiche (suonare a click su brani da 18 minuti con svariati cambi di tempo e metrica non è esattamente una passeggiata) per cui abbiamo deciso di limare il più possibile tali backing tracks, motivo per il quale nelle prossime apparizioni live ci affiancherà anche Daniela Pase ai cori, che nel disco ha contribuito su alcuni brani.

Come altri ospiti abbiamo poi l'Evequartett, un quartetto di archi capitanato dalla nostra Eva Impellizzeri, che propone degli interessanti concerti di brani classici rock riarrangiati proprio per tale formato: tutti musicisti eccezionali che probabilmente vedete ogni tanto o in tv o in altri concerti in giro per l'Italia.

Infine, c'è l'ospite "atipico", ovvero il rapper londinese Flamma; la collaborazione è nata casualmente: per il brano "I Know I Know" avevo pensato più a una parte recitata che, però, essendo in inglese, necessitava di un attore madrelingua che non sono riuscito a trovare in tempi e modalità utili. Ho chiesto una mano al mio amico Enrico Pinna (ex Karnataka) chiedendo se cono-





scesse qualcuno per realizzare tale parte e mi ha proposto questo ragazzo che registra spesso nel suo studio a Londra. Devo dire che all'inizio sono rimasto un po' spiazzato, perché avevo in testa un'altra cosa, poi invece ho trovato molto interessante il suono della sua voce, il flusso ritmico e l'accento molto particolare e ho capito che era perfetto per la parte.

Non ho ancora potuto "toccare" il nuovo album... mi parli dell'artwork?

Ho voluto curare al massimo anche questo aspetto dell'album, perché trovo che un'opera che si cerchi di presentare come "autentica" debba avere una veste grafica ricca e pertinente, pertanto ho cercato di riproporre il format del precedente con una copertina abbastanza emblematica e un booklet molto ricco, con uno scatto relativo a ogni brano.

Per la front cover ho trovato un lavoro meraviglioso dell'artista francese Christophe Dessaigne, in arte Midnight Digital, che mi ha conquistato subito per l'alto impatto simbolico e per come si sposava perfettamente al titolo e al

contenuto del disco. Tra l'altro Christophe è autore anche della copertina di "The Guilt Machine", progetto creato da Ayreon Lucassen.

Per il booklet ho avuto la fortuna di entrare in contatto con questa artista strepitosa, Lara Zarnardi, che gentilmente mi ha concesso l'uso di diversi scatti tratti dal suo catalogo e che insieme abbiamo individuato, collegati ai significati dei singoli brani. Lara ha un gran talento e sensibilità e credo/spero se ne sentirà parlare in futuro. C'è anche uno scatto di Alfredo Montresor, autore di quelli del primo album, che però era impossibilitato a partecipare al progetto e mi ha quindi presentato Lara.

Un nuovo progetto porta sempre una evoluzione: che tipo di continuità/differenza esiste tra i due album dal punto di vista meramente musicale?

Trovo "Divide et Impera" un disco più "maturo" e coerente rispetto a "Back to the Stars" (del quale sono comunque molto orgoglioso). I due aggettivi che ho utilizzato rispecchiano il fatto che è un lavoro nato in un lasso di tempo molto più breve rispetto a BTTS, e poi che c'è stata

cose soliste; beninteso, Massimo è eccezionale, ma per quei brani mi ero innamorato dei provini che avevo fatto in origine a tal punto da decidere di provare a farle proprio io, anche per un particolare legame ai testi dei brani in oggetto.

Come vedi il futuro della musica progressiva?

Domanda molto difficile: negli anni ho visto uscire tanta roba che, per quanto molto ben realizzata, trovo sia molto di "maniera" e messa giù per compiacere un certo pubblico.

Non è un mistero che gli appassionati di prog spesso sono abbastanza conservatori, il che è un controsenso visto come nacque il genere a suo tempo. Ricordo un'edizione di Veruno, occasione in cui si esibirono i Frost* (che personalmente stimo molto): vidi più di un sopracciglio inarcarsi e sentii anche diversi commenti di sufficienza, se non peggio.

Personalmente mi piacerebbe vedere molte contaminazioni e arricchimenti, non importa di che provenienza, così come mi piacerebbe sentire dei dischi che lascino qualcosa subito.

Non credo però che accadrà, perlomeno non nel grosso della scena, e temo continuerà a uscire molta roba "classica", il che è un pericolo, nel senso che c'è il rischio che esaurite una o due generazioni di ascoltatori diventi qualcosa di museale e poco comprensibile per il nuovo pubblico che volesse avvicinarsi a questo mondo. Con questo non intendo dire che bisognerebbe fare dischi in 9/8 con il mellotron e ghali con l'autotune, ma sforzarsi di andare un po' oltre certi cliché sì!

Il rilascio del disco è avvenuto il 21 marzo: sono stati programmati momenti di presentazione o concerti da proporre alla fine dell'emergenza sanitaria?

Al momento non c'è ancora nulla di programmato: stiamo riprendendo ora a suonare in sala prove per mettere in piedi quello che sarà lo show di presentazione dell'album; temo andremo ormai verso settembre/ottobre, specie considerata l'attuale situazione molto difficile creata dall'emergenza corona virus che ha fatto saltare praticamente tutte le programmazioni. C'è comunque una gran voglia di portare sul palco "Divide et Impera" assieme a brani del primo album e, forse, qualche altra sorpresa!

un'evoluzione stilistica e personale. Sono sempre io (chi ha sentito in preview l'album spesso mi ha detto "si sente che sei tu") però sono una persona diversa rispetto a quando ho scritto il primo, e quindi c'è dentro un certo percorso.

Musicalmente direi che è stato sviluppato ulteriormente l'elemento "canzone", non tanto inteso come tentativo di strizzata d'occhio al fine di avere la "hit", quanto di avere delle unità musicali ben definite cercando di evitare il più possibile parti inutili: diciamo che anche dove ci sono sezioni strumentali o dilatate sono comunque finalizzate a raccontare qualcosa e non a "suonarsi addosso" e, inoltre, ho prestato attenzione in fase di arrangiamento a non sovrapprodurre l'album per semplificare poi la riproposizione dal vivo.

Mi è piaciuto poi poter integrare anche la sezione di archi vera che trovo abbia dato molto respiro ed emozione, anche se per brevi interventi. Come elemento comune al primo c'è poi sempre una certa cura nelle voci e nei cori e, infine, come altra evoluzione personale, citerei il fatto di essermi lanciato a cantare un paio di

Rosenkreütz

“Divide et Impera”

Di Andrea Pintelli



C'è anche del bello fra noi e in noi, basta cercarlo. Oggi l'ho trovato ascoltando e riascoltando *“Divide et Impera”*, secondo lavoro dei **Rosenkreütz**, uscito il 21 marzo e coprodotto da Opal Arts e Andromeda Relix. Rilasciato a sei anni dal fortunato *“Back to the Stars”*, è strutturato come concept album, suddiviso in otto tracce, o come consiglia l'autore, in otto mini-film legati fra loro dal tema del controllo. Controllo sulle masse tramite la loro divisione ideologica (politica, religiosa, ecc.), che porta significativamente all'indebolimento come entità. Questo processo permette a chi lo attua di avere maggior presa iniziale sulle coscienze ottuse e ignoranti, creando un proprio simil-popolo che ragiona con il cervello del potente di turno, che martellandolo e indottrinandolo riesce nell'intento di controllarlo, appunto, quindi di sottometterlo, “regnando” quanto più a lungo possibile.

Spesso ho sentito gli illuminati della carta stampata dire che stiamo vivendo in un nuovo medioevo (già in tempi pre-Covid19), quanto mai precisa come definizione visto ciò che siamo stati capaci di farci fare, nel nostro più completo e totale disinteresse. La nostra superficialità ha portato ai risultati che viviamo ogni giorno, dove la tecnologia è stata utilizzata per controllarci, come predisse Orwell, ma anche per addomesticarci e il progresso farlocco per farci sorridere come ebebi alla vita pur sapendo di sopravvivere. Morale: non decidiamo nulla o quasi, c'è “qualcuno” che

ci “guida” nelle nostre scelte. Ma non pensiamo di essere solo vittime di questo sistema ignobile che abbiamo implicitamente avallato, siccome ne siamo anche i carnefici.

Ovvio che partendo da queste basi *“Divide et Impera”* non sia, come idea, un lavoro rilassato e distensivo. Va oltre a questi concetti, infatti. È stato creato per pensare e farci riflettere sul nostro stato attuale, ma anche per porci delle domande e darci delle risposte che risiedono già in noi stessi. Un discreto valore aggiunto, direi, e meritevole di essere supportato.

Musicalmente è suonato alla grande, con peculiarità e professionalità. Idee moderne e innovative che, pur rispettando i canoni del Prog di matrice inglese, hanno nella forte personalità dei nostri un sicuro impatto di luce continua, testi su cui si denota un lavoro maturo (vedi sopra), suoni variegati e ben dosati.

Registrato in maniera assolutamente brillante, questo disco ha un ampio respiro internazionale e potrebbe essere annoverato fra i dischi dell'anno, senza alcun dubbio.

Si parte con *“Freefall”*, un'apertura coi fiocchi fatta di un lavoro d'insieme che porta lontano, tant'è magistrale nell'intento e soprattutto nel risultato. Tastiere protagoniste con un giro che resta impresso fin da subito, pregevole il solo di chitarra. Il cantato in inglese si avvolge perfettamente alla musicalità del pezzo che resta nell'aria. Si vorrebbe riascoltarla con piacere e subito, ma è tempo di *“Imaginary Friend”*,

indiaiolata song dai tratti settantiani, con un'esibizione della sezione ritmica paurosamente possente, tastiere pluri-magniloquenti e incisive. Sulla falsariga della precedente, bisogna ammettere che i **Rosenkreütz** hanno lavorato in modo approfondito e proficuo per ottenere una amalgama simile. Non c'è nulla di scontato nella bellezza, si sa, ma fa davvero piacere quando essa ti travolge. Esattamente come in questo caso. *“The Candle in the Glass”* rallenta il vortice e un pianoforte apre questo dolce cammino. Chitarre stratificate arricchite da tecnica invidiabile, reggono ed espandono la forza del testo. Miracolo: una ballad di oltre sette minuti che non annoia. Difficile trovarne. *“I Know I Know”* parte in maniera hard con chitarra sugli scudi, mischiandosi con momenti più lievi del cantato, che poi amplifica il proprio messaggio in tandem con una tastiera acid-psych. Una prova di forza del nostro combo, che dimostra come si possa fare musica “pesante” senza essere scontati. *“Aurelia”*: ovvero magia. Arpeggi di chitarra, arpeggi di parole. E si va. Un pianoforte soave con echi jazzati sta al centro del film per poi lasciare la scena all'urgenza del cantato che chiude la scena con maestria. *“True Lies”* ha un orientamento più a.o.r. che ben ci sta in questo caso, visto che il disco tratta di diverse visioni che affrontano lo stesso argomento.

I ragazzi se la cavano bene anche in questo caso. Sarebbe stata una hit se uscita negli U.S.A. degli anni'80. Contutto il rispetto del caso. Sicuramente. *“Sorry And”* è riflessiva nel suo incedere, pacata ma ricca. Un rock leggero impreziosito da un davvero ottimo solo di chitarra. *“The Collector”*, ultima traccia del disco, ne è sicuramente il picco. Preziosa suite di quindici minuti che regala emozioni in un complesso insieme di tempi, controtempi, cambi d'ambientazione. Stilisticamente importante, prevarica le tipologie per portare l'ascoltatore verso lidi dove non esistono titoli, ma solo meriti. Qui ogni musicista della formazione è protagonista, ogni apporto è evidente senza mai prevaricare l'altrui collega, in un equilibrio che è stato pensato e realizzato ad arte. Qui non esistono antagonisti. Ognuno di loro indossa un abito diverso a seconda della scena su cui stanno vivendo il momento, in un repentino gioco d'immagini ora nitide, ora nebbiose, ma sempre nette e ogni volta nuove.

Lo diceva Leonard Bernstein: non esistono generi musicali, ma solo musica bella o brutta; *“Divide et Impera”* è indiscutibilmente musica bella.

La formazione è capitanata dal chitarrista e compositore Fabio Serra (che comunque nel disco si cimenta anche al basso e tastiere), personaggio che nella musica ci vive da sempre, coadiuvato da Massimo Piubelli alla voce, Gianni Sabbioni al basso e stick, Gianni Brunelli alla batteria, Carlo Soliman alle tastiere, e da Eva Impellizzeri alla viola (ma anche tastiere e cori). Il tappeto sonoro è impreziosito dalla collaborazione del quartetto d'archi Evequartett (di cui Eva fa parte), Daniela Pase ai cori aggiuntivi e dal rapper londinese Flamma.

Ah, dimenticavo: troppo tardi per ribellarci all'oppressione? Parlatene col vostro io, ma fatelo con sincerità. Abbracci diffusi.

BRANI:

Freefall 7:50
Imaginary friend 6:20
The Candle in the Glass 7:03
I know I know 6:25
Aurelia 8:20
06 True Lies 5:40
Sorry And 6:56
The Collector 15:28

FORMAZIONE:

Fabio Serra: chitarra, tastiere, basso, voce
Massimo Piubelli: voce
Gianni Sabbioni: basso
Gianni Brunelli: batteria
Carlo Soliman: piano e tastiere
Eva Impellizzeri: viola, tastiere e cori

OSPITI:

Evequartett - sezione d'archi
Daniela Pase - cori aggiuntivi
Flamma-rapper

ARTWORK:

La copertina presenta un magnifico lavoro dell'artista francese Midnight Digital e delle suggestive immagini della fotografa/artista Lara Zanardi per il booklet.

“Divide et Impera” è una coproduzione Opal Arts e Andromeda Relix con la distribuzione GT Music.

<http://www.rosenkreutz.net/>
<https://www.facebook.com/rosenkreutzband/>
<http://www.opal-arts.com/>
<http://www.andromedarelix.com/site/index.php?lingua=ita>

IL POP PUNK DI FINE MILLENIO. RICORDANDO I PROZAC+

Di Antonio Pellegrini



Nei prossimi giorni avrei dovuto assistere ad un importante concerto a Londra, per poi raccontarlo in queste pagine. Mi trovo invece - in questo periodo così surreale - segregato in casa, come tutti i miei connazionali. La prima tentazione è quella di lasciarsi andare allo sconforto, ma dopo i primi momenti mi convinco che questo tempo - forzatamente messo a nostra disposizione - possa essere utilizzato per fare qualcosa di utile.

Oggi ho deciso di dedicare qualche ora a raccontare una band che è stata fondamentale nella mia adolescenza, e che è purtroppo tornata di recente alle cronache per la tragica morte di uno dei suoi componenti. Mi riferisco ai **Prozac+**

e alla dipartita della bassista **Elisabetta Imelio**. Vorrei ricordare una band che, probabilmente, non è la più importante della storia della musica italiana, ma che ha dato il suo contributo e ha trasmesso il suo spirito e la sua energia a tanti adolescenti degli anni '90, me compreso.

In quel momento, e per un breve periodo, nell'Italia musicale tutto sembra poter accadere. Dopo la ribelle sterzata del grunge d'Oltremarica - suggellato dalla drammatica morte di Kurt Cobain - sul suolo italico si prova a mettere in atto una piccola rivoluzione artistica, ed è così che tante band si affacciano dall'underground ad oscurare per un attimo i miti pop ereditati

dagli anni '80. Conquistano la ribalta band come i Prozac+, i Subsonica, i Bluvertigo e i Verdena, per citarne solo alcuni.

I Prozac+ sono i paladini del pop punk, figlio dei Green Day, un genere comunque non troppo aggressivo e svuotato dalla devastazione dei Sex Pistols. Il fulcro del gruppo è rappresentato dall'autore Gian Maria Accusani, che con i suoi testi racconta storie di disagio personale e collettivo, tra droghe, solitudine e male di vivere, e li accompagna con i riff della sua Gibson SG.

Insieme a Gian Maria, fanno parte della band - che si forma nel 1995 a Pordenone - la cantante Eva Poles e la bassista Elisabetta Imelio. Il primo album, "Testa Plastica", è del 1996. Vengono estratti i singoli "Legami / Niki" e "Pastiglie". Il disco riceve critiche favorevoli ma non raggiunge il successo commerciale. La band dà vita ad un tour di circa 200 concerti, che prosegue fino all'estate del 1997. In quell'anno il gruppo passa sotto la EMI Music, e viene scelto per aprire gli show italiani degli U2 a Roma e a Reggio Emilia. Nel 1998 i tre pubblicano "Acido Acida", il disco

di maggior successo. Il singolo "Acida" diventa un vero e proprio tormentone. I singoli successivi sono "Colla" e "GM".

Nel 2000 esce il disco "3Prozac+", seguono nel 2002 "Miodio" e nel 2004 "Gioia Nera", ma nessuno eguaglia il successo di "Acido Acida". Il 15 settembre 2007 i Prozac+ si esibiscono agli MTV Days per pubblicizzare il progetto umanitario Rezophonic, dove suonano "Acida". Questa per molto tempo sarà l'ultima esibizione della band. Nel 2018, per il ventennale di "Acido Acida" la band si riunisce per due show: il 26 maggio è al Magnolia di Milano, il 31 agosto a Treviso.

La bassista Elisabetta Imelio - che negli anni 2000 ha condiviso con Gian Maria anche il progetto Sick Tamburo - muore il 29 febbraio 2020 a 44 anni, dopo una lunga lotta contro un tumore, e pone fine per sempre alla favola pop punk dei Prozac+.

Ho visto i Prozac+ in concerto due volte, nella Genova degli anni '90. Di seguito racconto il primo dei due, del quale conservo un ricordo ancora nitido.



I Prozac+ ai Giardini di Plastica. Genova, Goa Boa, 19/7/1998



Uno dei più significativi concerti che ho visto, nei primi anni in cui iniziavo ad andare ai live, è stato senza dubbio quello dei Prozac + al Festival Goa Boa, che quell'estate si teneva ai Giardini Baltimora di Genova. Il Goa Boa era, e tuttora è, il principale festival di musica alternativa a Genova. Goa Boa ha scelto sempre sedi difficili, e quella volta scelse forse la peggiore: i cosiddetti "Giardini di Plastica", uno spazio verde, meta abituale di eroinomani, rinchiuso tra gli orrendi grattacieli sede degli uffici della Regione Liguria.

Il concerto dei Prozac + fu molto importante per me, perché mi mise davanti una band che chitarristicamente poteva ricordare gli AC DC, ma in versione punk. I riff chitarristici di Gian Maria Accusani erano eccezionali. La voce di Eva faceva risuonare - con il suo bellissimo e gelido timbro - frasi assurde e depresse, ripetute, quasi come se fossero una cantilena, sopra i riff di Gian Maria. Completavano la band, la bassista Elisabetta e un batterista e un chitarrista turnisti. La tournée era

quella di "Acido Acida", forse il disco migliore, e sicuramente quello più di successo.

Fui colpito dall'impatto sonoro del gruppo, dalle peculiarità di Eva e di Gianmaria, e dal modo della band tutta di stare sul palco: lo possedevano completamente, saltavano all'unisono alternati, e si muovevano per tutto lo spazio disponibile. Non avevo mai visto qualcuno calcare così bene la scena. Il momento per me più significativo fu però a fine concerto, quando - in un luogo ed in un contesto che certo non poteva farla presagire - ottenni una piccola lezione di vita come musicista. Non c'erano formalità in quelle situazioni, e chi voleva andava liberamente nei pressi dei camerini, che poi erano semplici gazebo chiusi da tende. Ebbi modo di avvicinare la band, e di complimentarmi in particolare con Gian Maria, il quale gentilmente rifiutò i miei complimenti, ringraziandomi e dicendosi felice che mi fosse piaciuto, ma che lui i "complimenti" proprio non li poteva accettare.



Quel che disse il Tuono “Il velo dei riflessi”

(2020)

Di Alberto Sgarlato



Nel corso dei mesi appena trascorsi è salita l'aspettativa per questa band chiamata **Quel che disse il tuono**; al punto che, prima ancora che l'album fosse uscito, la formazione “sulla fiducia” aveva già date prenotate presso numerosi importanti festival (più all'estero che in Italia, ma del resto si sa che “nemo propheta in patria”). Ciò va attribuito al fatto che **Quel che disse il tuono** non sono dei “perfetti sconosciuti” ma sono il nuovo progetto della chitarrista Francesca Zanetta. Il suo nome è stato per lungo tempo abbinato a quello degli Unreal City, formazione del Nord-Ovest italiano che ha collezionato notevoli riconoscimenti a livello nazionale e internazionale.

La prima caratteristica che salta all'occhio leggendo la formazione di Quel che disse il tuono è che si tratta di un gruppo di notevoli polistrumentisti: infatti la già menzionata Francesca Zanetta si alterna, oltre che alle chitarre, a diverse “string machines” d'epoca (per chi non lo sapesse venivano chiamate “string machine” le prime tastiere polifoniche concepite per generare dei tappeti di archi, tra cui ad esempio l'Eminent, che fa proprio parte della dotazione di Francesca); accanto a lei, troviamo Roberto Bernasconi che, oltre a suonare il basso, è anche voce solista del gruppo, Alessio Del Ben, che si alterna tra batteria, tastiere e cori, e Niccolò Gallani, principale tastierista della band ma anche flautista e corista. Un altro nome noto

della scena progressiva attuale, dal momento che Niccolò proviene dai Cellar Noise.

Negli anni '70 si usava il termine “supergruppi” per identificare le formazioni che raggruppavano musicisti già apprezzati in altre band: ne furono capostipiti ed esempio lampante gli Emerson Lake and Palmer, con i tre componenti provenienti in quel momento rispettivamente da The Nice, King Crimson e Atomic Rooster, ma gli esempi successivi potrebbero essere molteplici, come Asia, U.K. e Wolf.

Su questa logica possiamo dire tranquillamente di essere di fronte a “un supergruppo” della scena prog attuale. Anche se si potrebbe benissimo evitare, la mente si sposta inevitabilmente verso il paragone con gli Unreal City: l'unico parallelismo con questa band sta nella ricerca del “vintage”. E questo aspetto, considerando la giovanissima età media dei musicisti, fa riflettere: stiamo parlando di strumentisti attorno alla trentina, anno più, anno meno, ma che sono sulla scena ormai da una decina d'anni. E oltre a Quel che disse il tuono e Unreal City c'è in Italia tutta una scena di musicisti molto giovani (vengono in mente gli Psycho Praxis, tra Jethro Tull e Uriah Heep), che ricercano con scrupolo e generosa meticolosità i timbri dei sintetizzatori analogici, degli organi Hammond, del Mellotron, delle già citate string-machines, dei muri di amplificatori, delle valvole che “friggono” ...

Attenzione: ricerca storico-filologica. Non

nostalgia. Non immobilismo. Il disco di Quel che disse il tuono suona piacevole, godibile, fresco. Contiene tutte le potenzialità per essere al tempo stesso un piacevole “tuffo nel passato” per gli ascoltatori più esperti e nostalgici e una altrettanto piacevole “nuova scoperta” per gli appassionati di più giovane generazione.

L'opener “Il paradigma dello specchio” si apre con morbidezze e rarefazioni chitarristiche e tastieristiche quasi floydiane, ma nell'arco dei suoi 9 minuti regala brusche accelerazioni e persino, a metà della sua struttura, un emozionante bolero, fino a chiudersi in uno struggente finale; “Figlio dell'uomo” ha un incedere cupo e drammatico (con degli stacchi che verranno poi ripresi nella conclusiva “Loro sono me”), di sapore quasi vandergraaffiano, ma anche in questo caso sono “dietro l'angolo” aperture soft, acustiche e melodiche, di forte impatto, giocate sugli intrecci tra chitarra acustica e piano elettrico; le chitarre di Francesca Zanetta sono a tratti debitorie della dolcezza melodica di Gilmour e Latimer, nei momenti in cui si “inacidiscono” viaggiano addirittura indietro nel tempo all'epoca d'oro del beat e della psichedelia italiani, le tastiere, grazie a un larghissimo uso del Mellotron, offrono solidi squarci sinfonici ed orchestrali; “Chi ti cammina accanto?” regala altri momenti tra Floyd e Camel, grazie al sapiente lavoro di chitarra e basso ben presente sul tappeto delle string-machines e, subito dopo, all'arrivo del piano e del flauto, sempre sorretti da un fine e ricercato lavoro di basso. Il tutto sfocia in un finale che è forse la parte più toccante dell'intero album; “Il bastone e il serpente” è forse la traccia più “nervosa”, grazie ancora una volta a un bel tessuto di chitarre lisergiche e un gran lavoro di basso. Tutto ciò evoca certi momenti più “hard” dei Gentle Giant nel periodo tra Acquiring the taste e Three Friends; l'incedere solido del pezzo farà sussultare più di un ascoltatore grazie alla massiccia distorsione dell'Hammond e un bellissimo drumming, pulito e scandito, sempre presente in modo eccelso in tutto l'album ma qui al suo top (le rullate sui tom che sorreggono i cori del Mellotron son qualcosa di sconvolgente); un intermezzo di immensa dolcezza chitarristica, a tratti quasi canterburyana, serve solo da boccata d'ossigeno verso temi più cupi, giocati

su un incedere “saltellante” degli arpeggi dell'Hammond e del flauto; quando piano e archi del Mellotron ridipingono il paesaggio su tinte più soavi, ritornano a crescere melodie di chitarra aggraziate, in un botta e risposta col Moog. Un brano da 10 minuti fatto di discese agli inferi e di risalite verso il paradiso senza un attimo di tregua. E siamo così arrivati alla conclusiva (già brevemente menzionata) “Loro sono me”, brano in cui convergono temi in modo cupo e struggente, con gli spettri dei Van Der Graaf Generator e delle più sotterranee band dell'hard prog inglese anni '70, dagli Indian Summer agli Still Life, a fare capolino qui e là.

Le liriche possono risultare criptiche a un primo impatto, vanno lette e rilette, ma quando “ci si entra” sono molto suggestive. I cinque veri e propri “viaggi” che compongono l'opera sono una metafora degli angoli più oscuri della mente umana, descritti attraverso l'immagine simbolica di un uomo che guarda (e forse cerca) sé in una stanza piena di specchi.

Profondità di forma e di contenuto, tecnica a braccetto con la melodia, intelligenza ma non intellettualismo, in un disco che diventerà un “classico di domani”.



A photograph of Ketil Bjornstad, a man with short, light-colored hair, wearing a dark suit jacket. He is shown in profile, seated at a piano, looking towards the right. The background is a blurred stage setting with blue and green lighting.

Ketil Bjornstad: Before The Light (2005) An Imaginary Soundtrack

di Oscar Piaggerella

*(...) Allora andiamo, tu ed io.
quando la sera si stende contro il cielo
come un paziente anestetizzato disteso su un tavolo;
andiamo, per certe strade semideserte,
mormoranti ricoveri
di notti senza riposo in alberghi di passaggio a poco prezzo
e ristoranti pieni di segatura e gusci di ostriche;
strade che si susseguono come un tedioso argomento
con l'insidioso proposito
di condurti a domande che opprimono...
Oh, non chiedere "Cosa?"
andiamo a fare la nostra visita (...)*

(tratto da The Love Song of J. Alfred Prufrock di T.S. Eliot, presente nel libretto del cd)

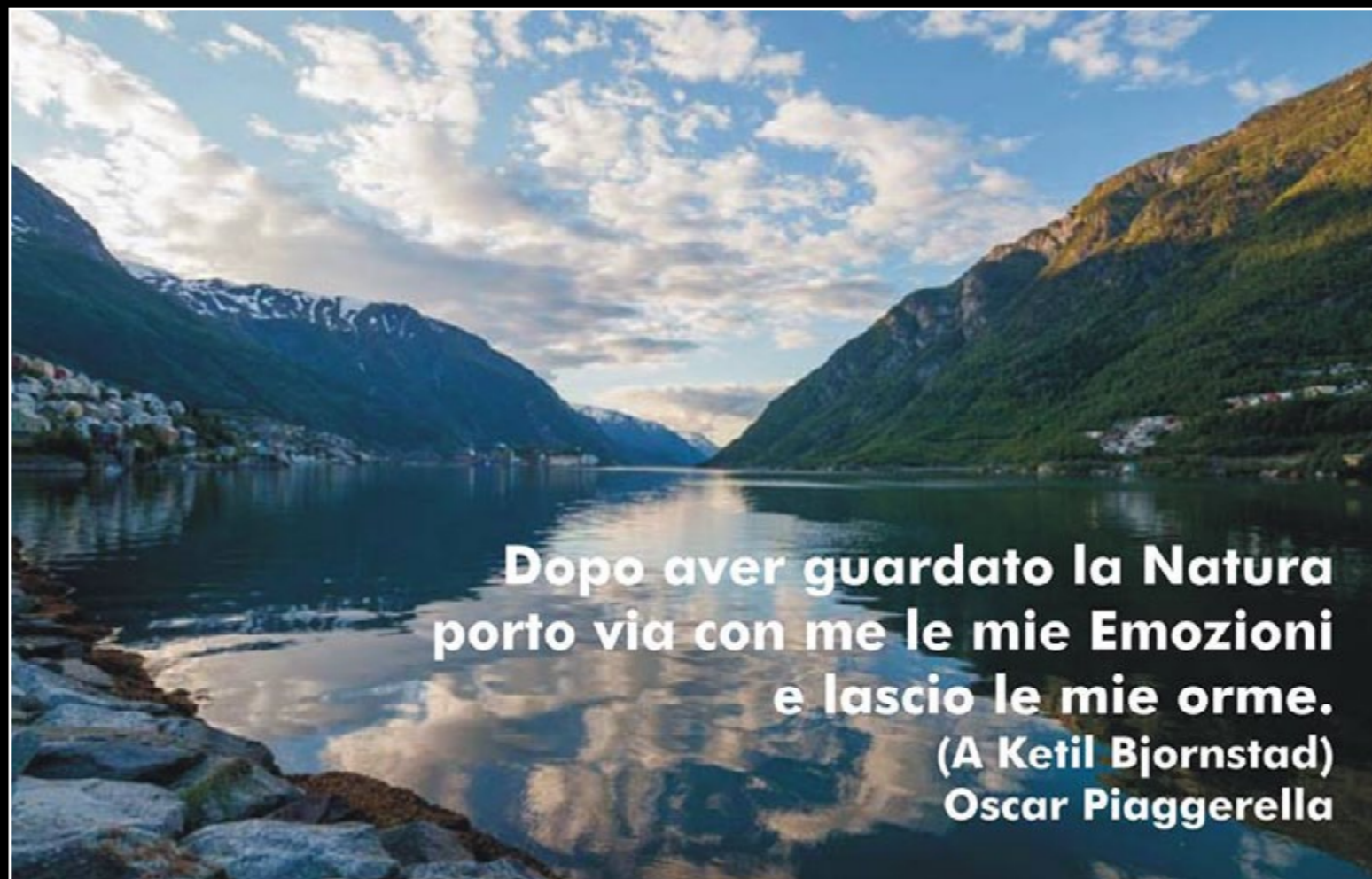


Before The Light del 2005 di **Ketil Bjornstad** è un'immaginaria colonna sonora per un film ambientato a Taipei. La trasformazione di questa città fa da sfondo a un incontro di cambiamento tra un tassista in cerca di una misteriosa amante e uno scrittore solitario in cerca della propria identità. È così che inizia la storia...

Ho sempre amato molto la musica di questo compositore e pianista norvegese e innumerevoli sono gli album che vorrei recensire qui su Mat2020. Ne scelgo uno in particolar modo in quanto, se si dovesse andare su un'isola deserta, per primo sceglierei di portare con me questo cd. *Before The Light* segna un momento emotivo particolare dei miei ascolti insieme a *Grace* del 2004 e a *Seafarer's Song* sempre del 2004 che mi riprometto, in futuro, di recensire insieme a lavori di altri musicisti baltici dell'ambito del NuJazz scandinavo. Autori che, peraltro, sono stati grandi innovatori della musica in questi ultimi decenni. Il nord Europa, grazie anche alla casa discografica ECM (Eicher Club Music) diretta da Manfred Eicher, è stato capace di forgiare nuovi stili e una galassia di validi musicisti e di idee.

Ketil Bjornstad nasce a Oslo nel 1952, si dedica, fra l'altro, a scrivere con successo racconti e favole. Ha una formazione musicale espressamente classica ma si avvicina anche all'espressività jazz spesso ispirandosi, come possiamo vedere dai titoli della sua lunga discografia, alla natura e in particolar modo all'acqua. (*The Sea, Water Stories, The Rainbow, The Nest*).

L'album inizia con delle pulsazioni cupe di programming nel brano omonimo e che verrà ripreso più volte nello svolgersi dell'ascolto. Questo cupore sonoro viene improvvisamente lacerato in maniera magistrale, dalla struggente chitarra elettrica di Eivind Aarset. Il delicatissimo tocco pianistico di Bjornstad apre la seconda traccia dal titolo *Gentle*, per poi lasciare il compito a Aarset di cesellare il tappeto sonoro. In *Intimacy* le atmosfere "bergamniene" vengono assunte dalla viola di Nora Taksdal. Questo brano mi ricorda una sosta meditativa sulla riva di un fiordo dove lo spazio morbidamente fluisce riflettendosi tra l'acqua e il cielo. Le percussioni di Kjetil Bjerkestrand (anche tastierista) ci riportano al tema conduttore di *Before The Light* e sarà nuovamente Aarset a inserirsi con la chitarra, in maniera solida e corposa, a riprendere la melodia del tema. *The Face No1* riprende le atmosfere nordiche. La



**Dopo aver guardato la Natura
porto via con me le mie Emozioni
e lascio le mie orme.
(A Ketil Bjornstad)
Oscar Piaggerella**



**prima della luce ... sul Mare Baltico
(a Ketil Bjornstad)
oscar piaggerella**

viola esegue una meravigliosa melodia su stupefacenti e delicati accordi di pianoforte tipici del modo di eseguire di Bjornstad. *Seeing Things* è un altro gioiello: un tappeto di tastiere e percussioni elettroniche lasciano spazio a melodie pianistiche dove dolcezza e tenebrosità tonale si alternano. Quest'ultime vengono accentuate dall'irruenza della chitarra elettrica di Aarset. E poi in *Behind The Mask*, ritorna la viola di Nora Taksdal, il pianoforte di Bjornstad, il cesellare elettrico in sottofondo di Aarset ad avvolgerci nell'armonia compositiva di Bjornstad. Le delicate e tipiche dinamiche dell'armonia e della composizione di questo musicista norvegese proseguono, come in una sorta di sogno, nelle tracce successive (*Taipei Night No. 2, Underground, Neon, e Shimmering*). Mentre sto scrivendo questa recensione riascolto il disco, anzi è lui ad ascoltare me e, mio malgrado, non riesco a parlare di tutte le diciassette tracce che compongono il cd. La mia emotività prende il sopravvento... Sarà capitato pure a voi, che nella vita si incontrino dischi che segnano momenti personali speciali e inseguono ricordi di esperienze felici o nostalgiche, fatte di luce e di penombra. *Before The Light* per me è uno di questi.

Quando, nell'ormai lontano 2005, comprai questo disco, quel giorno tornai a casa molto tardi e lo misi nel lettore cd a notte inoltrata. Compresi da subito che qualcosa di meraviglioso stava accadendo nella stanza. Tanta bellezza raramente mi aveva avvolto in quella maniera. Catturato dalle melodie nordiche e dal loro pathos, mi sedetti immergendomi nell'ascolto. Dopo poco più di un'ora il disco finì. Rimasi sorpreso nello scoprire che stavo piangendo di un pianto sommerso. Non era tristezza, ma era un pianto dato dalla commozione e dalla gioia di aver trovato una consonanza con me stesso, con la mia interiorità. Il mio sguardo si rivolse verso la finestra e vidi che un nuovo giorno stava solo lievemente approssimandosi, proprio come accade "prima della luce".

LE VISIONI DI DAVID SYLVIAN

(viste da Andrea Polinelli e Antonio Magli)

di Oscar Piaggerella



Sono stati spesi fiumi di parole sull'opera di **David Sylvian**, autore a me molto caro. Quella voce calda e dalle grandi possibilità tonali, ricca di soluzioni, di emozione. Quella musica che ti coccola nella nostalgia dei testi, quell'artista che ha sempre voluto sentirsi vero in quel sentimento che ti chiede solo di essere vissuto fino in fondo. La nostalgia, prima di manifestarsi come un sentimento, è l'emozione che ti fa sentire felice di essere triste per qualcosa che non hai vissuto.

La pregevole biografia scritta da Christopher Young, dal titolo "Alla Periferia" (2015 ed. Malin Publishing Limited), testimonia l'aspetto umano e musicale di David Sylvian in maniera più

che soddisfacente. Quando nel 2014 lo scrittore inglese venne in Italia, a Roma, incontrò l'amico Andrea Polinelli il quale, a sua volta gli presentò Antonio Magli. I due musicisti italiani in quell'occasione eseguirono brani del musicista inglese, adottandoli al sassofono e al pianoforte. Così nacque l'idea, poco dopo, di pubblicare il cd **Visions Of Sylvian**. L'album edito per la AlfaMusic e distribuito dall'Egea nel 2017, non vuole essere assolutamente un disco di cover ma bensì un contributo all'immenso catalogo discografico di Sylvian da parte di artisti italiani che non avevano mai partecipato alle sue incisioni.

Andrea Polinelli | Antonio Magli

Visions of Sylvian

Special guest Nicola Alesini



ALFA PROJECTS

E' notorio, per chi come me segue Sylvian fin dai suoi esordi con i Japan (Richard Barbieri, Mick Karn al basso e alla batteria il fratello Steve Jansen), come le sue composizioni miscelino magistralmente il pop con la sperimentazione, l'improvvisazione, l'elettronica e l'avanguardia storica. Infatti, nella sua discografia, spesso col-

laborano artisti di altissimo livello di tutte queste tendenze, quali Jon Hassell, Robert Fripp, Holger Czukay, Ryuichi Sakamoto, David Torn.

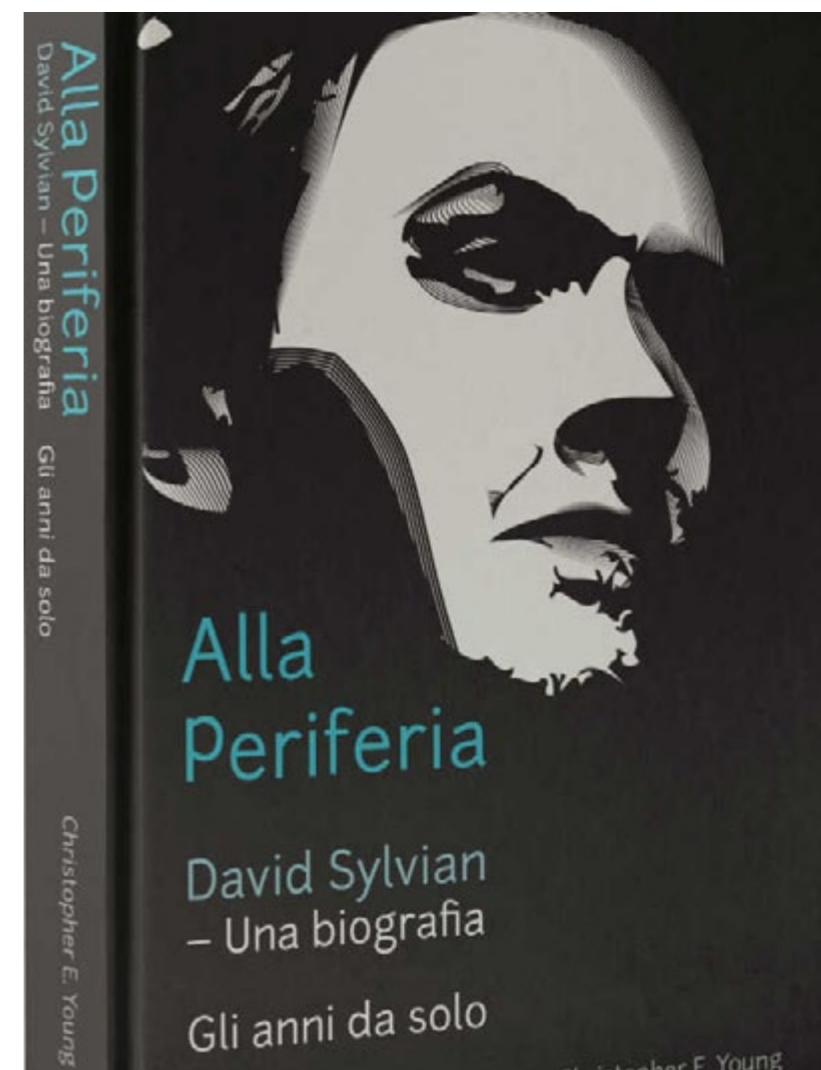
Di conseguenza, affrontare un disco di "rilettura compositiva" del lavoro dell'artista inglese, per Polinelli e Magli non è stata cosa facile per non cadere nella banalità di esecuzione di cover. Si è



trattato dunque, a detta degli esecutori italiani nelle note di copertina del cd, di non ridurre o adattare qualcosa di preesistente, ma di rielaborare il contenuto dandogli una nuova forma sonora pur mantenendo intatto il messaggio emotivo.

Prima però di passare al disco in sé stesso voglio presentarvi i due musicisti italiani: **Andrea Polinelli** nasce a Genova nel 1958. Per motivi del

lavoro del padre, passa l'infanzia e l'adolescenza in vari stati europei e a vent'anni si trasferisce a Roma per studiare al Conservatorio di Santa Cecilia diplomandosi in Sassofono, Jazz e Didattica. Tutt'ora risiede nella capitale. Polinelli è un compositore e solista molto eclettico in quanto ha suonato in gruppi jazz fino a collaborare con le arti visive e la danza. È autore anche del film documentario sulla carriera italiana della danza-





trice americana Roberta Garrison dal titolo: "Un Passo Avanti", ed è stato curatore e traduttore dell'edizione italiana della già citata biografia su Sylvian "Alla Periferia". È stato anche docente presso i Conservatori di Venezia, Monopoli e Latina ed è tra i fondatori della Fonderia delle Arti a Roma, e sempre in questa città ha insegnato Storia del Jazz presso la Casa del Jazz. Nella primavera scorsa, durante un soggiorno a New York ha suonato con Scott Reever's Quintet, tenendo poi, al City College Of New York, una masterclass sulla Storia del Jazz Italiano. **Antonio Magli**, invece, nasce a S. Vito dei Normanni nel 1965 e oggi vive a Brindisi. Pianista elegante e sopraffino, studia anche lui al Conservatorio di Santa Cecilia a Roma. Anch'egli, nella sua peculiarità eclettica

di esecutore e compositore, si è rivelato tale in diversi generi musicali. Già tastierista del gruppo Indaco, ha collaborato con gli storici musicisti del Banco del Mutuo Soccorso, con Mauro Pagani della Premiata Forneria Marconi e con tantissimi altri del panorama musicale italiano. Ha fatto anche parte dell'organico Ars Ludi & Ready Made Ensemble diretto da Gianluca Ruggeri e Steve Reich, occupandosi della regia del suono presso l'Auditorium Parco della Musica in Roma. È stato inoltre co-fondatore del gruppo Altraforma incidendo accanto al sassofonista Xavier Girotto, oltre a collaborare in diversi progetti musicali per l'etichetta discografica AlfaMusic. Con Raffaele Califano Quinter nel 2015 incide **Brush Up** in cui è stato ospite il trombettista Fabrizio Bosso. E sem-

pre con Raffaele Califano partecipa a **Horizontal Dialogues** (2017) che vede ospite il sassofonista americano Seamus Blake. Magli e Polinelli suonano insieme da più di venti anni, la loro esperienza è ricca di collaborazioni live e in studio effettuate con numerosi artisti e organici strumentali che vanno dalla big band a formazioni più ridotte fino al consolidato duo jazz con il quale i due musicisti riescono a esprimere tutta la loro musicalità, liberi da strutture precostituite, dando vita ad interessanti momenti di interazione improvvisativa.

Tornando al cd, fu Christopher Young a suggerire ai due musicisti italiani di seguire un ordine cronologico nella rielaborazione dei brani di Sylvian. Si parte con **Forbidden Colours**, brano molto noto in quanto venne inserito nella colonna sonora del film Merry Christmas Mr. Lawrence e co-firmato con Ryuichi Sakamoto. Per sottolineare la maturità raffinata e compositiva dell'autore inglese, per la seconda traccia viene scelta **Orpheus** che troviamo nell'album **Secrets Of The Beehive** del 1987. Poi gettano uno sguardo sull'improvvisata reunion notturna dei Japan di **Rain Tree Crow** (in cui tra l'altro partecipò anche un meraviglioso Michael Brook ideatore della "infinite guitar") scegliendo il brano **Every Color You Are**. Nel 1995 David Sylvian inizia tutta una serie di collaborazioni considerate minori; considerazione che io, personalmente, non concordo: il musicista inglese ebbe collaborazioni, a mio avviso di tutto rispetto, anche con strumentisti italiani. Ecco allora che in **Visions Of Sylvian** di Polinelli e Magli compare una splendida "reinterpretazione" di **Come Morning** (co-firmata con Nicola Alesini) tratta dall'album **Marco Polo**. Unico brano eseguito qui in trio, dove viene chiamato a partecipare Nicola Alesini al folk clarinet e al sax soprano. L'album, sopra citato, nel titolo fa riferimento alle vicende dello storico esploratore veneziano ma è soprattutto rivolto metaforicamente ad un viaggio immaginario verso l'ignoto. Il disco, uscito a nome di Nicola Alesini e Pier Luigi Andreoni (quest'ultimo tastierista e percussionista di cui, in questi ultimi anni, si son perse le tracce), oltre a trovare un David Sylvian in splendida forma vocale - e di compositore - rivela musicisti come David Torn, Harold Budd, Arturo Stalteri, Roger Eno (fratello minore del più noto Brian). Il cd **Visions of Sylvian** prosegue "reinterpretando" quattro brani tratti da **Dead Bees On A Cake**

del 1999 (a mio parere capolavoro assoluto di Sylvian per la sua dolcezza e introspezione). Polinelli e Magli scelgono **Midnight Sun, Godman, Pollen Path** e le splendide **Wanderlust** e **Darknest Dreaming**. A chiudere questo pregevolissimo cd è **Messenger**, tratto dall'album **Equus** (2004), brano che vede collaborare Sylvian con un trio rock americano: i Blonde Redhead.

Durante una piacevolissima e amichevole conversazione telefonica con Polinelli ho chiesto se avessero qualcos'altro in cantiere. Polinelli mi ha risposto così: *"Certamente, abbiamo intenzione di portare avanti un ulteriore progetto di rielaborazione di altri brani della produzione discografica di Sylvian dal titolo **Three Horses** con la partecipazione, questa volta, di Christopher Young alla voce. Anche questo progetto, come è stato per **Visions Of Sylvian**, nasce dall'idea di interpretare, piuttosto che meramente eseguire, l'opera del musicista inglese. Ne conseguirà, anche qui, una ricerca musicale che non ha niente a che vedere con il lavoro di una tribute band o di una cover band. **Three Horses** vuole generare atmosfere e apporti vocali al fine di produrre un paesaggio sonoro che rifletta ciò che noi sentiamo sia il cuore del lavoro di Sylvian e alla base di ogni sua opera specifica".*

In conclusione sono convinto che David Sylvian abbia giocato una splendida partita dettando le proprie regole. Con le stesse regole questi due musicisti italiani hanno meravigliosamente giocato la loro.

Corte di Lunas

“Tales from the brave lands”

(2020 - Musica Celtica)

Di Evandro Piantelli



Un'altra band proveniente dal Friuli sono i Corte di Lunas. Questo gruppo, però, fin dalla sua costituzione avvenuta una decina di anni fa ha scelto di operare all'interno di un genere ben definito. Si tratta del Folk-Rock (in questo caso di matrice Celtica/Metal), un genere che ha visto i primi vagiti negli anni '70 (con artisti quali Alan Stivell, Gwendal, ecc), per tornare prepotentemente negli anni '90 (un nome tra i tanti, Loreena McKennitt) e prosperare abbastanza bene ancora oggi, anche in nel nostro Paese (ricordiamo gruppi come Folkstone, Trewa, ecc.). I Corte di Lunas, tra l'altro, negli ultimi tempi hanno incrementato il loro numero arrivando a sette componenti ed hanno pubblicato ben due dischi a distanza di un anno.

I membri della band hanno lavorato per costruire un'immagine molto originale e per dare un velo di mistero anche sulle loro persone. Infatti, i CDL si presentano solo col nome di battesimo e, al massimo, un soprannome e sono: Giordana (Jo), voce e percussioni, Martina, ghironda, Riccardo (Rik), batteria e percussioni, David, bouzouki, Nicolas, chitarre, Maria Teresa (Mary), flauti e cornamusa e Massimo (Max), al basso. L'abbigliamento e il trucco della band, poi, sono decisamente celtici e, soprattutto nei concerti, servono a rafforzare l'impatto scenico.

Il gruppo ha suonato in Italia e in Europa, partecipando soprattutto a festival aventi come tema principale la cultura e le tradizioni celtiche, come il Triskell Festival di Trieste. Nei loro dieci anni di

attività i CDL hanno pubblicato cinque lavori, tutti improntati alla fusione tra musica medioevale e rock: "Plaudite si' più forte" (2010), "Ritual" (2012), "Lady of the lake" (2014), "The journey" (2019) e, nei primi mesi del 2020 ha visto la luce l'ultimo lavoro della band "Tales from the brave lands", un disco basato sulle storie e leggende medioevali del Friuli, ovvero, come definito dalla stessa band "Storie di una terra indomita".

Il disco si apre con Tiare, un pezzo introdotto dalla ghironda (strumento che io adoro) che gli conferisce un'atmosfera foriera di riti magici. Il pezzo è cantato in lingua friulana e ci permette da subito di apprezzare le doti vocali di Jo. In The

Castle of Gemona, invece, è il bouzouki a farla da padrone ed il pezzo, cantato in inglese, ci narra un'antica leggenda legata al castello della città friulana. Il brano successivo, Vida, è interessante per due diversi aspetti. In primo luogo, del brano è stato pubblicato un video molto suggestivo, disponibile su Youtube. Inoltre, il testo della canzone narra della principessa Vida che, avuto notizia dell'avanzata dei feroci Unni di Attila, guidò il suo popolo a nascondersi nelle grotte. I barbari però li scoprirono e li misero in stato di assedio. Quando i viveri erano quasi terminati e restava un solo sacco di grano, la principessa ebbe l'idea di lanciarlo agli Unni, i quali credendo che gli assediati avessero una così grande abbondanza di cibo da gettarlo via, tolsero l'assedio. Molto bella anche la successiva The devil's bridge, sempre basata su un'antica leggenda del Nord-Est, alla quale segue il pezzo più rock del disco, cioè La dama bianca. Una dolcissima introduzione di flauto apre The last of the Sbilfs, con un'ottima prestazione vocale di Jo, a suo agio anche in inglese. Anche nel brano I tre fradei prevale la componente rock, con basso e chitarra elettrica in evidenza a fianco del bouzouki. Orcolat, invece, si differenzia dagli altri brani perché vede una forte presenza di sonorità arabeggianti. Molto bella anche Eolo II, con la ghironda in primo piano (un brano intitolato Eolo è presente sul CD del 2019). Un discorso a parte merita Scjaraçule Maraçule, un pezzo il cui tema è immediatamente riconoscibile perché reso famoso da Angelo Branduardi che lo ha utilizzato per la sua Ballo in fa diesis minore ed è,

in realtà, una danza cinquecentesca friulana. La canzone racconta delle donne che cantavano al chiaro di luna per invocare la pioggia e far finire la siccità. Il disco termina con Rosander, un pezzo molto dolce dove prevalgono gli strumenti acustici su quelli elettrici.

Il folk-rock è un genere in cui si sono cimentati molti artisti, a volte con risultati discutibili. I Corte di Lunas, invece, rientrano a mio parere tra quelle band che hanno saputo bilanciare molto bene le due componenti della loro musica. Infatti, la parte folk utilizza belle melodie e strumenti tradizionali e, soprattutto, va alla ricerca di antiche storie e leggende ed usa la lingua friulana, (accanto all'inglese, che conferisce al lavoro un respiro internazionale), con la fierezza delle proprie radici. Dall'altra parte il rock, forse non proprio metal, diventa lo strumento per conferire ai brani una veste contemporanea e una maggiore fruibilità, soprattutto nelle performance live.

Complimenti ai Corte di Lunas che, pur muovendosi su di un terreno scivoloso, ci hanno regalato un disco che riesce, al contempo, ad essere fresco e moderno e a raccontarci vicende (vere o immaginarie) di tanti secoli fa. Teniamo conto poi, che, i componenti della band sono piuttosto giovani e questo, oltre a lasciare ben sperare nel futuro, è un elemento ulteriore a loro favore. Spero che, finita questa maledetta emergenza che ci sta privando (oltre che della salute) soprattutto della cultura, i concerti ed i festival possano presto ripartire, anche per poter vedere dal vivo questa ottima band.



I Salici

“The eyes of the unconscious riot”

(2020 - Lizard Records)

Di Evandro Piantelli



Il Friuli è una zona del nostro Paese per certi versi ricca di mistero. Vi si parla una lingua poco comprensibile per chi vive in altre regioni e i suoi abitanti sono conosciuti come persone abituate ad apparire poco, ma a fare molto (come ci ha insegnato la triste esperienza del terremoto del 1976 e la successiva ricostruzione). Il suo territorio, poi, ricco di monti, fiumi, boschi e silenzi ben si presta a rafforzare questa immagine. Tuttavia, in questa regione del Nord-Est c'è una ricchissima attività culturale, con la presenza di numerosi festival. Il Progetto “I Salici”, è collegato proprio ad una di queste attività, cioè il Festival AESON, che ogni anno, nel mese di luglio ospita all'aria aperta a Fiumicello, nei pressi del meraviglioso fiume Isonzo, numerose performance artistiche estremamente eterogenee. L'edizione 2019 (che si è svolta dal 24 al 27 luglio) ha visto alternarsi sul palco esibizioni musicali (world, jazz, folk, ecc.), poesia, spettacoli di burattini e molto altro (e non è mancata neppure la mostra mercato dei prodotti tipici).

La premessa di cui sopra ci può fare capire meglio il progetto I Salici perché il primo lavoro della band (nata nel 2009) è stato proprio un EP contenente la colonna sonora di un documentario avente per oggetto il Festival AESON. A quel lavoro

è seguita la pubblicazione di “Nowhere better than this place. Somewhere better than this place” (2012), del successivo “Sowing Light” (2015) e della colonna sonora di un documentario sulla vita e le opere di Luigi Linerio (un uomo che da oltre 50 cataloga sassi di fiume). Il 3 aprile 2020, infine, è uscito il nuovo album della band, dal titolo “The eyes of the unconscious riot”, che gli stessi musicisti hanno definito come “un viaggio di mimesi (rappresentazione dell'essenza delle cose operata dall'artista, ndr) tra uomo e natura”. La band friulana è composta da Devid Strussiat (voce, chitarre, flauti, effetti e registrazioni), Marco Fumis (chitarra elettrica, effetti), Simone Paulin (tromba, percussioni), Stefano Rusin (contrabbasso, basso elettrico), Marco Stafuza (viella, mandola, ghironda) e Stefano Razza (batteria, percussioni). La varietà degli strumenti ci suggerisce che la produzione dei Salici tocca tanti generi musicali, restando sospesa tra jazz, folk, prog, cantautorato, con qualche spruzzata di new wave anni '80 che non guasta.

Quanto sopra viene confermato fin dall'ascolto del primo brano del CD, “Lost in one”, dove la chitarra acustica porta avanti il pezzo e dove la parte cantata ricorda i Joy Division, per concludersi con un gradevole utilizzo dei fiati. Ma con

la successiva “Orange” cambia tutto, trattandosi di un pezzo rhythm'n'blues, dove si alternano tromba e chitarra e c'è spazio per un solo di basso. Anche la successiva “Elapsed steam” è ricca di sonorità blues con venature tex-mex ed un ritmo incalzante. Ma ci sono pure le sonorità più psichedeliche di “Awakened needs”, il jazz rock di “On the wood” ed il folk acustico di “Nos Pifan”, che allargano ulteriormente il panorama musicale della band. Il disco si conclude con l'interessante “An the animals are watching us”, un pezzo che fonde il folk cantautorale con suoni new wave molto anni '80.

“The eyes of the unconscious riot” è un disco difficile da catalogare per la molteplicità di generi musicali toccati. Questo, a mio parere, risulta un po' penalizzante perché fa sì che la band non riesca ad assumere un profilo ben definito ed un sound riconoscibile. Nel disco ci sono cose che

mi sono piaciute, come l'uso dei fiati (in particolare la tromba), ma anche altre cose che non mi hanno particolarmente convinto, come alcune parti cantate.

Un disco che, anche dopo ripetuti ascolti, non riesco a comprendere pienamente, anche se sono convinto che la band friulana sia composta da musicisti seri, preparati e, soprattutto, determinati nei progetti che portano avanti (musicali e non).

Naturalmente auguro a I Salici di trovare sempre nuovi sostenitori per la loro musica e il loro festival.





Milano

La Casa di Alex – Alex Etxea

22 febbraio 2020

NEEDLEPOINT in concerto dalla Norvegia

Di Mario Eugenio Cominotti
Reportage Fotografico di Alice Bellati

È passata soltanto una settimana dal concerto dei Picchio dal Pozzo, protagonisti nello scorso numero di MAT2020, e anche per questa serata di sabato Alice ed io siamo tornati alla Casa di Alex Etxea dove salirà sul palco, per la prima volta in Italia dalla Norvegia, la bella band Progressive Jazz Rock dei **Needlepoint**, con all'attivo quattro album dal debutto nel 2010 in trio con "The Woods Are Not What They Seem". L'attuale line up dei Needlepoint è composta da Bjørn Klakegg, alla Voce e alla Chitarra elettrica, frontman e leader della Band fondata insieme al bassista e produttore Nikolai Eilertsen, dal tastierista David Wallumrød, che si è unito alla formazione nel 2012 con la pubblicazione del secondo album "Outside The Screen" e dal batterista Olaf Olsen, che ha sostituito dal 2014 il membro originario Thomas Strønen.

Anche se è ancora presto e la band dei Needlepoint non è ancora molto conosciuta in Italia la sala è

già piena di appassionati in attesa. Questa volta Alice ed io, oltre che essere arrivati con buon anticipo, siamo entrambi ben attrezzati, lei con macchine fotografiche e obiettivi e io con tre piccole telecamere, due fisse su cavalletto e una a mano per i primi piani. Abbondano ancora una volta gli abituali scambi di saluti e strette di mano tra frequentatori e vecchie conoscenze di questa piccola grande famiglia milanese di appassionati del prog, tra i quali non scarseggiano musicisti di ogni generazione e livello, ma l'argomento del giorno rispetto alla settimana precedente adesso è il paziente di Codogno ancora più che l'epidemia nella lontana Cina o nella grande città ormai deserta di Wuhan, da dove il virus aveva avuto origine e dove almeno inizialmente pareva che fosse rimasto confinato... Ma finalmente incontro e conosco Johnny di persona, grazie ai buoni uffici del comune amico Roberto abbiamo da poco avviato insieme un nuovo progetto



il drumming di “Robert Reverie” e lo stile della band è subito e ancora più evidente e caratteristico dal vivo che nelle registrazioni in studio. Gli arrangiamenti live sono di maggiore respiro strumentale, valorizzando il contrasto tra le ritmiche chiaramente Jazz Rock, con basso e batteria ipnotici quanto incalzanti e inarrestabili come un rullo compressore e le sonorità, le armonie, le melodie e i fraseggi di chitarra e tastiere, spesso oniriche e psichedeliche e sempre funzionali all’espressività delle poetiche originali della band e delle song di Bjørn, il cui stile vocale rimanda piacevolmente quanto inequivocabilmente al Canterbury sound, soprattutto per l’assonanza timbrica e stilistica con le vocalità di Robert Wyatt e Richard Sinclair, anche se, almeno personalmente, ritengo che questo sia un fatto del tutto spontaneo e proprio di Bjørn, legato al suo timbro naturale ed al suo stile vocale atipico, orientato più che alla tecnica al come esprimere al meglio tutta la sua sensibilità e poetica. Queste ultime, che

appaiono peculiari del suo carattere, emergono invece a totale complemento della smagliante e personalissima tecnica strumentale alla chitarra elettrica, soprattutto negli assoli, sempre raffinati e mai prevedibili, dai suoni al fraseggio fino alla tecnica sullo strumento, mano destra senza plettro come piace a me soprattutto sull’elettrica e sinistra che spesso inforca alcuni corti ditali trasparenti, con un estremo controllo degli effetti slide su ogni singola nota e una notevole e raffinatissima espressività, enfatizzata dall’uso sapiente di silenzi e pause alternate a note rilasciate quanto a passaggi anche rapidissimi. Completano la terna “On the Floor” e “All Kinds of Clouds”, dall’introduzione strumentale con evocativi fraseggi di David all’Organo Hammond, con un maestoso Leslie rotante in bella evidenza sul palco e sempre protagonista dei paesaggi sonori, godibilissimo anche nell’assolo sull’incalzare strumentale centrale tra le parti vocali della bella ballad di Bjørn. Il primo improvviso silenzio viene immediatamente

musicale, intanto il tempo è già volato e, mentre si abbassano le luci in sala, come di consueto Massimo Cataldi, infaticabile Deus ex Machina della Casa di Alex, sale sul Palco per presentare l’evento della serata e la band norvegese.

Cataldi racconta come questa serata nasca da un sorprendente ascolto di un paio di anni prima, dal quale è nata un’amicizia con il chitarrista, voce e leader della band, Bjørn Klakegg, raffinato songwriter ma soprattutto considerato in patria uno dei principali maestri di chitarra jazz; lui stesso si considera fondamentalmente un chitarrista jazz piuttosto che rock e progressive, ricordando dai suoi ascolti giovanili forse giusto Emerson Lake & Palmer o poco più. Eppure, Cataldi evidenzia come i Needlepoint, Band norvegese, seppure con personalità e stile davvero peculiari, rimandino - e aggiungerei squisitamente - a “quella musica dei primi anni 70 che ricade sotto l’etichetta del Canterbury sound”, soprattutto nelle sonorità e nel modo di cantare di Bjorn. Inoltre, sottolinea come proprio l’amicizia nata con Bjorn abbia consentito di

realizzare questo concerto sul palco della Casa di Alex con la disponibilità della band norvegese a sostenere ben quattro viaggi in aereo in due giorni per questa unica data italiana.

Prima di lasciare il palco e passare il testimone ai Needlepoint per questo lungo concerto articolato in due tempi, con il meglio della loro produzione e soprattutto degli ultimi due album, Cataldi annuncia il prossimo attesissimo concerto alla Casa di Alex, previsto, salvo rinvii, per la metà di marzo e nientemeno che con la Band di Richard Sinclair, indimenticabile bassista e voce dei Caravan, band tra le più significative proprio del Prog di Canterbury insieme a Soft Machine, Robert Wyatt, Hatfield and the North, Camel e molti altri.

I Needlepoint iniziano con i primi tre brani che aprono l’ultimo album, “The Diary of Robert Reverie” del 2018, concept album dalla narrazione focalizzata sul sognatore Robert e il suo mondo, un piccolo villaggio nordico con i suoi caratteristici personaggi, una ventina di minuti tirati senza alcuna interruzione. Apre



rotto dalla sincera cascata di applausi del pubblico che Bjørn ringrazia alternando all'inglese lo scarso quanto appassionato italiano, "Grazie, conosco soltanto 17 parole in italiano" passando a presentare "In the Sea", ottavo brano sempre dall'ultimo album, delicatissima e poetica song. La coda strumentale è un pregevole intreccio tra le scintillanti e fluide cascate di note dell'organo Hammond e della slide di Bjørn. Tra gli applausi ancora copiosi Bjørn presenta così il brano successivo in inglese "non ero dell'umore migliore, avevo tante preoccupazioni e cose da fare e me ne stavo seduto quando ho visto il volo di un'aquila e ho pensato a quanto fosse libera e così ho scritto questa semplice canzone"... Parte così uno dei loro brani a mio parere più belli in assoluto, ancora maggiormente in questa interpretazione live, "Soaring", terzo brano del precedente album del 2015 "Aimless Mary", come per "Reverie" dalla copertina caratterizzata dallo stile originalissimo del disegno realizzato da Rune Klakegg, fratello maggiore di Bjørn. La

Canzone è subito splendida, introdotta e quindi sostenuta da magici arpeggi che si incrociano con le tessiture del basso e dell'hammond, una grande melodia letta con tutti gli emozionanti colori pastello della voce di Bjørn, ma l'aquila non attende oltre e spicca il volo, un volo sempre più ardito e descritto con il lungo e incalzante sviluppo strumentale, pura psichedelia tra ritmiche ancora più ipnotiche e incalzanti e un organo hammond che spazia aprendo orizzonti irraggiungibili, mentre incantevolmente evocativo è il fraseggio frammentato della chitarra di Bjørn che spicca il volo sulle tessiture di David e sulle ritmiche di Olaf e Nikolai, che sostiene il volo della band con il lavoro senza sosta di un basso ostinato, una sola nota ribattuta con accenti cangianti e lanciata in una corsa verso l'infinito ...

Si chiude così ancora tra gli applausi la prima parte del concerto dei Needlepoint, con i ringraziamenti di Bjørn al pubblico della Casa di Alex di Milano che invita ad una breve pausa.



Il Live riprende con "Shadow in the Corner", brano che chiude l'album della band dedicato alla figura immaginaria di Robert Reverie e che apre la seconda parte del Concerto, per passare senza pause a "Why", secondo brano dell'album precedente. Ancora belle songs, sonorità, ritmiche e psichedelia, basso perfetto, qualche eco, forse un omaggio ai Pink Floyd di Syd Barret, sono ancora sempre godibilissime e coinvolgenti le parti strumentali e gli assoli di chitarra e tastiere. Il brano successivo è "Imaginary Plane", un'altro aquarello delicatissimo, il brano che chiude l'album Aimless Mary e che Bjørn introduce come un ultimo viaggio della madre verso l'eternità da lui immaginato. Si torna subito all'album dedicato a Reverie con "Grasshoppers", ancora una ballad di Bjørn, sostenuta dalle ritmiche jazz di Olaf e Nikolai, prima delicata e poi sempre più incisiva nello sviluppo strumentale dai toni surreali sostenuti dall'Hammond di David sul quale la chitarra di Bjørn prende letteralmente il volo: alla fine restano solo i lunghi accordi

dell'organo Hammond enfatizzati dal Leslie per passare immediatamente con un rapido stacco al brano successivo dell'album, la tiratissima ed in prevalenza strumentale "Beneath my Feet", con il potente drumming di Olaf in bella evidenza, sul quale tutta la band si esprime al meglio. Ancora applausi tra i quali Bjørn presenta i membri della Band con ringraziamenti per tutti per partire subito con l'ultimo brano in scaletta, "Fear", brano di apertura di "Aimless Mary", dal vivo davvero travolgente con una macchina ritmica inarrestabile sulla quale si scatena l'Organo Hammond in un assolo strepitoso che merita gli applausi a scena aperta dei presenti e che lancia Bjørn in uno degli assoli alla chitarra elettrica più belli della serata, dove sfodera con grande classe e gusto il meglio del suo bagaglio tecnico ed espressivo.

Gli applausi sono scroscianti come le richieste di Bis e i Needlepoint non si fanno certo pregare tornando ancora sul palco con tanta energia e

voglia di suonare per un lungo e incalzante brano strumentale a degno coronamento della loro performance live, come è possibile apprezzare anche nel video pubblicato con gli ultimi venti minuti di questo loro Concerto alla Casa di Alex comprendenti anche il brano precedente. Tra gli applausi nuovamente scroscianti Massimo Cataldi raggiunge la band sul palco, è commosso mentre stringe mani e si complimenta con un grande abbraccio all'amico Bjorn, si rivolge al pubblico che ancora applaude "Questa è anche una grande soddisfazione personale, sapevo che vi sarebero piaciuti". Tornano le luci in sala e dopo una breve sosta ai lati del palco tra sorrisi reciproci che esprimono grande e sincera soddisfazione, Bjorn e compagni cominciano a smantellare la strumentazione, attorniti da appassionati che si congratulano con loro chiedendo le firme sui vinili appena acquistati ai banchetti. Anch'io ripongo i miei attrezzi e, sarà anche banale, ma immagino per un attimo Bjorn, David, Olaf e Nikolai che ripongono gli strumenti nelle custodie come fossero spadoni e asce bipenni come un fiero equipaggio di un Drakkar vichingo, ancorato appena fuori dalla Casa di Alex e pronto per salpare spiegando la vela per riportarlo, dopo questa ennesima e fortunata scorreria musicale, verso i mari del nord e verso casa, nella lontana Norvegia degli Antenati.

E così, mentre lasciamo la Casa di Alex e ci incamminiamo verso l'auto che ci attende pazientemente sotto un lampione, con il nostro fresco e magnifico bottino di immagini, suoni e ricordi ancora vividi, per poi lasciarci scorrere alle spalle il traffico notturno tipico di un altro sabato sera milanese come tanti altri e raggiungere casa, si conclude quello che presto scopriremo essere stato il giorno prima del giorno dopo... Con la domenica del day after inizierà una prima lenta quanto poi esponenzialmente ripida discesa verso abissi prima immaginati solo nei romanzi catastrofici di Ballard o visti in qualche film, ma vivere dentro la storia mano a mano che si dispiega, come protagonisti o anche solo da semplici comparse, è sempre ben altra cosa che leggerne sui libri, anche se fino a che non si viene colpiti direttamente sembra che la faccenda riguardi sempre altri e che nulla possa scalfire la



nostra fragile invulnerabilità, salvo farsi assalire saltuariamente da qualche improvvisa crisi di vertiginosa paura ... Con marzo e poi con l'inizio del mese successivo il contagio aumenta per poi dilagare rapidamente in Lombardia e non solo: le strade e le piazze deserte, come quelle prima viste a Wuhan in televisione, ora sono a Milano, Venezia, Parigi, Londra... New York! All'inizio è dura convincere tutti che forse è meglio rinviare prove e impegni, poi non c'è scelta, anche le feste sui balconi e gli aperitivi su skype hanno brevi fortune, il virus non molla e la fine dell'emergenza sembra ogni giorno più lontana, le chat cominciano a dare segni di tensione, dalle battute per sdrammatizzare si passa presto a fake e bufale di pessimo contenuto e gusto, intanto il lockdown diventa totale, portando il cane fuori, sotto casa, il silenzio delle strade deserte è rotto solamente dalle sirene delle ambulanze e dal passaggio delle auto di carabinieri e polizia, da qualche autobus semivuoto o dai furgoni dei supermercati più attrezzati per le consegne a domicilio, presto però sconfitte dall'impennata massiccia delle richieste... confesso l'emozione nel sentire il motore dell'auto ripartire dopo oltre un mese di fermo, per poi raggiungere attrezzati con guanti, mascherina e autocertificazione in tasca il supermercato ormai in tilt per le consegne a domicili ... ad aprile sembra che finalmente i numeri migliorino, ma nel frattempo qui in Lombardia in due mesi i morti accertati sono stati in due mesi oltre diecimila, ben cinque volte il numero dei caduti civili sotto i bombardamenti in tutta la seconda guerra mondiale ... si comincia comunque a parlare di fine del lockdown e di graduale riapertura, troppe le fabbriche e le attività ferme e che rischiano la chiusura, troppa gente è rimasta all'improvviso senza lavoro, anche nel mondo che comprende la musica e che spesso coincide con quello della precarietà, ma ancora troppi sono i rischi e una ricaduta potrebbe risultare ancora più devastante: decisioni difficili attendono ancora tutti ... e pensare che solo due mesi prima c'era chi parlava di poco più di una normale influenza ...

... OK, ripartiremo, ne siamo tutti convinti, anche se la sensazione che "nulla sarà più come prima" è sempre più diffusa, e non solo per quanto

riguarda mascherine, "distanza sociale" e fare musica insieme soltanto in rete combattendo contro latenze impossibili e app instabili oppure scambiandosi giusto i file di volta in volta registrati a distanza per il mixdown successivo, magari se va bene con video finale a schermo "splittato" ... Perfino dopo la terribile pandemia del secolo breve chiamata "spagnola" (1918/19... altri tempi, nientemeno che quelli delle trincee della grande guerra), pur dopo una ricaduta ancora più letale dell'ondata iniziale di contagi, tutto è "tornato come prima" ... tanto però da mettere poi subito in conto anche un'altra tremenda ricaduta, con gli orrori della Seconda guerra mondiale e nonostante fossero ancora ben presenti a tutti quelli della prima, oltre che poi finire a rischiare anche peggio con la guerra fredda e la follia nucleare con tanto di autodistruzione totale ... Ma speriamo che torni tutto come prima, anzi, cerchiamo di fare molto di meglio ... e per davvero ...

Tornando alla passione che ci accomuna, sono certo che ci adatteremo e attrezzeremo in ogni modo e con tutte le nostre energie e la nostra creatività per farcela, niente ci vieta di sognare e fare di tutto per realizzare Sale, Teatri, Piazze, Prati e Pub ancora pieni di gente e di buona musica dal vivo, come e più di prima. Già poco dopo la sera dell'ormai per me indimenticabile live dei norvegesi Needlepoint la Casa di Alex ha comunicato lo spostamento del Concerto successivo, l'appuntamento con la Band di Richard Sinclair, dalla metà di marzo al 6 giugno. Se sarà necessario si rinvierà ulteriormente, ma sono sicuro che in ogni caso faremo di tutto per ritrovarci lì, anche per raccontare tutto, come sempre, qui su MAT2020, con le mie parole e le immagini di Alice.

20 aprile 2020

LINK VIDEO: <https://www.youtube.com/watch?v=jGGFqGDgqyg>



PAOLA TAGLIAFERRO

“Fabulae” e altre delicate storie

Di Andrea Pintelli

Fa piacere sapere che esistano persone che hanno ancora il gusto e la forza di non essere banali, che diffondono umanità e senso del bene, che hanno volontà (per scelta) di elevare sé stessi attraverso la ricerca nelle tante dimensioni possibili.

Una di queste è **Paola Tagliaferro**. Cantante, musicista, danzatrice, pittrice, insomma un'artista completa ma mai doma, profonda e determinata. Attiva sin dalla fine degli anni Settanta, ha maturato un'esperienza che l'ha portata a realizzare lavori densi di significati e crocevia di mondi apparentemente distanti. Voglio ricordare gli ottimi “Chrysalis” del 2009 e “Milioni di Lune” del 2012, per arrivare all'ultimo, intenso, “Fabulae” del 2018.

Essendo superfluo farne una recensione ora, due anni dopo l'uscita (con in rete decine di vari scritti), ho preferito raggiungerla per trarne una particolare intervista che farà piacere ai suoi estimatori, ma anche ai neofiti, siccome si è voluto tracciarne la carriera, come gli aspetti della sua interiorità, parlare sì di “Fabulae” perché notevole, ricco e delicato, come del suo rapporto professionale e d'amicizia con Greg e Regina Lake e con Bernardo Lanzetti. Ecola, in tutto il suo splendore d'anima.

Da dove è partita la tua passione per il mondo musicale? Parlaci dei tuoi inizi.

Avevo nove anni quando ho capito che ogni volta che cantavo volavo in un'altra dimensione. Ho studiato musica e danza, ma il mio strumento principale resta la voce.

Ho iniziato con la musica pop, poi fusion e sperimentale.

In età adulta ho studiato canto Dhrupad al conservatorio di Vicenza e così ho iniziato a cercare un “suono primordiale” da cui tutto nasce.

Leggendo le parole delle tue canzoni si evince che sei una persona in assoluto contatto con il tuo lato non visibile. Cosa ti racconta dell'altra parte?

Da anni attraverso letture, studi ed esperienze di vita, conduco la mia ricerca spirituale per evolvere nella consapevolezza e percepire ciò

che non è evidente. L'altra parte è immensa, bisogna andare oltre i limiti della mente imposti dalla memoria, bisogna non dimenticare di ascoltare la voce della Lupa che è in tutti noi.

Sei un'artista versatile, molto profonda. Parlaci della tua filosofia di vita applicata alla quotidianità.

La mia musica e i miei testi sono legati alla mia filosofia di vita. Come tanti ho sofferto per dolorosi eventi, delusioni e per profonda solitudine, ma attraverso queste esperienze ho imparato a “scavare dentro di me”, senza arrendermi mai, per imparare, per creare, per sentirmi soddisfatta delle mie giornate.

“A path in the woods - un sentiero nel bosco”, sottotitolo del tuo ultimo disco “Fabulae”: un cammino nella tua anima alla continua ricerca di lidi inesplorati?

In “Fabulae” si fondono allegorie, simboli e suoni. Tutti prima o dopo attraversiamo “la selva oscura”, non siamo soddisfatti delle nostre scelte di vita, sentiamo un vuoto, siamo infelici e percorriamo il sentiero alla ricerca del nostro Sé, sono periodi che durano circa sette anni. Prima di ritrovare la casa dell'anima dobbiamo crescere, imparare e spesso versare molte lacrime. In “Fabulae” ho raccontato esperienze mie e di persone amiche attraverso metafore fiabesche, antiche filosofie orientali e sonorità di strumenti acustici moderni e antichi. C'è anche qualche preziosa sonorità elettronica.

Le arti e le religioni orientali sono parte di te. Questo si denota anche dalle sonorità riproposte nelle tue composizioni. Quanto potrebbero salvarci la loro lentezza e la loro saggezza, a discapito della nevrosi e della superficialità galoppante che contraddistinguono il mondo occidentale?

Penso che l'esperienza dell'isolamento causato dalla pandemia del Coronavirus stia rimettendoci in contatto con cose molto importanti che il sistema consumistico aveva dimenticato o dava per scontate e di secondaria

importanza. Per stare bene dobbiamo vivere seguendo il ritmo del nostro respiro, la gioia è nell'equilibrio. Questo non significa non avere passioni, siamo umani, non solo spirito. Per realizzare i nostri sogni dobbiamo impegnarci molto e se le risposte non arrivano quando noi le aspettiamo, significa che non è il momento e che dobbiamo imparare altre cose nell'attesa. L'importante è non smettere mai di studiare, di imparare, fino all'ultimo giorno della nostra vita. Credo che l'esperienza della vita sia un "campo scuola" per evolvere nella consapevolezza fino a staccarci dalla materia. Per fare questo non basta certamente una vita, ma penso che il nostro Spirito possa vivere molte vite e in diverse dimensioni per compiere il suo cammino di crescita. Tutto nasce dall'Uno che è amore e per stare bene dobbiamo vivere nelle frequenze alte e armoniche. Molte antiche filosofie narrano che il mondo sia nato dal suono primordiale. Questa è la mia ricerca. Il soffio vitale è spirito, è frequenza d'amore.

"La pelle dell'anima" e "La stanza di Barbablù" sono canzoni dolorose, come testi e immagino anche da interpretare, ma un ottimo modo per affrontare le negatività vista la speranza che alla fine surclassa il buio. Sei passata anche tu da quelle parti?

Certo sono passata anch'io attraverso le esperienze narrate in queste due metafore fiabesche.

"La pelle dell'Anima" narra di relazioni che per ragioni diverse ti portano a realizzare solo una parte di quello che sei venuto a fare in questa incarnazione, nascondendo a te stesso/a o agli altri la tua anima. Poi all'improvviso il malessere s'impadronisce dei tuoi giorni e ti ammali, o senti una grande infelicità, fino al giorno in cui il bambino/a che era in te ti prende per mano e ti riporta alla ricerca della "Pelle dell'Anima", il viaggio può durare anni, ma il risultato sarà meraviglioso per te stesso e per chi ti ama.

"La stanza di Barbablù" descrive il persecutore che ti promette ogni ricchezza e la realizzazione dei sogni più belli, ma ti chiede solo una cosa, di "non entrare nella stanza segreta", la "stanza dell'anima o della consapevolezza". Perciò



prima promette, poi ti minaccia impedendoti di realizzare te stesso/a consapevolmente. "Tu non sei altezza, non sei capace, tu noi puoi più, è troppo tardi". Solo quando si capisce che i muri alzati da Barbablù o dalle arpie sono i limiti della nostra mente, solo allora potremmo realizzare i nostri sogni e allontanare le persone negative dalla propria vita.

Chi è la "tua" Bianca Dea?

La "Bianca Dea" era il nome della grande Madre nella cultura celtica. La grande Madre da cui tutto ha avuto origine è dentro ognuno di noi. Dobbiamo solo ascoltare la sua voce,

la voce dell'istinto, la voce delle Madri delle nostre Madri, la voce della Lupa. Per ritrovare e mantenere questo contatto, si possono usare molte tecniche, io pratico quotidianamente la meditazione yoga, in questa canzone parlo di questo attraverso le sonorità celtiche.

Sei capace di suonare diversi strumenti, alcuni non comuni, oltre a cantare e scrivere. A chi ti piacerebbe arrivassero i tuoi messaggi, le tue poesie in musica?

Il mio strumento principale è la voce, come detto prima, ma mi piace ricercare le varie sonorità con strumenti diversi. Ho avuto il dono

di trovare sulla mia strada musicisti meravigliosi, con grande talento e belle persone che arrivano da importanti esperienze professionali diverse; è nata così "La Compagnia dell'Es", un gruppo aperto a chi ama ricercare nel suono le risposte che conducono verso l'armonia universale. Chitarra e ingegnere del suono - Pier Gonella, Viola - Giulia Ermirio, Piano - Andrea Zanzottera, Percussioni - U.T. Gandhi e i "distributori di stelle" Enten Hitti (duo) con liuto e campanelli, oboe e xilofono. Sono tutti musicisti che seguono loro percorsi individuali o con altre formazioni, ma quando ci ritroviamo nella "Compagnia dell'Es" è magia. Questa musica, i miei testi possono arrivare solo



© Angelo Ciani

ad Anime predisposte per riceverli.

Cos'ha rappresentato per te l'amicizia con Greg Lake e quali insegnamenti ti ha dato? Essa continua anche tramite sua moglie Regina, immagino.

L'incontro con Greg Lake è stato ed è molto importante. Lui ha scritto pagine importanti della storia della musica. La sua personalità era imponente, per il grande talento e per la forza della sua presenza. Mi ha insegnato e mi insegna molto tutti i giorni. Greg mi ha incoraggiato con molte e-mail a credere in me stessa e a realizzare la mia musica. Sento ancora la sua

presenza accanto a me, lui non regala nulla, ma è per me uno stimolo continuo a migliorare e a non mollare. Ovviamente è molto importante anche l'amicizia con sua moglie Regina Lake. È una persona meravigliosa, leale, con una grande determinazione ed è una perfezionista che cura il dettaglio di ogni cosa cui dedica la sua attenzione. Ci siamo ritrovate quando ho organizzato insieme al Comune di Zoagli e al Festival Internazionale di Poesia di Genova la "cittadinanza onoraria" a Greg Lake, nel 2017, post mortem. L'importante onorificenza è stata assegnata dal Comune di Zoagli in memoria di un concerto di Greg Lake, da me organizzato nel 2012 e ovviamente in memoria del suo genio,

che ha saputo donare molto al mondo. Io e Regina Lake abbiamo poi creato un evento in cui lei è madrina, ossia "Art in Progress Event in memoria di Greg Lake". Lui amava molte forme d'arte, la sua storia rivela quanto fosse sempre alla ricerca di musica nuova e del bello, i suoi testi erano profondi e ispirati. Nelle precedenti edizioni di questo memorial, organizzato sempre con il Comune di Zoagli e il Festival Internazionale di Poesia, abbiamo avuto come ospiti Bernardo Lanzetti, Juri Camisasca e Ethan Emerson (giovane nipote di Keith Emerson), Elinor Emerson e Aaron Emerson e scrittori come il premio Nobel per la letteratura Gao Xingjiang, José Pulido, il poeta Claudio Pozzani,

Amnerys Bonvicini, il regista Francesco Paladino, Barbara Garassino e, nell'edizione straordinaria organizzata dal Comune di Palmanova e da Didy Pasini Ciriani, lo scrittore Fabio Rossi. Importante contributo della mia collaboratrice Lydia Soltazzi Romanelli curatrice della mostra presentata con artiste liguri, molto brave. Quest'anno stavo organizzando la terza edizione, ma poi il Coronavirus ha bloccato tutto; non sappiamo ancora quando sarà possibile fare concerti, ma ritorneremo presto.

L'anno scorso ho avuto l'onore di intervistare Bernardo Lanzetti, a concerto concluso del ritorno live dell'Acqua Fragile in quel di Casalmaggiore (CR). Persona splendida, nonché vero professionista. Parlati del vostro incontro e della realizzazione dell'ultima traccia del disco da lui scritta, "To Absent Friends".

Con Bernardo Lanzetti e con sua moglie Amnerys Bonvicini ho un bellissimo rapporto di amicizia. Bernardo ha una voce importante e una grande professionalità. Gli ho chiesto se avesse un pezzo da darmi da inserire come ospite in "Fabulae" e lui mi ha proposto "To Absent Friend" in cui cantiamo in coppia; è stata un'esperienza stimolante.

Il pezzo è molto bello e la voce di Bernardo è istrionica, un vero talento.

Nel futuro prossimo, benché stiamo vivendo in un'epoca povera di luce, quali saranno i tuoi progetti lavorativi?

Sto lavorando a due progetti, ma per "scaramanzia" preferisco non anticipare nulla. Penso che questo sia un momento di grande cambiamento, questa pandemia che ha rallentato la vita dell'umanità ci sta insegnando molto. La solitudine ci permette di ascoltare la voce della grande Madre e di ritrovare la Pelle dell'Anima, i Barbablù non ci devono più fare paura, dobbiamo rimanere nelle alte frequenze e dare forza alla luce solo così potremmo ricostruire un nuovo mondo, un mondo migliore.

DAVIDE SPITALERI

“Uomo Irregolare”

Recensione oltremodo “irregolare”

Di Marco Francione



Quale obiettivo deve perseguire chi scrive una recensione?

Sembra davvero facile imbattersi in articoli dai toni roboanti, sugli stessi dischi di sempre. Le pietre miliari, per intenderci...

E sembra troppo facile elogiare gli artisti di sempre. E le idee a dir poco all'avanguardia dei soliti noti.

A modesto parere di chi scrive, recensire un disco già ascoltato, discusso e trattato innumerevoli volte può essere considerato un atto di scontata e sterile “devozione musicale”.

L'ascolto critico e la divulgazione musicale, infatti, non possono essere sminuiti a un approccio accademico meramente autoelogiativo, né possono ignorare la ricerca di dischi poco conosciuti che, proprio per questa ragione, possono essere considerati ancora più degni di pregio e considerazione.

Un metodo poco orientato alla ricerca, infatti,

rischia di far perdere la visione d'insieme del pulviscolo di artisti e gruppi musicali che compongono l'avanguardia progressiva italiana degli anni '70 - '80.

Nella prospettiva appena descritta, **“Uomo irregolare”** di **Davide Spitaleri** può essere considerato una perla della musica italiana, un disco ingiustamente poco conosciuto, che merita una chance di (ri)scoperta.

Il minimo che un semplice estimatore e ricercatore di musica di qualità può fare, in merito, è scrivere una recensione, sia pure dai toni “irregolari”.

L'ascolto ci porta nel 1980. In pieno periodo punk, dance, musica elettronica e nuova ondata di heavy metal inglese, Jimmy Spitaleri (alias Davide Spitaleri, alias Thor), dopo aver tratto ispirazione dall'inferno dantesco per “le Metamorfosi”, dismette le vesti del profeta in chiave Prog rock e si dedica a comporre un'opera introspettiva e dolente.

La visione d'insieme cantata in “Uomo Irregolare” coglie la varietà della realtà quotidiana, trattandone le tematiche in toni incredibilmente sinceri e profondi.

Il risultato sembra anticipare i tempi, anche per l'ascoltatore del 2020.

L'attualità di “uomo irregolare” è da attribuirsi sia alle musiche composte da Davide Spitaleri, sia ai testi del paroliere Maurizio Monti (già apprezzato per due Lp da solista e per aver composto il testo di “Pazza Idea” cantata da Pravo).

La voce calda e incisiva (e a tratti struggente) di Jimmy (alias Davide Spitaleri), inoltre, smuove profonde emozioni, per un disco di intensa commozione e ispirazione.

È facile scorgere, nell'espressività della voce di Spitaleri, il passato da sofisticato sperimentatore



vocale, come da consuetudine già radicata nell'avanguardia prog per merito di artisti del calibro di Hammill, Stratos, Sorrenti, Lanzetti.

“Uomo Irregolare” nonostante lo spessore artistico e le ottime premesse non ha raggiunto un entusiasmante successo commerciale.

Le notizie dell'epoca attribuiscono le scarse vendite alla cessazione dell'attività da parte dell'etichetta Ciao Records che ne deteneva i diritti, avvenuta poco tempo dopo la pubblicazione dell'LP.

Il paroliere Maurizio Monti, negli anni successivi, avrà successo di critica e di pubblico per “Amore” di Mina e Riccardo Cocciante.

Jimmy Spitaleri, nel periodo successivo al 1980, continuerà a mostrarsi poco interessato alle logiche (o ai compromessi) di natura commerciale, esprimendo liberamente il proprio talento con coerenza e onestà intellettuale, sia da solista, sia con le Metamorfosi. Nel 2011 Jimmy approderà a Le Orme, rivoluzionando radicalmente l'impostazione vocale della band, a seguito dell'uscita dal gruppo di Aldo Tagliapietra. “Uomo irregolare”, pur avendo un'impostazione di chiara matrice “progressive” non segue le tematiche “oniriche” tipiche dei testi del genere, ma tratta di argomenti veri e autentici della realtà circostante.

Si passa, infatti, dall'immedesimazione in chi vive innumerevoli difficoltà della vita (“*il servo accetta il suo destino, allora il servo sono io...*”), alla violenza miseramente commessa ai danni della donna, sia pure con un'esortazione a non farsi sopraffare dagli eventi (“*tu, bellezza, canta la poesia... tu, bellezza, ora sei più tua...*”).

Si ascoltano, inoltre, storie di emarginazione e di dipendenze (“*l'alcol forse un giorno i miei pensieri brucerà... uomo irregolare, uomo grande senza età*”), e di isolamento (“*sto soffocando qua nella città che copre tutto*”).

Ecco la lista delle tracce del disco:

- 1) Il Servo;
- 2) Bellezza;
- 3) Uomo Irregolare
- 4) La Città
- 5) Figli del Popolo
- 6) Computer di Razza
- 7) Luna Park
- 8) La Pistola

Scorrendo i membri della band di Spitaleri spiccano artisti del calibro di Mauro Pagani (Pfm), Gianni Oddi (noto per la collaborazione artistica con Domenico Modugno, De Gregori, Mia Martini), Franco Coletta (Alunni del sole, Banco del Mutuo Soccorso), Giorgio Coccolovo (T. De Piscopo, Bertè, A. Branduardi, G. Gaber), Walter Calloni (L. Battisti, Area, Finardi, De Andrè), Massimo Fabreschi (Ivan Graziani), Stefano Senesi (R. Zero, New trolls, G. Morandi, R. Gaetano), Gianni Marchetti (noto per essere stato il produttore di B. Solo).

“Uomo irregolare” è un sincero e riuscito affresco della sensibilità dell'artista nei confronti della realtà circostante, senza interesse per le logiche commerciali. Una scelta insidiosa, che denota spiccata personalità, e profonda coerenza con gli ideali tipici dell'avanguardia prog. italiana.

Buon ascolto “irregolare” a tutti.

marcofran@live.it



Daniela
MASTRANDREA
“Mondi paralleli”

Di Antonello Giovannelli



Il mistero sonoro del pianoforte, la magia di luoghi senza tempo, le note che tracciano percorsi vissuti e da vivere, che si specchiano in una dualità di percezioni del mondo e della vita. L'ispirazione dell'Artista muove dal suono stesso, limpido e cristallino, dello strumento dal quale fluiscono melodie come pensieri, e dai paesaggi incantati della sua terra. Terra di Puglia, così feconda di artisti e di bellezze naturali, che fa da incubatrice e da culla al quarto CD di **Daniela Mastrandrea**, artista di grande talento molto affermata non solo nella sua amata regione, ma anche a livello nazionale ed internazionale.

A Gravina in Puglia è ambientato il suggestivo videoclip del brano che dà il titolo all'intero lavoro per pianoforte solo, "**Mondi Paralleli**", e che molto efficacemente offre le adeguate suggestioni per richiamare il tema della duplicità della percezione degli opposti che si ricombinano nell'esperienza della vita, e che sono il motore della stessa. La gioia e il dolore, il bianco ed il nero, il bene ed il male, lo specchio nel quale l'artista cerca di guardarsi per comprendere i propri pensieri e trasferirli sul pentagramma.

La musica di Daniela Mastrandrea nasce spontanea e suona molto intima, proprio come pensieri che vanno e vengono, portando ricordi ed emozioni. Melodie lucide, incisive, mai banali, mai ri-

petitive. Temi sapientemente cesellati che fanno subito presa e si fanno ben ricordare, suonati con un tocco così sicuro nella dinamica dei pianissimi, che sembra sia il pianoforte stesso a suonare. La passione per la musica si accende, nella Daniela bambina, con l'ascolto di Richard Clayderman e Steven Schlaks, e prosegue con gli studi classici presso il Conservatorio di Monopoli. I suoi lavori, caratterizzati da una forte personalità, le danno subito grande visibilità sul territorio nazionale e le aprono le porte per una proiezione a livello internazionale.

"*Mondi Paralleli*" rappresenta un ulteriore passo nel percorso umano ed artistico di Daniela Mastrandrea, orientato da una visione positiva di costruzione del proprio destino e dalla consapevolezza della forza dei propri pensieri e della propria volontà.

I brani del CD, che raccolgono le esperienze e le suggestioni delle composizioni pianistiche del mondo classico, sono riflessioni brevi, pensieri profondi e fugaci, che accarezzano l'ascoltatore senza aggredirlo, con la potenza dei "piano", "pianissimo" e dei "mezzo forte", che tracciano serenamente un percorso essenziale, senza retorica ed orpelli, senza tecnicismi, senza sviluppi non necessari, con la sola forza delle idee.



I brani

Sentieri
Tra le foglie
Danza lenta
Nel mio sentire
Sulla via del ritorno
Qui ed ovunque
Il mio tormento
Mondi paralleli
Amaro indelebile
Al calar della sera
L'ignoto
In tutte le cose
La stanza dei ricordi
Jèlena

Lino Vairetti (Osanna) Piazza Forcella

I mille progetti del vulcanico Lino degli Osanna

Di Max Prog Polis



Settant'anni appena compiuti, più di cinquanta a comporre e suonare musica, con passione, qualità e un certo successo. Ecco **Lino Vairetti**, cantante e leader degli **Osanna** da lui riformati

una ventina di anni fa, sempre pieno di idee e iniziative interessanti per portare avanti la cultura musicale Progressive rock-folk degli **Osanna**. Ci facciamo raccontare direttamente da lui cosa

stanno progettando in questo periodo, in occasione della fresca uscita della loro rockcompilation "Piazza Forcella".

Siamo qui a conversare un po' con l'amico Lino Vairetti. Io ve lo devo confessare: gli Osanna li stimo talmente che almeno una volta all'anno devo rompere le scatole a Lino e intervistarli per farmi dire che succede nel gruppo. Ciao Lino. "Ciao Max [ride. ndr]. Benissimo, un saluto a tutti voi, al di là del nostro dialogo è bello salutare chi ci ascolta con affetto."

È uscito da poco questo CD "Piazza Forcella". Forcella dovrebbe ricordare qualcosa a chi abita dalle tue parti, no?

"Beh, Forcella è stato innanzitutto un centro storico importante di Napoli, che insiste nel decumano, proprio nel quartiere più storico, oggi frequentato da tutti i turisti del mondo. È stato anche in passato un quartiere pieno di problematiche grosse, perché c'era una banda camorristica che lo governava che ha fatto il buono e il cattivo tempo. Una cosa drammatica accaduta riguarda la piccola Annalisa Durante, questa ragazza cui è dedicata una biblioteca dentro un centro sociale che appunto è chiamato *Piazza Forcella*. Lei fu uccisa in un *raid* in un modo incredibile, per cui tutta l'attenzione è su di lei."

Quindi non a caso c'è questa commistione degli Osanna non solo tra le radici musicali, con questa musica esplosiva che riuscite a fare, tra il folk e il rock e il prog in un modo incredibile, ma anche appunto questi legami storici che avete con la vostra terra.

"Sì, è proprio la *mia* terra, dove sono nato. Io sono nato proprio alle spalle del teatro a cui abbiamo dedicato questo CD, dove abbiamo festeggiato i miei 70 anni, quindi sono ritornato nel mio luogo di origine. Mi ha fatto piacere dedicare il CD a questo luogo, CD il cui ricavato è tutto in beneficenza per questo centro sociale. È stata proprio una cosa studiata."

Una cosa fatta col cuore veramente.

"Fatto veramente col cuore, nel vero senso della beneficenza fatta con tutto il cuore e con amore."

Con rispetto per il luogo e per la gente che ci abita che ha bisogno di tanta attenzione."

Quindi gli appassionati fan degli Osanna possono comprare questo CD perché è una rockcompilation veramente con gli attributi, un grande grandissimo CD. Come vi è venuta l'idea di fare una compilation così?

"Ti ringrazio. Mi è venuta perché io sono andato in quel luogo, anche nel mio palazzo dove sono nato, da dove a tre anni sono andato via. Con la mia famiglia siamo stati un po' girovaghi, abbiamo abitato un po' in tutta Napoli. Nel palazzo dove ho abitato c'è tuttora una piccola scuola di mandolino, molto importante, e anche un piccolo teatrino."

Avevo deciso di festeggiare lì il mio compleanno, però sai, era un po' piccolo e non si poteva suonare rock perché stavamo in un palazzo. Quindi facendo un giro quel giorno mi sono imbattuto in questo *Piazza Forcella*, ho trovato i miei amici che la gestiscono, che sono dei responsabili del comune di Napoli, perché questo è un centro sociale del comune di Napoli. Sono entrato, l'ho guardato e detto "*caspita è bello questo spazio, ma si potrebbe fare un concerto qui?*". Allora gli amici che stavano lì mi hanno spiegato tutta la mission di questo luogo, che non sapevo, dove c'erano maestri che facevano cantare i bambini, che avevano fatto delle baby band, le mamme che andavano lì a fare lezione di teatro, e che il centro soffriva un po' perché mancavano delle attrezzature. E allora io ci ho un po' riflettuto, il giorno dopo sono andato lì, ho parlato al mio allora amico assessore alla cultura Nino Daniele, e lui mi ha detto: "*sì fai subito la richiesta che te lo concedo*". Io ho detto "*sì io vorrei fare questa cosa*", però visto che il centro ha bisogno stamperò apposta un CD chiamato "*Piazza Forcella*" come il centro perché il ricavato andrà tutto devoluto al centro per comprare materiale, attrezzature che mancano tipo mixer, microfoni, queste cose qui. E così è andata avanti l'idea e il buon Santillo con Annamaria mi hanno dato una mano a fare il catering. Ci hanno portato delle torte meravigliose con l'immagine mia sopra. Io con tutto il cuore devo molto a loro, lo dico pubblicamente. È stato un bel concerto, con un sacco

di ospiti tra l'altro."

Quindi hai preso Gennaro, Sasà, Irvin e hai detto: "dai, andiamo a suonare là dentro" e ci hai portato tanti altri musicisti.

"Sì, sì. Tra l'altro sono dei giovani musicisti, a parte alcuni storici come **Enzo Avitabile**, **Corrado Rustici** e **Gianni Leone**, ad esempio ho portato una giovanissima chitarrista di rock progressivo, straordinaria. A Napoli, mentre si porta il rap, improvvisamente esce una donna ischitana che suona la chitarra ed è conosciuta già da Fripp e dai più grandi, è già stata a Londra ospite di un gruppo rock progressivo internazionale. Lei si chiama **Maria Barbieri**. Poi una violinista, **Stella Manfredi**, anche lei giovanissima, che sta in un altro gruppo molto originale. Insomma, comunque è una serie di artisti musicisti che ho voluto sul palco perché mi piaceva condividere con loro questa mia avventura, questi miei 70 anni. In realtà il compleanno il 26 ottobre l'ho festeggiato a Il giardino di Lugagnano, dove mi hanno fatto una grande festa. A Napoli mio compleanno l'ho festeggiato un mese dopo, quindi mi sono fatto un mese di festeggiamenti [ride. ndr]. I 70 anni non finivano mai, capito [ride. ndr]. Mi sono tanto tanto divertito."

Ma te lo meriti veramente, tutto l'affetto della gente, perché tu sei il primo che fa queste iniziative lodevoli per meritarti affetto. Non fosse già per la musica, già per quella uno si leva il cappello. Poi c'è questa cover cubista di "Piazza Forcella", questo dipinto un po' che sorprende.

"Sì, guarda ci sono due copertine in realtà. I cinquecento CD stampati sono duecentocinquanta con una copertina di **Lello Esposito**, la faccia di san Gennaro in bronzo che lui ha realizzato. L'altro invece, quella col fondo giallo, è la mia faccia dipinta da **Ton Pret** che è un grande pittore olandese, che mi ha dedicato questa cosa e io lo ho omaggiato utilizzando questo suo quadro e mettendolo in copertina. C'è una doppia copertina per queste cinquecento copie: duecentocinquanta in beneficenza, le altre duecentocinquanta attraverso Massimo Orlandini invece sono andate in vendita per chi non festeggiava con noi e che in qualche modo poteva comprarlo."

Chissà se uscirà anche il vinile, perché avere la tua faccia in formato 30x30 sarebbe veramente una cosa spettacolare.

"Ma no, questa rimane su CD, è stata una cosa dettata dal piacere di un momento. Ora dobbiamo provvedere a dalle nuove uscite. Prossimamente ci sarà il libro sugli **Osanna** e su di me, tutto legato attraverso la mia storia perché sono l'unico elemento di continuità dalla vecchia alla nuova formazione. È scritto dal grande **Franco Vassia** che ha quasi finito il libro. Poi **Debora Fa-**

rina che ha pure lei quasi finito il docufilm sugli **Osanna**, e noi siamo alle prese con le registrazioni. Dovrebbero uscire due lavori: uno è il nuovo di inediti che si chiamerà "*Il dietro del Mediterraneo*". Invece sto pensando che insieme al libro vorrei far uscire un CD con delle cover che io canto, dedicato alla PFM, al Banco, agli Area e anche a tutti i miei miti degli anni '70, dai Kinks ai Rolling Stones eccetera, dove io canto *i miei anni 70*. Col titolo che ha un doppio significato. Quindi sono in corso tutti e due i lavori."

Ti stavo per dire: "*vediamo un po' i futuri progetti degli Osanna*" e tu mi hai anticipato e ha inserito anche una cosa che non sapevo: quella del libro. Ogni volta che ci sentiamo esce fuori una cosa nuova, è veramente bello vedere la grande attività che ti circonda, il fermento di idee che non si fermano mai.

"Ma è perché io mi sono attorniato di tutte persone straordinarie, come Santillo del fan club, c'è Franco Vassia, un giornalista che aveva la rivista "*Nobody's land*" che era una delle prime che portava avanti la musica Rock, il Progressive, l'avan-



guardia. Lui purtroppo l'ha dovuta chiudere, ma era meravigliosa. Franco ha scritto un sacco di libri, e ha quasi finito di scrivere il libro su di noi [lo terminerà a fine aprile, ndr]. Debora Farina invece è più giovane, è una *filmmaker* e ha voluto a tutti i costi fare questo *docufilm* sugli Osanna. Come idea è abbastanza originale, perché non è solo un documentario, ma le ho promesso di non rivelare nulla del film."

È tanto per farci venire la curiosità, non è un *docufilm* statico e noioso: è qualcosa di piuttosto originale.

"Sai, in tutto questo noi ci stiamo lavorando da più di un anno, perché poi fare le ricerche, andate nei posti, poi inframmezzati dal lavoro che facciamo andando a suonare. abbiamo interrotto più volte le cose. È un lavoro particolare, lei è una grande fan degli **Osanna** nonostante così giovane. Ci siamo conosciuti attraverso il suo *docufilm* su Fernando Di Leo, che era il regista di "*Milano calibro nove*". Lei mi fece un'intervista e mi disse: "*sai, io avrei in mente di fare un film sugli Osanna, ho già una sceneggiatura*". Io la guardai e dissi: "*la sceneggiatura su di che, perché tu conosci gli Osanna?*". Lei mi guardò e rispose: "*che cosa vuoi sapere degli Osanna?*" Lì mi accorsi che sapeva più cose lei di me [ride, ndr]. Era proprio documentata al massimo, era proprio una fan vera, sapeva cose che mi ha sbalordito, era una nerd che sapeva tutto di tutto. Così è iniziata questa straordinaria collaborazione. Diciamo che chi sta più arretrato di tutti siamo noi **Osanna** con la parte musicale, che tra fare concerti eccetera ci siamo persi e rilassati. Quindi adesso stiamo lavorando di brutto perché dobbiamo essere alla pari con il libro e con il film [ride, ndr]."

Ecco voi faticate a seguire le orme delle vostre idee. Ragazzi c'è veramente tanta carne al fuoco e tante idee, quindi bisogna seguirle. Anche a voi farebbe comodo il giorno di ventisei ore, ho capito. Sono veramente contento. Parlando ancora di questa rockcompilation, "*Piazza Forcella*", non pensate che sia una raccolta di pezzi degli anni '70 rimessi lì, no. Sono fatte in maniera diversa, nuova, si sente davvero una nuova vita in tutti i brani che avete fatto, tipo per "*L'uomo*".

"Allora, ci sono due motivazioni. Una innanzitutto che c'è la storia degli **Osanna**, perché sono ripresi anche i brani storici degli anni '70. Però non potendo utilizzare i brani incisi per la Fonit cetra la CBS che sono protetti dal copyright loro, avremmo dovuto pagare per poterli utilizzare. Allora ho detto: "*vabbè riprendiamo tutti i brani della mia etichetta Afrakà che sono io il titolare*" e dei vecchi brani abbiamo deciso di prendere quelli più significativi e anche meno complessi, che volevo fare una compilation più fatta tra virgolette di canzoni, essendo una raccolta. Perché ad esempio un brano come "*Animale senza respiro*" è troppo pesante per questa cosa qui. Quindi abbiamo deciso di fare un percorso un po' più morbido, dove gli **Osanna** erano rappresentati nella dolcezza, nella grinta, nel Rock, nel Prog delle tradizioni. Dove c'è tutta l'anima vera di questo gruppo *made in Naples* fino alla punta dei piedi [ride, ndr]."

Già, si sente veramente. E poi avete fatto questa riedizione di 40 secondi de "*L'uomo*", veloce veloce, una rilettura completamente nuova.

"Pensa che io ce l'ho per intero, però mi piaceva questo frammento. La feci molti, molti anni fa, prima ancora che rifacessi gli **Osanna** attuali, in una puntata di Rai Stereonotte, mi pare c'era Maurizio Becker allora che mi invitò. Lo feci questo *live* con il chitarrista **Maurizio Fiordiliso** che attualmente suona con Gigi D'Alessio, che è un mio carissimo amico, con **Paolo Varriale** al pianoforte e con un violinista e un flautista: **Pasquale Solvino** e **Angelo Salvatore**. È uscita così una versione proprio *unplugged*, acustica, che ha un suo fascino, e questa cosa mi è piaciuta molto e ho detto: "*voglio mettere questa chicca in modo che la gente la posso ascoltare*".

Peccato che duri solo 40 secondi.

"L'ho fatto apposta, perché "*L'uomo*" noi la mettiamo in tutte le salse, quindi ho detto: "*no, questa volta la mettiamo solo un accenno, perché deve rimanere il cuore in gola*" [ride, ndr].

Se la vogliamo sentire veramente potente, la ascoltiamo in "*Pape Satàn Aleppe*", e lì c'è una versione esplosiva.

"Esatto!"

Cosa altro aggiungere a quello che abbiamo detto con Lino alla descrizione di questa rockcompilation, come la chiama lui. Vero che sono tutti brani editi, ma è anche vero che gli storici sono tutti risuonati dagli **Osanna** attuali, con una grinta e una freschezza sorprendenti. Questo CD è sicuramente un ottimo modo per avvicinare un neofita al lavoro che contraddistingue gli **Osanna** in Italia e nel mondo, ma anche a chi conosce il Prog anni '70 per dare un'idea di quello che l'evoluzione tipica del Prog rock può portare in termini di energia, pulizia, vivacità e melodia. Perché è vero, non sono pezzi complessi, ma molto facili da ascoltare e farsi piacere, arrivano diretti, nonostante le loro radici dispari. A questo punto manca solo l'elenco delle canzoni.

Osanna - Piazza Forcella

- 1 - 'O Culore 'e Napule
- 2 - Canzone Amara
- 3 - Pape Satàn Aleppe
- 4 - Paleopolitana
- 5 - Anni di Piombo
- 6 - Taka Boom
- 7 - There Will Be Time
- 8 - Medley Prog '70 (Oro Caldo / My Mind Flies / L'Amore Vincerà di Nuovo)
- 9 - Ce Vulesse Ce Vulesse
- 10 - Fenesta Vascia
- 11 - Michelemmà
- 12 - Santa Lucia
- 13 - Ciao Napoli
- 14 - Profugo
- 15 - Il Castello dell'ES
- 16 - Colpi di Tosse
- 17 - Rosso Rock



Giovanni Turco

“Esoterica”

Di Max Prog Polis



Più si va avanti a esplorare nuove opere nel genere e più ci si rende conto che quello che conta nel progressive rock non è seguire tanto un certo canone, quanto un'attitudine mentale, che è quella dello sperimentare, dell'evolversi. Se l'album precedente di **Giovanni Turco**, “*Kaieta*”, presentava elementi distintivi, il nuovo “*Esoterica*” va ancora di più in quella direzione, per offrire qualcosa di personale, la visione che Giovanni ha della musica.

Lui è un artista che ha deciso di fare tutto da solo, eccezion fatta per il canto, affidato alle ben temperate e incisive voci di **Sara Torchetti** e **Jonathan Greygoose**, e per l'aiuto nell'arrangiamento dei brani di **Marco Primavera**.

Come il titolo stesso suggerisce, “*Esoterica*” non è una definizione casuale, ma secondo lui stesso è “*un viaggio nell'animo umano, un vero e proprio percorso storico-speculativo attraverso sentieri filosofico-esoterici*”.

L'immagine di copertina, un cielo in parte limpido ma non azzurro, bensì nero anche se luminoso e attorniato da qualche nuvola, è un'opera di Mario Vespasiani, artista marchigiano. È stata scelta da Turco per la sua interpretazione dell'ingresso nel percorso speculativo umano, una traccia individuale ma che si dipana nel corso dei secoli. Il nero che è al centro è proprio il buio che simboleggia l'ignoranza dell'uomo su questi argomenti. Tutta questa costruzione concettuale si realizza



nei testi, mai banali (tanto da meritare una attenta rilettura indipendente), che le due voci a turno ben rendono. Sono tutti in italiano, meno l'ultimo di “Padre nostro”, che infatti è proprio la preghiera stesa cantata in aramaico, la sua lingua originale, con un significato esoterico. Questo fa capire chiaramente che nessun verso è lasciato al caso.

L'impronta sonora di ogni pezzo cambia, anche in modo consistente. Quello che si può notare in comune è il grande uso dei synth. Ma questo è distinto dal fatto che in pratica Giovanni ha realizzato tutto con le sue tastiere midi, ricche di

banchi di suoni molto convincenti e “acustici”. Le canzoni, che raramente superano i quattro minuti di durata, sembrano più piccoli affreschi molto godibili e ben progettati, accompagnamento dei testi ricercati e simbolici. Anche le tre parti de “*Il matrimonio alchemico*” hanno tre identità diverse, pur parlando d'amore. Sull'argomento c'è poi da dire che la doppia interpretazione tra amore umano e divino rimane sempre presente.

Quindi possiamo trovare ad esempio delle piccole perle fatte in prevalenza di tappeti e soli d'archi e fiati come “*La pietra grezza*”, “*Padre nostro*”, “*Il dopo*”, “*Il matrimonio alchemico III parte*”, e

momenti più ritmati come “La caverna”, “La danza dei dervisci”, “Per Aspera ad Astra”, “La danza dei tarocchi”, “Solve et coagula”. Ogni brano è diverso dall’altro, e possiamo quasi sorprenderci se pensiamo che sono il frutto della creazione di una sola persona.

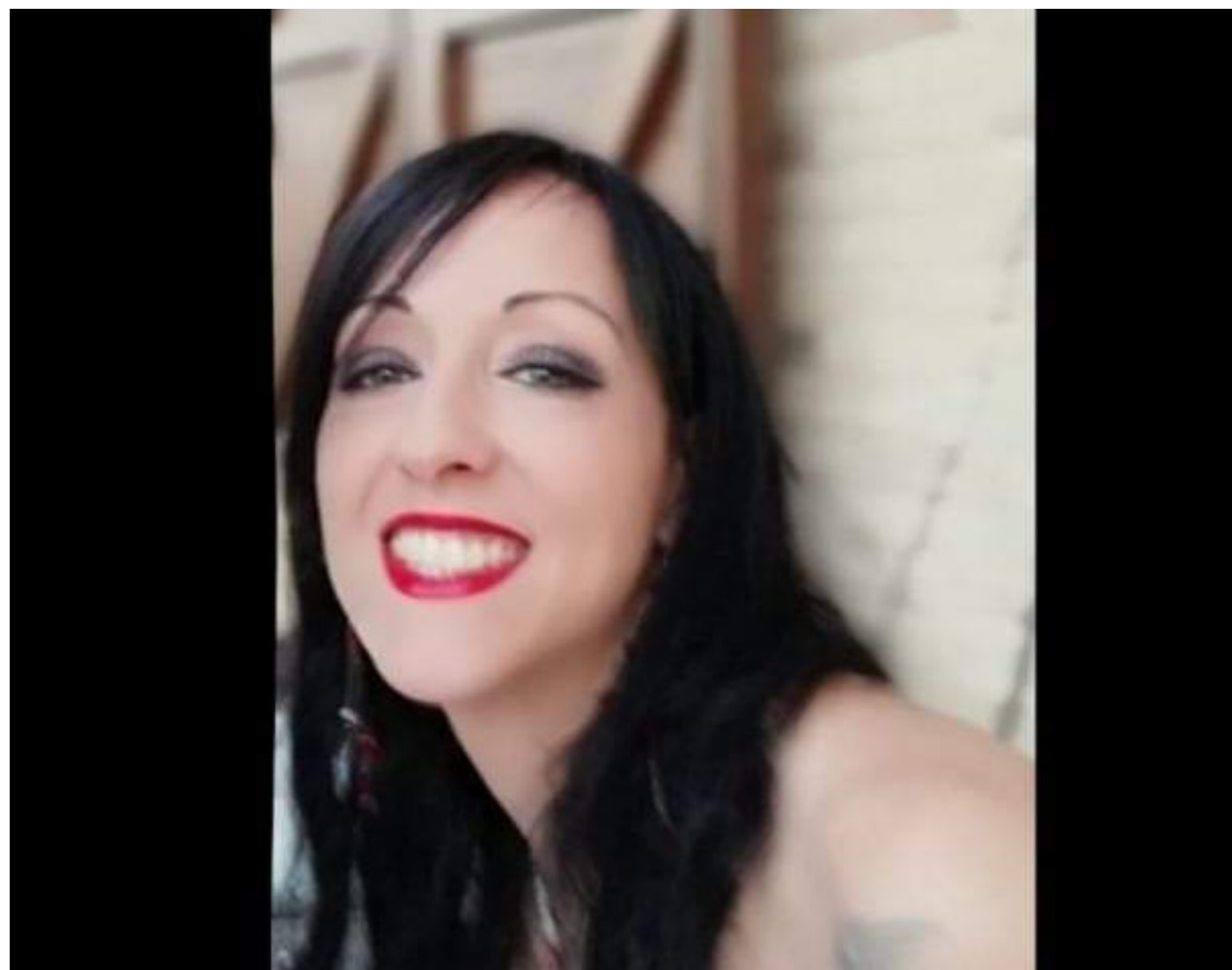
Se per apprezzare un album Rock progressivo non basta certo un ascolto superficiale, tanto più non ne bastano tre o quattro per iniziare a entrare a fondo in questo “Esoterica”, vuoi per gli argomenti a tema, vuoi per la varietà melodica e ritmica. Anzi, mentre le melodie non sono complesse da ascoltare, non ci sono intricati cambi di tempo o sovrapposizioni di molti strumenti, il che rende piacevole fin da subito l’ascolto, l’afferrare parole o frasi arcaiche dal significato oscuro, vedi “S.A.T.O.R.”, non fa che aumentare la curiosità e convince al riascolto, aiutati dal fatto che i brani non sono mai troppo lunghi.

Alla fine, la frase contenuta nel *teaser* dell’album “farà molto parlare di sé” non è altro che il desiderio giusto e profondo che noi appassionati di

questo genere sappiamo bene da sempre. La musica è cultura, noi ogni giorno ci impegniamo per diffondere questo messaggio, accanto agli artisti che più la rappresentano, come **Giovanni Turco**.

Giovanni Turco - Esoterica

La Pietra Grezza
 La Caverna
 TAO
 La Danza dei Dervisci
 Dal Dharma al Nirvana
 V.I.T.R.I.O.L.
 S.A.T.O.R.
 La Danza dei Tarocchi
 La Quarta Via
 Il Matrimonio Alchemico I parte
 Il Matrimonio Alchemico II parte
 Il Matrimonio Alchemico III parte
 Solve et Coagula
 Per Aspera ad Astra
 Il Dopo
 Padre Nostro



VOLUMIcriminali
“Preludio al caos”

(EP 2019)

Di Alberto Sgarlato



La storia dei **VOLUMIcriminali** è qualcosa di misterioso e affascinante. Chi scrive questa recensione ha avuto il piacere di scoprirli nel 2015, con la loro opera intitolata “Frammenti d’istanti”, ma le origini di questa formazione sono ben precedenti, tanto che il moniker si appresta a compiere il suo ventennale di carriera.

I Volumi Criminali in questi due decenni ci hanno raccontato la loro Genova, la “nostra” Genova, una Genova che fu “Superba” un tempo e oggi è funestata dal clima spiazzante di un inizio millennio non proprio tra i più felici.

I VOLUMIcriminali, i “Rage against the machine italiani”, come ebbi modo già di definirli con affetto qualche anno fa, raccontano con rabbia una società alienante ed estraniante. In una formazione a sei elementi, con due voci e due chitarre in prima linea dietro una sezione ritmica “enorme”, creano un muro di parole e di suono che travolge l’ascoltatore. I testi sono da pugno nello stomaco, che ti spingono a “scavare dentro i tuoi perché” (citando il testo della loro canzone “Noi”). Musica intelligente con parole intelligenti per chi ha ancora voglia di porsi delle domande. Il lavoro strumentale sotto queste liriche è sbalorditivo: i ricami di arpeggi e di stop-and-go in “Creatura” evocano persino certo metal-prog di miglior fattura, ma con improvvisi rallentamenti quasi stoner e con un “tiro” degno della miglior scena losangelina e in generale californiana anni ‘80 (ve li ricordate ancora gli Slayer e i Suicidal

Tendencies, vero?)

Il lavoro di cesello di doppia cassa in tracce come “Like” e “Vomito” (le due tracce migliori dell’EP, secondo me) è ammirevole, dà una “spinta in avanti” davvero impressionante, sotto ai testi forse più “forti” di tutto il lavoro, nei quali la denuncia della società odierna si spinge dal mondo reale a quello virtuale. Insomma: musica che procede senza tregua e che vi lascerà senza respiro, da ascoltare tutta d’un fiato.

Membri band:

Pogo – voce
 Ragno – basso
 Bacchetta – batteria
 Daniel – voce
 Ste – chitarra
 Fede – chitarra

Tracklist:

1. Creatura
2. Calibro
3. Like
4. Vomito
5. Noi

Marco COLONNA - "Fili" LA LIBERTA' DELL'ESPRESSIONE

*Album per clarinetto basso e loop station,
dedicato a Maria Lai*

di Edmondo Romano

foto di Luca D'Agostino

Non esistono limiti nel creare l'arte, non esistono schemi da seguire, non esistono mode o imposizioni. Si è figli della cultura che fisicamente si vive in un preciso momento storico e di tutta la ricerca e la vita degli artisti che prima di noi hanno fermato immagini, scritti, musica, colori.

Il limite è creato da noi stessi, solo per nostro interesse personale, questo può fermare la nostra creatività, solo per trarne profitto, profitto che sotto diverse forme quasi sempre si rivela essere deleterio e soffocante per la libertà artistica.

Nel parlare della nascita del suo ultimo lavoro discografico dal titolo "Fili" **Marco Colonna** risponde: "Non credo ad una separazione tra le arti se non linguistica, ed anche su questo ci sarebbe molto da dire, basti pensare al rapporto tra suono e materia o al dialogo tra musica e danza. Non ci sono limiti tra le arti se non quelle imposte o auto imposte."

Il suo ultimo lavoro discografico è racchiuso dentro queste poche parole.

"Fili" è musica contemporanea nella concezione, è jazz nel pensiero del linguaggio, è musica per danza nella capacità di immagine, è suono fisico nella capacità di utilizzare come musica i rumori delle chiavi dei suoi strumenti, è fotografia in bianco e nero quando ci parla della nascita di questo disco: "...in questo lavoro le tecniche estese sono elementi strutturali e ritmici di un percorso in cui lo svuotamento di un approccio virtuosistico in favore di una più alta consapevolezza compositiva è l'essenza dell'omaggio a Maria Lai, la cui poetica e visione artistica sono linfa per questo materiale, pensato e composto, prima che suonato e reso vivo. Omaggiando un'artista, ma in definitiva l'arte come strumento di immaginazione."

Maria Lai (1919/2013) nel settembre del 1981 ad Ulassai, un piccolo paesino in provincia di Nuoro, si legò alla montagna del luogo insieme a tutti i suoi abitanti, una forma d'espressione di arte relazione, dove il legame, i "Fili" vengono connessi tra gli uomini, tra l'uomo e la tradizione, tra il luogo e l'arte, tra la storia e l'evolversi delle espressioni artistiche, evidenziando così la sensazione della disunione che la comunicazione globale moderna e standardizzata stava attuando dentro

e fuori le forme d'espressione e le libertà artistiche.

Lai nutre sempre le sue dimensioni d'arte di elementi naturali, tradizionali come la farina, i tessuti, le corde.

"In "Fili" ho cercato di esplorare le possibilità combinatorie di vari elementi stilistici, ed ho provato a rendere la mia esplorazione delle caratteristiche timbriche e sonore dei clarinetti, base di un approccio orchestrale. L'intervento di un alter ego elettronico è limitato a semplici interventi di sovraincisione e ritardo, per quanto comprenda che le nuove istanze della musica tendano sempre più verso un suono "sintetico" la mia sfera di competenza è sempre il suono acustico e la sua manipolazione, trasformazione e identità."

Il lavoro di Marco Colonna è discreto in tutta la sua forma, dalla scrittura musicale per il suo clarinetto basso all'utilizzo della loopstation che non è mai invadente ma supporto agli strumenti come lui stesso dice, alla capacità di saper mettere in silenzio i semplici virtuosismi senza però limitare la libera espressione tecnica.

Un lavoro interessante da vivere ad occhi chiusi.

Tracklist: 1. Maria Pietra / 2. Fili / 3. SOS Berbos / 4. A Matita / 5. Farina e Pianto / 6. Pane / 7. Pietra / 8. Janas

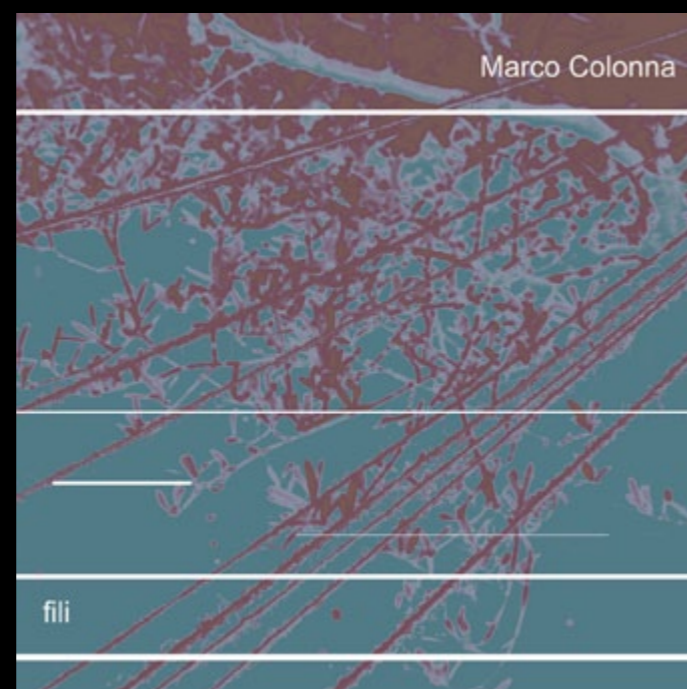


foto di Luca D'Agostino

MARIA BARBIERI

*una giovane chitarrista sulla scia
del prog...e dei King Crimson*

Di Athos Enrile



Leggendo in anteprima l'intervista Di Max Polis a Lino Vairetti, presente su questo numero di MAT2020, ho captato un elogio del leader degli OSANNA ad una chitarrista di nome **Maria Barbieri**, che non conoscevo.

Incuriosito sono andato alla ricerca di maggiori informazioni e ho trovato conferma alle parole di Lino, soprattutto vedendola all'opera nei video trovati in rete.

Inutile dire che mi ha toccato - eufemismo - apprendere delle sue skills e delle sue passioni, solitamente non abbinabili ad una giovane donna, perché la musica progressiva è qualcosa sì di immortale, ma obiettivamente non "frequentata" dalle ultime generazioni, se non nella misura della nicchia, per opera di qualche genitore "semi-natore".

Vedere poi il video in cui propone "Larks' Tongues In Aspic", e sapere che è stata notata dal "rigido e serio" Robert Fripp, mi ha spinto a contattarla, per saziare la mia curiosità da adolescente.

<https://www.youtube.com/watch?v=hWkQ75YIUc>

Maria Barbieri mi ha risposto con solerzia e, soprattutto, mi ha permesso di realizzare rapidamente l'intervista a seguire.

In attesa dell'uscita del suo primo album scopriamo la sua storia.

Lo scambio di battute...

Vorrei partire dalla tua storia, da ciò che ti ha permesso di formarti dal punto di vista musicale...

Innanzitutto, la mia famiglia, e in particolare mio padre (Antonio Barbieri) che purtroppo è venuto a mancare due anni fa e al quale devo tanto! Lui era bassista ed un attento ascoltatore della buona musica dei suoi anni, soprattutto per quanto riguarda i generi rock, progressive rock, pop, senza troppo catalogare, perché mi ha dato modo di affacciarmi alla musica in vaste percezioni. Grazie a lui sono cresciuta ascoltando la buona musica di anni che non ho vissuto, ma che mi hanno influenzata tanto. Mia madre Liliana è tastierista ed aveva una band psichedelica insieme a mio padre negli anni Ottanta: mio fratello Domenico suonava la batteria e mia sorella Licia cantava. L'interesse per la musica è stato quasi automatico in una famiglia così,

e all'età di dieci anni ho chiesto a mio padre di prendere le prime lezioni di chitarra, da lì non ho smesso più di suonare!

Come arriva una ragazza così giovane alla musica progressiva, temporalmente parlando lontana anni luce?

Come ho accennato, grazie alla mia famiglia ed in particolare a mio padre che era un cultore del genere; ricordo ancora che all'età di cinque anni mi portava con sé in auto, e grazie a lui ascoltavo Genesis, King Crimson, Gentle Giant... ero affascinata e fantasticavo molto guardando i paesaggi dal finestrino! Poi... avevano una specie di saletta con tutti strumenti, d'epoca e moderni; lì facevano le prove ed io ero curiosissima! Successivamente, ho suonato anche con una delle mie best friends, coetanea tastierista di talento, Marisa Cuomo, ed Enzo Buono, (fondamentale il suo approccio ingegneristico). Con loro per la prima volta, ho praticato tanto questa musica, dopo prime esperienze di band molto "heavy".

Se facciamo riferimento al mero punto di vista tecnico, come è nato e come si è sviluppato il tuo "mestiere" di chitarrista?

Sicuramente grazie a primi studi, alla curiosità uditiva che mi spingeva ad approcciare a brani che mi interessavano studiandoli ad orecchio e sperimentando tecniche personali, (con il costante giudizio severo di mio padre), e successivamente, unendo la correzione di postura della mano sinistra con alcune lezioni di chitarra classica, ad un mio personale mood sull'elettrica.

Ci sono musicisti che puoi considerare tuoi punti di riferimento inamovibili?

Sicuramente chitarristi o artisti come David Gilmour, Robert Fripp, Steve Hackett, Franco Mussida, Genesis, Peter Gabriel, Steven Wilson, PFM, ELP, Led Zeppelin, Doors, Dimebag Darrell, Osanna, Jakko Jaksyk, Guthrie Govan, Beatles, Deep Purple e tanti altri.

Restando in argomento "chitarra", che cosa utilizzi di norma?

Se hai visto qualche mio video avrai notato una

chitarra gialla, che è una Peavey Wolfgang Special Van Halen, ma ora normalmente per l'elettrica suono solo Suhr Modern, e Godin - ACS Cedar Natural SG, che è una classica elettrificata.

Mi parli delle soddisfazioni musicali che hai ricevuto sino ad oggi?

Le soddisfazioni musicali più grandi, provengono, innanzi tutto dalle parole di esponenti maestri e punti di riferimento personali: i complimenti tramite commento su Facebook di Franco Mussida, per la mia cover di "È Festa" (PFM), la menzione di Robert Fripp in occasione del cinquantesimo anniversario dei King Crimson a Londra, che ha chiesto al mio grande amico e giornalista Alessandro Staiti il mio nome, in risposta ad una domanda durante l'intervista: "Potresti considerare di includere una donna nei King Crimson? Non in quanto donna, ma in quanto buona musicista. A volte sento che i King Crimson siano troppo maschili". Risponde Fripp: "Concordo! Ma tutto questo non è arbitrario! Ho visto questi King Crimson la sera del 22 giugno 2013. E ho visto sette musicisti, uno per uno specificatamente e individualmente, ed erano tutti uomini. Se fossero state tutte donne, avrei chiamato tutte donne. Ma la storia è più lunga; la sera del 22 giugno 2013 mi sono posto la domanda: se i King Crimson dovessero suonare domani, che band sarebbe? Se avessi visto qualche donna, ovviamente l'avrei chiamata! Ma non è arbitrario. Se vediamo qualcosa, diventa possibile. Se non la vediamo, vi sarà disordine. Tornando all'inizio del discorso: la vita è caotica! Se io vedo qualcosa chiaramente, quella cosa diventa disponibile. Potrebbero esserci donne nella band? Sicuramente, sempre che siano le donne giuste, nel momento giusto, nel posto giusto e nelle giuste circostanze, e c'è questa donna meravigliosa che suona "Larks' Tongues in Aspic Part II", un'italiana Maria Barbieri. Ma non mi è venuta in mente fino al 22 gennaio 2013, altrimenti l'avrei chiamata. Ha fatto davvero un gran lavoro!".

Poi, l'aver conosciuto di persona alcuni di questi grandi esponenti che stimo tantissimo, come il cantante e chitarrista Jakko Jaksyk dopo il concerto dei King Crimson a Verona nel luglio del 2019, in occasione dell'After Show. Non dimentichiamo Lino Vairetti che ha mostrato da subito

molta stima e gentilezza invitandomi a suonare un paio di brani con gli Osanna in occasione del suo compleanno!

Poi naturalmente, le soddisfazioni tangibili e recenti come l'interesse discografico di personaggi internazionali in America dopo il primo ufficiale tentativo creativo.

L'emozione di andare in trance durante l'esecuzione di qualche solo: avvertire l'emozione condivisa con il pubblico... o gli applausi stessi!

Una grande soddisfazione è stata ad esempio suonare "Echoes" dei Pink Floyd nel teatro Di Costanzo Mattiello a Pompei! Mentre suonavo pensavo al video della band inglese girato negli scavi lì vicino! C'era qualcosa di magico e si avvertiva!

Mi sono divertita tantissimo in alcune Big Band, prima con Guido Russo, poi un'altra affascinante esperienza è stata collaborare con la Vesuvian Jazz Society di Leonardo De Lorenzo, registrando per il suo disco e suonando del vivo per alcuni Festival.

Partendo dalla citazione di Fripp per la "tua "Larks' Tongues In Aspic" viene naturale chiederti come sei arrivata e che cosa rappresenta per te la musica dei King Crimson...

Si può dire che si tratta del mio gruppo preferito in assoluto e me ne sono innamorata all'età di quindici anni; mio padre aveva diverso materiale tra dischi, vinili e video sul suo pc! Spesso andavo a curiosare e sceglievo brani da mettere sul mio lettore mp3... solitamente brani non compresi dai miei coetanei a scuola, che mi vedevano come una tipa strana e assorta nel suo mondo! I King Crimson rappresentano per me mistero, profondità, genialità, disciplina, emozione, fluidità tecnica, intensità - un modo di percepire unico ed immortale! Li ascolto spesso e mi fanno sempre letteralmente impazzire e "viaggiare" tanto!

Parliamo un po' dei tuoi progetti futuri... so che stai preparando l'uscita del tuo primo album. Me ne parli (genere, messaggi, collaborazioni)?

Sì... tutto è partito dall'incontro con il mitico sessionman Guido Russo, storico bassista napoletano! Ci siamo incontrati in un progetto di Big Band... ho una grande stima musicale e umana

nei suoi confronti! Stavo iniziando a comporre diversi brani strumentali e volevo assolutamente mettere su un trio particolare per concretizzare le idee che si stavano sviluppando (sulla scia progressive, ambient, jazzy, armonie sognanti, alcune pop-funk, ma con approcci ritmici particolari, insoliti, e intrecci intriganti, con riferimenti anche alla musica classica e contemporanea). Il suo entusiasmo è stato fondamentale, ha mostrato sempre una grande energia, inventiva, professionalità e feeling con ciò che stavo iniziando ad immaginare! Dopo diverse prove si è inserito un altro grande musicista, Leonardo De Lorenzo, batterista, compositore ed insegnante di batteria jazz presso il conservatorio Nicola Sala (BN), il quale ha definito il suono del "Maria Barbieri Reflection Trio" con creatività e gusto particolari. L'estate scorsa abbiamo registrato i brani da Elios registrazioni Audiovisive (Carlo Gentiletti): mastering e missaggi sono stati curati in Canada, e sono in contatto con un produttore di Vancouver. Si può dire che trascorrere del tempo con musicisti di questo calibro sia stato e continui ad essere elemento essenziale della mia formazione ed ispirazione! Sicuramente per un fatto di età e di esperienza, avere a che fare con persone più grandi e preparate aiuta tanto ed è incredibilmente stimolante! Ho composto sette brani, mentre gli altri tre sono creazioni di Guido e Leonardo per un totale di dieci tracce. Sono in fase di produzione, e quando saremo più vicini alla fase di pubblicazione svelerò molti dettagli... per adesso incrociamo le dita... bisogna aspettare per via delle complicazioni dovute al Covid-19!

Cosa rappresenta per te... un punto di partenza o il primo bilancio di vita musicale?

Sicuramente un punto di partenza... ma anche bilancio: è stato un lavoro molto istintivo, il primo per il quale ho investito seriamente anche economicamente e che riguardasse mie composizioni, questo ha permesso però, allo stesso tempo, di fare un bilancio sulle precedenti collaborazioni che prevedevano di base lavori da turnista. Si è sviluppato con maggiore intensità dopo alcuni elementi tragici della mia vita... tra questi, la perdita di mio padre! Anche per questo infinito bene che ho nei suoi confronti, sono molto determinata ad impegnarmi per raggiun-

gere nuovi traguardi, a studiare per migliorarmi sempre più e a comunicare al meglio ciò che vorrei trasmettere alle altre persone, lasciando una traccia di me. Mio padre ha sempre desiderato che percorressi questa strada musicale... questa comune direzione, ci terrà uniti per sempre! Ora c'è mia madre in particolare che ascolta tutti i lavori con piacere e costanza!

Quanto ami la fase live?

Molto... dal vivo si possono ricevere condizionamenti diversi... si possono avvertire le energie e soprattutto, ci si può emozionare nel momento in cui si raggiunge una consapevolezza, anche se istantanea, di aver regalato una sensazione che ci pervade! A volte è entusiasmante però, in modo diverso, anche intendere la musica intimamente... magari da soli nella propria stanza! Penso che l'equilibrio fra le due dimensioni sia fondamentale, e come il raccoglimento permette di esprimersi meglio dal vivo, così il confronto con il pubblico permettere di percepire altre sfumature della musica stessa!

Questo periodo di difficoltà collettiva ti ha portato a qualche riflessione particolare sulla musica e su tutto quanto la circonda?

Sì... proprio la musica mi è da supporto durante qualche momento di abbattimento che credo sia comune a tutti noi in questo momento, dove oltre alla minaccia continua che avvertiamo, si aggiungono incertezze e preoccupazioni per il futuro; alla lontananza da molte persone che amiamo... i progetti che si stavano concretizzando ma che per forza di cose sono posticipati. Continuo in ogni caso a suonare, a comporre e ad avere speranza!

Grazie Maria, a risentirci in occasione dell'uscita del tuo album!



New Millennium Prog

il Progressive del terzo millennio

a cura di MAURO SELIS
mauro.selis@musicarteam.com



Oceania 11° puntata

AUSTRALIA

8a Parte

Il nostro viaggio nell'emisfero australe, seppur virtuale e in questi tristi tempi non potrebbe essere altrimenti, prosegue con una carrellata di gruppi o singoli orientati verso il progressive.

King Gizzard & The Lizard Wizard



Gli eclettici King Gizzard & The Lizard Wizard si sono formati nel 2010 a Melbourne grazie a sette ragazzi (vedi line up), ambiziosi polistrumentisti. Il combo risulta uno dei più prolifici del nuovo millennio in quanto in soli nove anni (dal 2012 al 2020) ha pubblicato ben quindici album in studio, tre E.P. e quattro live di cui l'ultimo, il doppio vinile Chunky Shrapnel uscito il 24 aprile 2020. La band, nei suoi dischi, ha toccato vari generi, dal garage psichedelico all'acid rock, dal progressive alla surf music, passando per sprizzate jazz, soul e heavy metal.

Segno distintivo dell'ensemble è la grande potenza nelle esibizioni live ove si lascia andare a performance di grande effetto visivo.

Line up: Stu Mackenzie: voce, chitarra, tastiere, piano, sintetizzatore, mellotron, flauto, chitarra basso, sassofono, clarinetto, sitar, zurna, percussioni. Ambrose Kenny-Smith: voce, kazoo, armonica, tastiere, sintetizzatore, organo, piano, chitarra, percussioni. Joey Walker: chitarra, tastiere, sintetizzatore, basso, voce, organo, setar, percussioni. Cook Craig: chitarra, basso, voce, sintetizzatore, tastiere. Lucas Skinner: basso, tastiere, piano, voce. Michael Cavanagh: batteria, percussioni, voce e il manager Eric Moore che suona batteria, percussioni, theremin, tastiere.

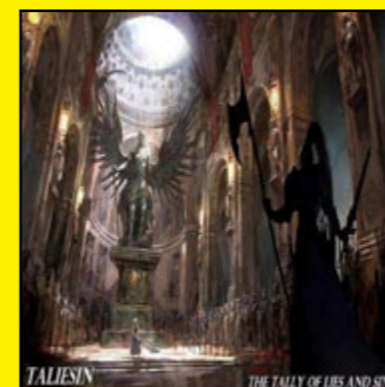
Sito ufficiale: **SITO UFFICIALE**

Link utile: **ONDAROCK**



Album consigliato: **Polygodwanaland (2017)**

Taliesin



I Taliesin, il cui nome ricorda l'antico poeta britannico vissuto nel sesto secolo dopo Cristo, spesso associato all'opera "Libro di Taliesin" redatta nel basso medioevo, sono una band che si è formata a metà degli anni '90 a Canberra grazie ai chitarristi Richard Moseley e Rueben Durham.

L'ensemble, dopo alcuni cambi di line up, è riuscito finalmente a rilasciare il disco d'esordio nel 2006: "The Tally of Lies and Sin", sei tracce per 37 minuti di vigoroso metal progressive con riff chitarristici di ottimo livello e armonie vocali estremamente interessanti. Il 9 gennaio 2019 l'album è stato ristampato con l'aggiunta di quattro tracce con il titolo "The Tally of Lies and Sin & Faceless Demos".

Line up: Dave Howe: voce. Richard Moseley: chitarra, voce. Kristern Nunney: basso e Wayne Ba-teup: batteria.

Link utile: **FACEBOOK**

Album consigliato: **The Tally of Lies and Sin (2006)**

Virgil Donati



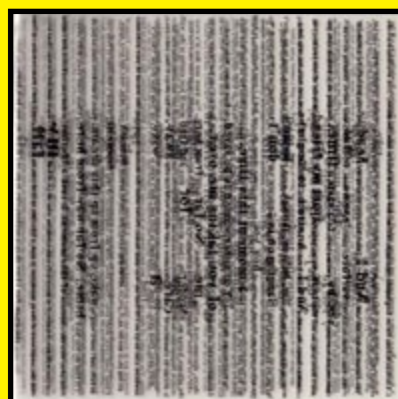
Il compositore/batterista/tastierista Virgil Donati è nato il 22 ottobre 1958 a Melbourne. Di padre friulano e mamma pugliese, il piccolo Virgil riceve a soli tre anni il suo primo set di batteria. Dopo aver inciso da adolescente alcuni album con il gruppo rock dei Taste, a diciannove anni si trasferisce per un triennio negli Stati Uniti per approfondire lo studio del suo strumento principale. Ritornato in Australia, la carriera di Virgil si è sviluppata con grande valorizzazione del suo talento intriso di tecnica e velocità. Tra le innumerevoli collaborazioni segnaliamo quelle con Branford Marsalis, Steve Vai, Melissa Etheridge e Steve Walsh dei Kansas. Come solista ha inciso sei album, tre nel nuovo millennio: "In this life" (2013), "The dawn of time" (2016) e "Ruin" (2019).

I suoi dischi, suonati in collaborazione con numerosi ospiti, sono orientati verso un jazz fusion progressivo di gran spessore che lascia soddisfatto il progster più esigente.

Link utili: **SITO UFFICIALE**



Album consigliato: **In this life (2013)**

The Third Ending

I The Third Ending provengono dalla Tasmania, la piccola isola situata a sud dell'Australia scoperta dal navigatore olandese Abel Tasman nel 1642. La band si è formata nel 2002, allorquando i musicisti Andrew Curtis, Andrew Knott e Cornel Ianculovici incontrarono il cantante, polistrumentista Nick Storr iniziando a suonare e comporre assieme. Il quartetto ha finora rilasciato due album, "The third ending" nel 2006 e "Three world title" il 6 marzo 2014, in cui l'interessante essenza progressiva si sviluppa verso un equilibrio tra acustico ed elettrico, tra melodia e parti più dure. Line up: Nick Storr: voce, tastiere, chitarre. Andrew Curtis: chitarre, voce, campionamenti. Cornel Ianculovici: basso, voce. Andrew Knott: batteria, percussioni, voce.

Link utile: **SITO UFFICIALE**

Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: The third ending (2006)

Apricot Rail

La band degli Apricot Rail, originaria di Perth, è stata fondata dal chitarrista Ambrose Nock a cui, nel marzo del 2008, si sono uniti il chitarrista Jack Quirck, il batterista Matthew Saville, il bassista Daniel Burt e il fiatista Mayuka Juber. Dopo una serie consistente di apparizioni live e un demo, l'ensemble ha registrato il loro primo album omonimo nell'autunno del 2008, successivamente pubblicato come cd nel luglio 2009 da Hidden Shoal Recordings <https://www.hiddenshoal.com>. A questo esordio sono seguiti l'E.P. "Surry Hills" nel settembre 2011 e "Quarrels" nel febbraio 2013. La loro proposta sonora presenta un crossover di eccellente versatilità con sonorità post rock, progressive e afflati di free jazz ben combinati con momenti di raffinatezza melodica.

Line up del primo disco: Jack Quirk: chitarra, glockenspiel, tromba, voce. Daniel Burt: basso, sassofono. Matt Saville: batteria, percussioni. Mayuka Juber: clarinetto, flauto, tastiera, voce. Ambrose Nock: chitarra, glockenspiel, tastiera.

Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Apricot Rail (2009)

Sunpilots

I Sunpilots si sono formati a Sydney all'inizio del 2006 grazie al cantante Raj Siva-Rajah e al chitarrista Bob Spencer. Il duo con l'aggiunta di Gavin Collison al basso e Anthony Soole alle percussioni ha rilasciato l'E.P. "Sunpilots" nel giugno 2006. Dopo un tour che gli ha portati a suonare in cinque stati e un cambio nella sezione ritmica con gli ingressi di Andy Nielsen alla batteria e Justin Kool al basso, l'ensemble australiano ha rilasciato nell'Agosto 2008 il primo full length, dal titolo "Living Receiver". La band ha deciso alla fine del 2010 di trasferirsi in Europa e nel mentre pubblicavano nel 2012 il concept album distopico sul bisogno umano di sicurezza e libertà "King of the Sugarcoated Tongues", hanno fatto più di 400 date in festival e club nel Regno Unito, Germania, Austria, Svizzera, Francia, Svezia, Olanda, Belgio, Italia, Polonia, Slovenia, Lituania e Lettonia. Nel settembre 2014 hanno completato il loro primo tour negli Stati Uniti, esibendosi in 65 spettacoli in 35 stati. Tutte le pubblicazioni, rilasciate per la loro etichetta Honeytrap Records:

(<https://www.facebook.com/honeytraprecords/>) sono di ottimo spessore musicale per un crossover progressivo suadente, il tutto impreziosito dalla incredibile gamma di tonalità del vocalist Raj Siva-Rajah (<https://www.facebook.com/binaryfire>). Dopo essersi presi una pausa, al momento di redigere l'articolo (20 Aprile 2020) la band sta preparando un terzo album con annesso tour mondiale grazie al crowdfunding (vedi: <https://pledge.thesunpilots.com/new-album-and-world-tour>).

Link utile: **SITO UFFICIALE**



Album consigliato: King of the Sugarcoated Tongues (2012)



Ferdinando: l'azzardo ai tempi del corona virus

Genesi

Mi chiamo Ferdinando, per tutti Nando, ho quasi quarant'anni e sono un giocatore compulsivo. Non sono stato sempre così, una volta avevo i miei sentimenti, la mia etica, il mio lavoro.

"Era il tempo in cui l'orizzonte circondava la nostra vita come un abbraccio gentile/Il giorno e la notte non erano rivali/non esistevano nemici di cui avere paura"

(Dunwich: Le pietre di Dunwich <https://youtu.be/bWCzzDkOqKQ>).

I miei genitori si sono separati che ero piccolino, con loro non ho instaurato rapporti significativi neanche da adulto, ma non mi sono mai mancati affetto e amore, soprattutto da mio nonno paterno con cui avevo un rapporto speciale. Dopo alcuni anni sereni, alla vigilia del mio sedicesimo compleanno, la ruota della sorte girò in senso avverso e il nonno si ammalò gravemente. Sul letto d'ospedale, tenendomi la mano, disse a me adolescente: *"Desidero che ti distingua per il coraggio e la determinazione. Voglio che ti prenda cura di te e aiuti la nonna, fai il bravo ragazzo. Che Dio ti benedica, Nando!"* fu l'ultima volta che lo vidi cosciente, pochi giorni dopo spirò per la mia... nostra disperazione. Io stavo male e anche

Nonna. Lei iniziò ad averi problemi depressivi, sublimati con nicotina e giocate sempre più sostanziose al lotto, diceva che era il nonno che le dava i numeri e giocava... giocava... poche vincite, molte perdite.

"Ho giocato tre numeri al lotto/venticinque, sessanta e trentotto/Li ho giocati convinto perché/Li ho sognati tutti e tre"

(Renato Carosone: Tre numeri al lotto <https://youtu.be/S9qmLlnQr8M>).

Non riuscii a diplomarmi al Nautico, non perché andassi male a scuola. Decisi di imbarcarmi a diciotto anni per allontanarmi da una situazione che non riuscivo a gestire. Accusai sensi di colpa giacché il nonno mi aveva chiesto di aiutare la nonna (che morì anni dopo per le troppe sigarette fumate) ma scappai, spaventato dalla sua instabilità. Nell'acqua trovai tranquillità, ripensando a quel fiume in cui con il nonno, le esche e le canne da pesca inondavamo di allegrezza le giornate:

"Quel fiume sa dove è la mia casa/Quel fiume per me esiste. / Quel fiume per me esiste, perché io credo/Perché io amo la vita, / Perché io piango, perché io rido"

(Alan Sorrenti: Un fiume tranquillo <https://youtu.be/ZF9UGLdQfWw>).



Vita dura quella dei carichi mercantili, dieci anni in tutti i mari del mondo ma anche soddisfazioni e soldi risparmiati. Con un amico decidemmo di sbarcare e aprire alle Canarie un'attività commerciale che ci portò ad essere anche sufficientemente facoltosi. Mi immersi nella trinità dell'edonismo:

"Sex and drugs and rock and roll/ Is all my brain and body need/Sex and drugs and rock and roll... Sesso e droga e rock and roll/è tutto ciò di cui il mio cervello/e il corpo hanno bisogno". (Ian Dury: Sex and drugs and rock and roll <https://youtu.be/wKF-K5Yb2FE>).

Per chi desiderasse approfondire l'uso di questa espressione rimando a <https://www.rockit.it/news/sesso-droga-rocknroll>). Una vita al limite, ricercata, agognata:

"Voglio una vita spericolata/ Voglio una vita come quelle dei film/Voglio una vita esagerata/Voglio una vita come Steve McQueen/Voglio una vita che non è mai tardi/Di quelle che non dormi mai Voglio una vita, la voglio piena di guai" (Vasco Rossi: Vita Spericolata <https://youtu.be/VNHSL0pTlZA>).

Ben presto anche la seduzione delle slot machines s'impresse sulla mia personalità deviante, marchiandola a fuoco ne divenne l'autentico motore vitale. Ormai ero un adepto di quelle macchine malefiche, ideate per condurre a sé gli

esseri umani. Sfamavo le voglie con quei dispositivi complessi, montati su una piattaforma digitale composta da più di mille parti singole. Ero socio fruitore, l'unico perdente, di quell'equipe di trecento persone che cooperavano alla costruzione e alla ideazione delle macchinette moderne: creatori di script, grafici, designer, venditori, matematici, ingegneri meccanici di video e di software. Mi veniva voglia di percuotere tutti con violenza, ma poi alla fine avrei dovuto picchiare solo me stesso. Ero il solo responsabile del mio comportamento patologico giacché il gioco aveva perso pian piano la sua funzione meramente ludica o compensativa come nel passato, quando riempiva i miei vuoti interiori essendo capace a controllare le spese.

Sbattuto in una agonizzante sfida, aggredito da rinforzi positivi intermittenti (*vincere spesso premi d'importo basso*) e da vincite sfiorate (*near miss*) portatrici malate di quella frustrazione cognitiva che fa venire voglia di riprovare subito la giocata. Il mio atto compulsivo: un pigiamento di tasto ogni quattro secondi, rappresentava il ritmo frenetico per non farmi esercitare una sorta di autocontrollo.

Secondo l'analisi culturale del sociologo canadese naturalizzato statunitense Erving Goffman (<https://docplayer.it/4939574-Erving-goffman-l-enfant-terrible-della-sociologia.html>) basata sui suoi studi etnografici del gioco d'azzardo a Las Vegas, ove lavorò come dealer di blackjack, il

giocare d'azzardo "non è tanto una fuga dal quotidiano, quanto un'arena circoscritta che imita la struttura reale e quindi immerge il giocatore in una dimostrazione delle sue possibilità". Ferdinando come tanti gamblers si mette in competizione.

Quando l'economia deperisce, l'azzardo fiorisce. Il gioco mi portò a regredire, divenendo azzardopatia, amplificatrice di povertà morale ed economica. Ma, avendo ancora delle risorse, ero arciconvinto che potevo rifarmi.

"But still plunge in/ you play high stakes...Ma ancora rilanci/fai grosse puntate". (Iron Maiden: The angel and the gambler <https://youtu.be/lhl-RyxWU21s>).



Nel comportamento patologico riguardante il gioco d'azzardo, l'inseguimento delle perdite, definito "Chasing," è l'azione che il giocatore compie nel tentativo di riottenere il denaro perduto mediante un colpo di fortuna.

Sono il Virus e porto corona...

E venne il Covid 19 o Corona Virus che dir si voglia. Il gioco d'azzardo rimane, non si mette in quarantena, non segue i ritmi di questa vita sospesa, anzi, amplifica il suo raggio d'azione penetrando attraverso nuove feritoie e creandosi strade alternative per ferire ancora più subdolamente.

"Passano i giorni /le primavere/passa la rondine che tornerà/passa la pioggia/passa la neve/

sono quello che resta qua" (Paolo Capodacqua: L'uomo senza nome <https://youtu.be/4LQ6ttiXbM>).

Non c'è offerta disponibile e non si può tanto meno uscire di casa? Poco male: c'è l'online!!! Iscrivere a un conto gioco e proporsi in un casinò o sala slot virtuale non sarà la stessa cosa: i patologici vogliono toccare e sentire l'azzardo! Ma io vado e sono oltre, devo saziarmi in qualche modo!

In questi giorni di pandemia, alcuni pazienti azzardopatici hanno esternato che, mancando il contatto fisico con l'oggetto azzardo, con la macchina, il contesto perverso e coinvolgente della sala slot, bar o tabaccheria, gli sguardi dei compagni di sventura, le loro reazioni nel vincere o perdere, manca quel quid non spiegabile con i paradigmi del vivere ante virus che attraeva e rendeva piacevole l'esserci in quel contesto patologico e tossicofilico, dove ciò che vince di fatto è l'alienazione.

Ora sono attivo su un importante portale di gioco e mi delizio con le tante proposte. Spaparanzato sul divano, non inserisco "denaro nelle bocche di fuoco" (Silvana Aliotta-Marcello Capra: Aspettando Jackpot <https://youtu.be/9ssUhyCkEIM>) ma uso il conto gioco ricaricando con la carta di credito.

In questo insalubre periodo non sono più interessato alle sole slot machines, sul sito ce ne sono di fasciose seppur virtuali (la mia preferita è l'Eldorado Infinity Reels a tre rulli https://www.youtube.com/watch?v=hxjmsThSF_g), sto ampliando il mio range di gioco. Grazie alla segregazione casalinga forzata ho scoperto la cash race pokeristica ove il montepremi totale garantito è di 6500 euro e si può giocare a poker su tanti tavoli e per molteplici classifiche, veleggio tra i numerosi casinò live cercando belle ragazze come croupier (anche l'occhio vuole la sua parte...) e sfido il banco con la roulette (americana, francese, royale), il sette e mezzo, il baccarat e il black jack...da perdersi nell'oceano della perdizione! Mi sono intrufolato anche nelle sale bingo virtuali (tipo la Zeus, la Pegaso o quella a 75 numeri, sempre ricchi montepremi mi...ci aspettano). Mi affascina, seppur dopo un po' mi tediano essendo guidate da oscuri algoritmi, le corse virtuali dei cani, dei cavalli, delle automobili, dei ciclisti. Tutti in competizione in una sorta

di videogioco con gli avatar che si sfidano in gare ove si può scommettere da un minimo di 1 euro ad un massimo di 1000 per virtual race. Infine, le scommesse sportive. In quest'epoca con la paralisi degli eventi agonistici mi sono concentrato sull'unico campionato di calcio europeo che (alla data del 20 aprile mentre sto scrivendo) risulta regolarmente in campo: la Vysshaya Liga bielorusa con il Bate Borisov che ha vinto negli ultimi vent'anni ben quindici volte il titolo. In Bielorussia si gioca a football perché, come esternato dal presidente-dittatore Alexandr Lukashenko "non bisogna farsi prendere dal panico e da psicosi di massa, tutto deve andare avanti perché il Covid 19 si batte facendo saune, bevendo molta vodka e lavorando duro" e io aggiungerei: giocando d'azzardo.

Epilogo

La perdita parziale o totale di alcuni sensi come il gusto e l'olfatto sono caratteristiche di questo virus. L'udire un paesaggio sonoro minimale a livello meccanico, con il traffico automobilistico quasi azzerato, con l'apoteosi del cinguettio degli uccellini e il vedere orizzonti più limpidi, causa la maggior purezza dell'aria, non saturano la mia mancanza tattile di abbracci, carezze e movimenti di dita. Qualcuno si accontenterebbe di una stretta di mano senza guanto protettivo, di una pacca sulla spalla, finalmente liberi da ogni sospetto, a me invece manca da morire l'atto di schiacciare con impeto quel tasto di macchinetta per aprire il forziere e conquistare l'agognato jackpot. Che nostalgica emozione!



GIOIELLI NASCOSTI

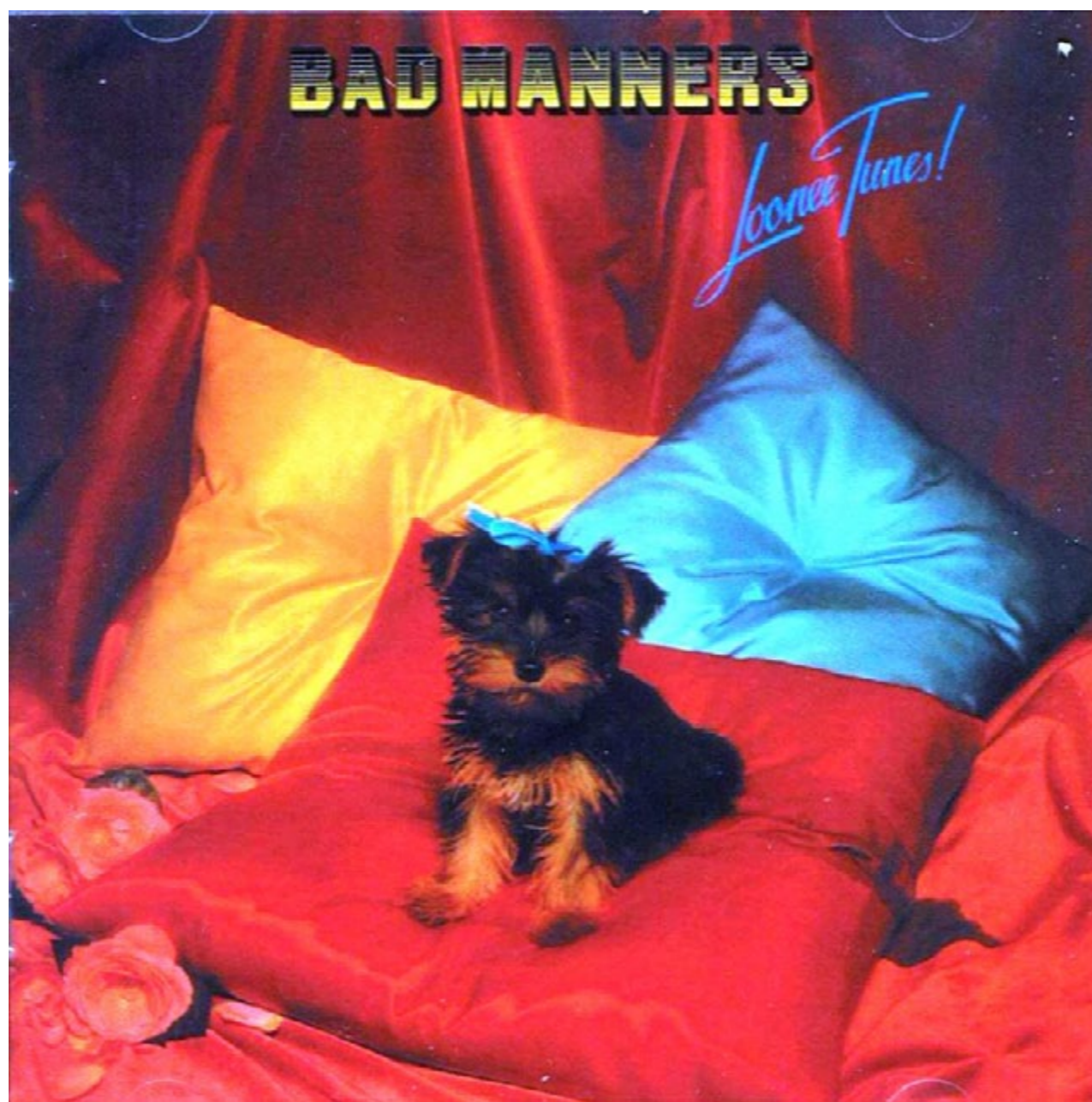
a cura di RICCARDO STORTI

riccardo.storti@musicarteam.com



BAD MANNERS - Loonee Tunes!

(Magnet Records, 1980)



Ma voi, ve la ricordate questa scena? Avevo 11 anni e già allora cercavo qualcosa di diverso pure in Sanremo. Quel sabato sera del 7 febbraio 1981 tra gli ospiti apparvero anche loro e rimasi beffardamente folgorato dalla performance goliardica

di questo numeroso gruppo ska di Londra. Diciamo: mi colpì la comparsata clownesca del ciccione saltellante che mostrò il fondoschiena alla prima fila benpensante della platea, lì solo in attesa di canzonette. Aspettai con impazienza

il lunedì per fiondarmi nel negozietto di dischi di delegazione e acquistare una copia del loro secondo lavoro: *Loonee Tunes!* Lo ska era già di moda grazie ai più noti Madness e Specials, procedeva quasi in parallelo con quel parente prossimo giamaicano chiamato reggae: l'influenza del genere si allargava a macchia d'olio e gli stessi Bad Manners, forse meno noti delle due band citate, erano già attivi da oltre 5 anni. Ovvio che l'attrazione principale fosse il cantante Douglas Trendle aka Buster Bloodvessel (guarda un po': lo stesso nome dell'autista del beatlesiano Magical Mystery Tour) con le sue mattane da palco, ma dietro di lui fu fondamentale la macchina sonora messa in piedi da ben 8 componenti con tanto di vibrante sezione fiati.

Nonostante la mia giovanissima età, mi ci volle ben poco per capire che in quel 33 giri vi fosse qualcosa di più e che, al di là del piglio comico-realistico del front-man, la musica contava molto di più rispetto alle pur farsesche smargiassate punk e situazioniste del bellimbusto.

Per apprezzare al meglio il disco, c'è una stella polare da seguire: la scrittura dei fiati. È il marcatore centrale di qualsiasi buon album di ska, nonché la cartina di tornasole che verifica la qualità. *Loonee Tunes!* non sfugge al controllo già dalle prime battute dell'opener strumentale *Echo 4-2*: qui si rasenta la colonna sonora di una spy story esotica fine anni Cinquanta (diverrà la sigla di apertura di ogni loro concerto). Dopo *Just a Feelin'* (tipica la canzonetta ska dall'incidere sbarazzino), non dobbiamo lasciarci abbindolare dall'atmosfera demenziale di *El Pussycat*, perché a 1'23" siamo letteralmente travolti da un solo di sax tenore dalle evoluzioni "ferroviarie". *Doris* è uno strano twist, alleggerito da una spinetta elettrica in sottofondo e dalle melodiche evoluzioni fiaticistiche calypso dell'ensemble, tutto molto in stile revival anni Sessanta.

Con *Spy I* i Bad Manners si misurano con il tentativo di raccontare la storia di un maldestro investigatore playboy (o playboy investigatore): un fumetto in musica con tanto di urla e cambi di tempo. I Bad Manners, per rendere più verisimile la narrazione, si servono di generi differenti - dal tango allo swing - in una girandola di spezzoni di una ipotetica brillante soundtrack. La facciata si chiude con una versione molto alcolica di *Tequila*: sax caracollanti, metri latini, un bel Farfisa e l'immane esercito festante di sax.

La side B è aperta dall'hit *Lorraine*, altra canzoncina gemella della stessa spensieratezza sonora di *Just a Feelin'* (benché il testo riferisca di un amore piuttosto burrascoso, al limite del delitto). Suggestiva *Echo Gone Wrong*, traccia in cui la band si misura con il reggae ma anticipando quasi soluzioni dub: domina il riverbero in ogni angolo: Bloodvessel con la sua voce arriva quasi a rappare, la chitarra - a tratti - ricorda quella dei Police di *Walking on the Moon* mentre la fanfara dei fiati disegna frasi melodiche di sapore caraibico; e non manca nemmeno un solo di organo. La vivacità di *Suicide* rivede di nuovo protagonista la tastiera in questione, ma con un sound Sixteen assai essenziale, in un contorno in cui il gruppo si fa complice di ogni mossa drammatica del cantante.

L'altro strumentale del disco, *The Undersea Adventures of Ivor the Engine*, limita il ruolo di Bloodvessel alla sola declamazione: sembra una composizione dei Madness, se non fosse per il ruolo fondamentale dell'armonica a bocca e, soprattutto, del sax tenore che libera un assolo dalle ascendenze quasi balcaniche (1'16"). I due brani in chiusura sembrano sottolineare una necessità quasi devozionale a determinate radici imprescindibili: *Back in '60* è un frenetico rock'n'roll figlio di Bill Haley (qui l'unico solo di chitarra di tutto il disco e uno di piano alla Jerry Lee Lewis, mentre la sezione fiati comanda su tutta la linea); *Just Pretendin'* ha il carattere di una song jazzata del dopoguerra: Bloodvessel fa la parodia del crooner con un timbro quasi radiofonico, i suoi sodali si sentono i Platters ma finiscono per litigare, mentre il piano non sbaglia una nota, dissonanze comprese.

Loonee Tunes è un disco che merita di essere recuperato e tratto fuori dall'oblio, anche ben oltre le innegabili qualità musicali e la pregevole registrazione. Diverse le ragioni: intanto la capacità da parte della band di sapere manipolare e maneggiare con intelligenza diversi stili partendo dallo ska, inoltre un plauso alla comicità debordante che accompagna dalla prima all'ultima nota, tra disincanto, umore nero (tutto britannico) e un sano ricorso al nonsense. Quando ascoltare è davvero divertente.

Nel caso il link sparisce, è qui https://www.youtube.com/watch?v=I5hyZP_sX7o

Una storia immaginaria, nata dopo un mese di quarantena

Procuste Virus in camera anecoica

Di Athos Enrile

Fu grazie agli esperimenti fatti all'interno della camera anecoica se John Cage arrivò a proclamare che il silenzio non esiste: "Dopo essere andato a Boston mi recai in una camera anecoica dell'università di Harvard. In quella stanza silenziosa udii due suoni, uno alto e uno basso. Così domandai al tecnico di servizio perché avevo udi-

to due suoni, se la stanza era a prova di suono. 'Me li descriva', disse. Io lo feci. Egli rispose: 'Il suono alto era il suo sistema nervoso in funzione, quello basso il suo sangue in circolazione'. **Cage così concluse:** "Dunque, non esiste una cosa chiamata silenzio. Accade sempre qualcosa che produce suono".



John-Cage-nella-camera-anecoica

Savona, 3 aprile 2020

Mi è venuta voglia di fissare per sempre i miei pensieri in questo difficile periodo che ha visto le nostre vite stravolte; di fatto nessuna persona al mondo aveva mai vissuto una situazione simile, e l'impreparazione e lo sbigottimento generale ha accomunato milioni di persone.

Ho usato un po' di fantasia lasciando scorrere alcune immagini/situazioni improbabili, ma non è facile mantenere l'equilibrio, e già il fatto di impegnarsi nella scrittura, pur non essendo obbligati a farlo, è qualcosa di terapeutico.

Il protagonista potrei essere io, o forse no, è poco importante... di reale ci sono alcune conclusioni a cui sono arrivato, e un paio di certezze. Anticipo la prima: le cose estreme non accadono solo nei film di fantascienza, e non solo agli altri, la tossicità ci circonda e ci stiamo convivendo.

Partiamo...

Il virus lo aveva colto all'improvviso, un po' come tutti d'altronde.

Sembravano esagerazioni quelle diffuse dai media, e quelle notizie che arrivavano dal lontano Oriente parevano solo utili a chi viveva in quella parte del mondo, nulla di più.

Una routine fatta di camminate quotidiane, e il massimo che gli era venuto in mente per evitare l'eventuale contagio fu trattenere il respiro quando le restrizioni delle vie percorse obbligavano ad un incontro ravvicinato, con un raggio di azione minore del fatidico metro consigliato. Fu proprio nella sua ultima uscita, prima della quarantena, che incontrò di sfuggita un amico che non vedeva da anni e fu quella l'ultima volta: in pochi giorni se ne era andato, nonostante la giovane età.

Non aveva nulla di sensazionale, per lui, l'uso della mascherina, un'abitudine di cui era stato testimone una trentina di anni prima, quando aveva soggiornato a lungo in Corea del Sud, ed aveva constatato che la civiltà di certi popoli passava anche attraverso una protezione personale tesa ad evitare il passaggio di un semplice raffreddore al resto della comunità.

Ma a mano a mano che i giorni passavano le cose si facevano sempre più serie, e i bollettini rilasciati a raffica dalla tv proponevano numeri da guerra in corso.

Tutto era stato graduale, e da problema circoscritto si era arrivati ad una situazione terribile che si sintetizzava nella parola "Pandemia". Non tutti ci avevano creduto, e i potenti della terra avevano dato dimostrazione di gestione... poco oculata, ma alla fine erano stati sopraffatti, e i tragici numeri legati all'11 settembre erano diventati, in proporzione, frazione di un intero che ora appariva gigantesco.

Lui era solo, nessuno a cui pensare tranne che a sé stesso, e nel divieto di uscita aveva trovato alcuni lati positivi: in fondo gli veniva chiesto di passare dal letto al divano, dal computer ad una tavola carica di alimenti pronti da ingurgitare... quante volte lo avrebbe voluto fare nei lunghi anni di lavoro, sempre sotto pressione, sempre carico di responsabilità, sempre obbligato a relazioni sociali avariate, di cui avrebbe fatto volentieri a meno.

Ora la casa poteva dargli una buona dose di tranquillità, anche se i lavori condominiali che si protraevano da sei mesi gli toglievano qualche libertà, tra impalcature e tavole orizzontali che sottraevano luce vitale.

Eppure, sentiva in sé un'angoscia crescente e una voglia di sperimentare, conscio che nemmeno il cambio dell'ora di fine marzo - solitamente foriero di positività - era riuscito a farlo sorridere.

Suoni e musica dalle finestre, bisogno di solidarietà, voglia di ritornare all'abbraccio... ci si sarebbe ricordati di una tale situazione una volta superate le difficoltà?

Quei suoni e quella voglia di urlare erano piano piano diventati rumori assordanti di cui avrebbe fatto volentieri a meno, e alla fine realizzò che ciò che avrebbe voluto provare era il silenzio assoluto. Per un amante incondizionato della musica una situazione paradossale!

Capiva a fatica quando qualche direttore d'orchestra chiosava: "Io concerto i silenzi": e che cosa significa?

Eppure, poteva essere quella l'occasione per testare e per testarsi, chiudersi in un ambiente idoneo per trasformarsi in occasionale filosofo, per comprendere quale sia l'essenza della vita, per lui, in quel particolare momento, e l'esplorazione interna avrebbe dovuto, obtorto collo, allargarsi al mondo circostante, con la speranza che la fine del periodo nero coincidesse con un deciso improvement generale. Migliore lui, migliori gli

altri... un mondo migliore!

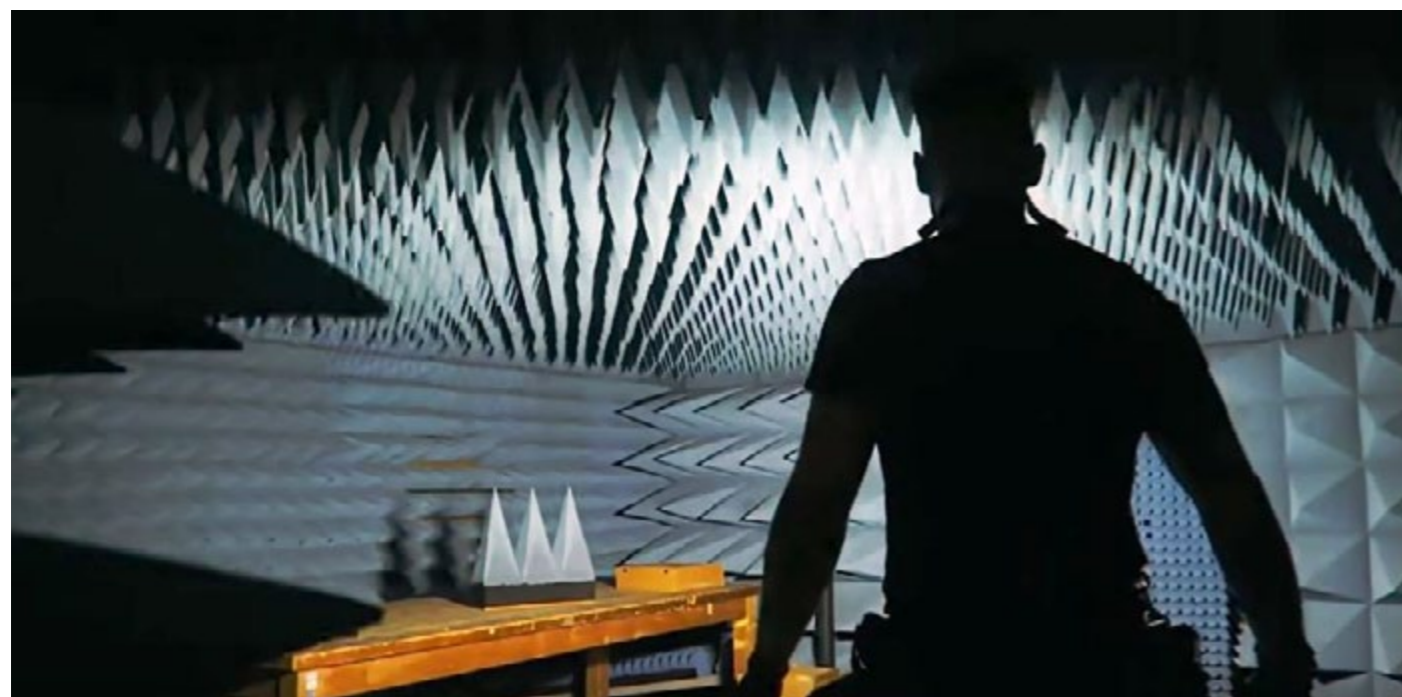
Ma dove si trova il silenzio assoluto? Chi e che cosa poteva garantirgli l'azzeramento dei decibel?

Vivere a Cassina de' Pecchi, in quel condominio in mezzo al verde dove la qualità della vita era di grado superiore, non gli aveva impedito di conoscere il contorno e la normalità della periferia milanese, e sapeva bene che alcuni amici avevano rovistato tra i resti abbandonati della ex Nokia e ne conoscevano ogni tipo di elemento recondito. Di lì a poco, tra ristorazione e supermercato, la zona sarebbe stata riconvertita, ma al momento era ancora agibile nella sua vecchia e pressoché integra conformazione.

Ormai aveva scelto, sapeva che sarebbe stata un'esperienza temporalmente limitata, ma era fermamente convinto che dal coronavirus doveva tirare fuori elementi di conoscenza sparsa, avendo già provato in passato che l'affermazione sottolineante che ogni momento di crisi reca in sé un'opportunità di miglioramento non era un luogo comune, ma una sicura verità.

"Quindi, mi isolo, resto solo con me stesso, trenta minuti? Sessanta? Quanto si può resistere in quella condizione?"

Qualche spiegazione, a questo punto, va data. Cosa c'entra la Nokia?



Resti della camera anecoica di Cassina de' Pecchi

Nella vecchia fabbrica era ancora intatta una camera anecoica (priva di eco), usata per i test sui cellulari e su tutti i device da progettare per il futuro, una sorta di laboratorio realizzato in modo da ridurre il più possibile la riflessione di segnali sulle pareti, condizione utile per studi che comportano la necessità di ricreare, in un ambiente chiuso, condizioni simulate di spazio aperto di dimensione infinita, come conseguenza dell'assenza di riflessioni.

Il Paradiso! Non proprio.

Quando cazzeggiava con gli amici disquisendo di suoni, rumori e silenzi, emergeva sempre che la perfezione era rappresentata dalla notte, la regina del silenzio, ma se si fosse preso la briga di usare il suo smartphone per una banale misura

avrebbe rilevato un valore significativo, tra i venti e i trenta decibel... e quello sarebbe il silenzio?

La camera anecoica non lasciava spazio ad interpretazioni, e anche con una stanza ormai imperfetta come quella della dismessa Nokia, era facile che il fonometro scendesse decisamente in zona negativa: meno quattro... meno cinque decibel, un numero non certo adeguato alla più performante, che poteva arrivare ad un inquietante meno venti.

Non pare interessante entrare nei dettagli tecnici e sviscerare conformazioni a piramide, a cuneo, o parlare di pannelli realizzati in materiale plastico spugnoso per l'assorbimento delle onde elettromagnetiche. La banale realtà è che l'essere umano non è fatto per convivere in assenza di eco,

con la perfezione che farebbe impazzire qualsiasi musicista che vedrebbe inesorabilmente scoperti i suoi errori, le sue "sporcatore" sonore.

Eppure, questa nuova esperienza appariva eccitante, paragonabile nella sua mente all'isolamento sulla cima di una montagna del Pakistan, con l'intento di praticare una meditazione spinta... con quanta saggezza ne sarebbe uscito!

Dotato di mascherina, guanti e tuta in tyvek, raggiunse l'esterno dell'ex fabbrica e, dopo un'azione di autoincoraggiamento, varcò diverse soglie sino ad arrivare alla stanza prescelta, tirandosi dietro la porta priva di serratura, ma ancora capace di una discreta tenuta naturale: la molla di

richiamo permetteva un buon isolamento e allo stesso tempo favoriva una decisa sicurezza, giacché una leggera pressione avrebbe permesso una facile apertura. Fuggire da quel luogo non sarebbe stato un problema.

La luce artificiale era sorprendentemente ancora attiva, segno che il contratto con l'ente erogatore era ancora in corso, e lui prese possesso del centro stanza... il fulcro del suo mondo. Sapeva perfettamente che una prolungata presenza in quella zona avrebbe potuto destabilizzarlo dal punto di vista psicologico, incrementando peraltro la sua consolidata claustrofobia e portandogli come regalo inaspettato un "pacchetto" di allucinazioni mai cercate in piena coscienza.



La camera anecoica secondo Cristina Mantisi

Si sedette a terra, a gambe incrociate, nella posizione del loto, e il movimento necessario per raggiungere quella postura aveva sino a quel momento mascherato la condizione reale di silenzio circostante.

Chiuse gli occhi e il sangue si ghiacciò nelle vene, preso da un inizio di panico da cui era intenzionato a sfuggire rapidamente, perché l'obiettivo era preciso, quello di resistere nella stanza il tempo necessario per comprendere cosa stesse vivendo

in quel particolare momento della vita, che cosa fosse il virus, con quale tipo di veleno stesse convivendo e con quale mezzo personale avrebbe potuto sopportare tale strazio.

Cercò subito la concentrazione, ma fu una situazione davvero difficile da raggiungere: i suoi pensieri furono immediatamente distolti dal "rumore" del cuore che faceva il suo mestiere pompando a più non posso, mentre le ossa del cranio

cigolavano come fossero bisognose di lubrificanti. Il sangue scorreva nelle vene e a lui parve di avere in corpo un fiume in piena.

Sapeva di avere poco tempo a disposizione prima di arrivare ad una seria preoccupazione, mentre i movimenti del collo, ad ogni cambio di direzione della testa, producevano sonorità conosciute, ma mai abbinate ad un movimento corporeo: cic, ciac, straciac...

Fece un tentativo per testare un possibile piano B, e si sdraiò supino, ma fu una pessima idea, e la sensazione di galleggiamento e assenza di gravità non fu affatto piacevole, tanto da consigliargli un rapido dietro front.

Da sempre aveva il ritmo dentro e provò allora ad assecondare il suo cuore, battendo ritmicamente le mani sulle ginocchia, seguendo così la pulsazione cardiaca. Non servì.

Ma dov'era il silenzio assoluto!? L'assenza di decibel, contrastante col forte "rumore" proveniente dal suo corpo, lo aveva portato alla prima conclusione, che d'acchito lo fece rabbrivire, visto quanto stava accadendo nel mondo in quel preciso momento: il silenzio assoluto non esiste su questa terra, anche se, passo dopo passo, gli si va incontro sin dal giorno della nascita.

Gli bastò quella equazione di vita così perentoria, e in quel momento negativa, per ritornare all'obiettivo del suo "soggiorno" a tempo, quasi felice per aver trovato almeno una risposta, quella non cercata, ma adattabile al momento storico.

Sapeva di avere un ristretto fazzoletto temporale per conquistare le altre mete, e riuscì con straordinaria forza mentale a convivere col "suono" del suo corpo, riuscendo a fare un minimo di autoanalisi... forse trenta, quaranta minuti al massimo, e poi sarebbe volato verso i limiti della pazzia, le orecchie avrebbero iniziato a fischiare e, probabilmente, sarebbe stato faticoso uscire indenne da quella stanza.

Fu quello il momento in cui realizzò di non aver avvisato nessuno della sua trasgressione, e non era certo che il cellulare avesse carica sufficiente in caso di bisogno. Incosciente!

"Dai corri... pensa, concentrati, non perdere tempo!"

Da quando il mondo si era fermato alcuni aspetti positivi si erano palesati, anche se in quell'attimo avevano meno impatto sull'ipotetico bilanciere

fatto di pro e contro. Ma gli elementi che pesavano davvero, facendo crollare l'ago da una parte specifica, avevano un colore nero denso, quel buio intenso e malsano che riportava a scenari di cui era venuto a conoscenza solo attraverso i racconti di genitori e nonni, o dalle letture dei libri di scuola.

Molta gente aveva perso il lavoro, chi viveva di espedienti non sapeva come portare a casa il minimo necessario alla sopravvivenza, i supermercati venivano assaltati e l'inizio della recessione era una triste realtà. Chi aveva potere decisionale aveva agito con correttezza, e gli ovvi errori erano stati fatti quasi sempre in buona fede, ma era evidente che le parole solidarietà, unione, fratellanza, si scontravano con le rigidità dei singoli paesi che ragionavano in termini autarchici, tanto per cambiare; il nostro "modello comportamentale" era stato preso come esempio positivo, e qualche leggenda metropolitana aveva lasciato spazio a giusti riconoscimenti. Magra soddisfazione! Nuovi personaggi avevano riempito i talk show, scienziati che piano piano ci avevano preso gusto a presenziare, non sempre coerenti tra loro, probabilmente spiazzati da una notorietà da rendere compatibile con le esigenze professionali, mentre i giornalisti televisivi avevano trovato nuovi e duraturi argomenti per coltivare il proprio ego, informando cittadini disorientati.

Strade pressoché deserte, bambini a cui era venuta a mancare improvvisamente la possibilità di dinamicità, anziani isolati, affetti spezzati, e poi... bare... tante bare senza il giusto rito funebre, solo un nome sul legno e un mezzo militare pronto ad un trasferimento, e nel migliore dei casi un saluto estremo con l'auto in moto, in attesa del trasferimento verso tragici lidi.



Tutti in trincea, tra maschere e camici, in affanno per la mancanza di respiro, in apnea per l'assenza di quei presidi che il respiro avrebbero potuto integrarlo artificialmente.

Ma in mezzo a quel baillamme bisognava tirare fuori colori tendenti, almeno, al grigio... dovevano esistere immagini che riproducessero la luce in fondo al tunnel, la speranza che il ritorno alla normalità fosse a portata di mano.

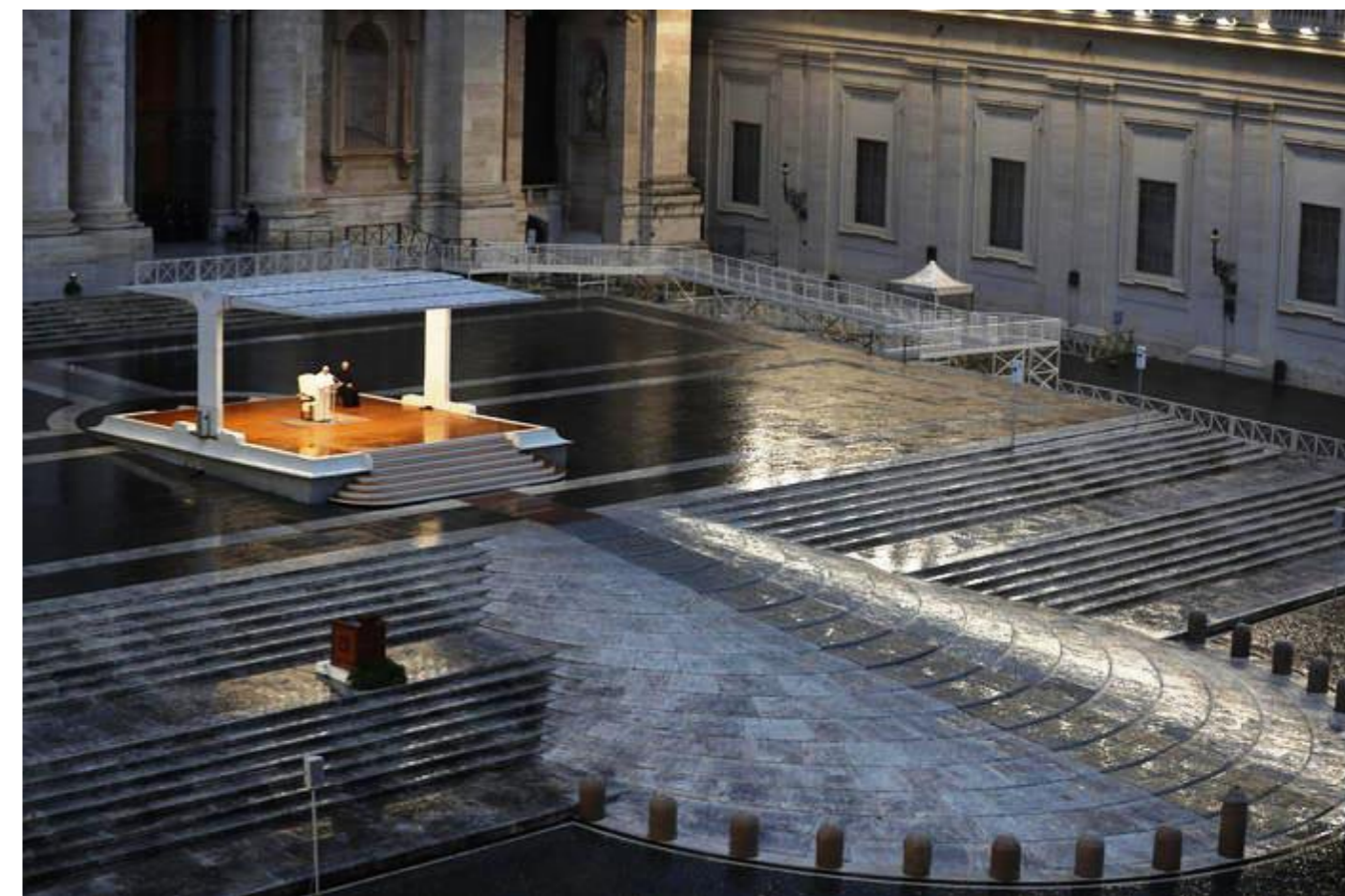
Tun... tun... tun... il cuore pulsava con regolarità, pronto a scandire il poco tempo che mancava per arrivare al limite sopportabile, quella linea di confine che si stava avvicinando rapidamente.

Necessaria la positività di pensiero. Il clima politico e sociale sembrava più disteso, con l'orientamento spinto verso i buoni propositi e la solidarietà, e il richiamo continuo alle peculiarità positive degli italiani era diventato un buon collante. Nelle case, trasformate in luoghi di lavoro e di studio permanenti, ci si scopriva diversi, spesso più capaci, sfoderando doti rimaste a la-

titare per anni, e tutto quel tempo libero veniva utilizzato per avvicinare uno strumento, riscoltare album antichi, leggere capolavori nascosti nella libreria, riprendere in mano gli scacchi dimenticati dopo l'ultimo trasloco. E forse, dopo nove mesi, qualche segnale del riavvicinamento delle coppie avrebbe dato i suoi frutti, una sorta di compensazione rispetto ai tanti anziani che erano stati presi di mira dal virus.

L'assenza massiccia nelle strade della presenza umana e delle abitudini connesse aveva portato beneficio al clima, e finalmente anche Greta aveva trovato un po' di soddisfazione. Animali in libertà, fiori liberi di sbocciare secondo stagione, e una significativa riduzione del buco dell'ozono sopra l'Antartide, erano elementi a cui aggrapparsi con speranza.

Papa Francesco aveva fatto la sua parte invitando, fedeli e non, a riscoprire la trascendenza, e probabilmente nessuno nel mondo avrebbe mai più dimenticato la "Benedizione Urbi et Orbi" elargita in una Piazza San Pietro deserta.



Ma la vera sfida risiedeva nel non dimenticare, nel trarre beneficio continuativo una volta passata la buriana.

In quei momenti concitati dentro la stanza priva di eco, riuscì a dare una fisionomia al virus, un'immagine precisa elaborata con buona dose di fantasia.

Il virus in mezzo ad una strada, invisibile, con le braccia sui fianchi a mo' di Mussolini, con lo sguardo truce, filtro invalicabile per ogni passaggio e impossibile da beffare usando vie alternative; un signor virus, per certi versi molto democratico, incurante dello stato sociale, del conto in banca, del colore della pelle, forse troppo accanito nei confronti di chi curare sa, magari selettivo e focalizzato su chi ha già compiuto gran parte del proprio percorso, avendo cura di non intaccare le nuove generazioni: un virus pensante quindi!

Anche Lui, il virus, dotato di un metro da usare per la sua selezione, una misura precisa, una sorta di letto da un metro e ottanta (probabilmente una ripicca, essendo la distanza consigliata dagli esperti per distanziarsi) su cui adagiare il malcapitato che, una volta catturato e steso, avrebbe dovuto confrontarsi con i parametri stabiliti dal "virus procuste" con due possibilità: inserirsi malignamente nel malcapitato in caso di lontananza dalla misura stabilita dal letto, o lasciarlo libero - magari solo sfiorandolo - in caso di corrispondenza metrica... libero di rinchiudersi in casa, privo di fastidiosi sintomi.



Un giudice insomma, o un pazzo giustiziere che aveva scelto un parametro casuale - la lunghezza del suo letto -, incomprensibile all'uomo.

In fondo chi decide di colpire in modo premeditato, quasi sempre prepara con cura motivazione ed alibi, e spesso le sue spiegazioni restano elemento criptico ai più.

Dentro quella stanza letale la meditazione forzata stava portando a drammatiche conclusioni: *"Ma anche io sono virus! Le cose che amo sono virus... le mie macchine che inquinano, il mio frigo inutilmente pieno, i miei ettolitri d'acqua buttati via ad ogni occasione, la mia intolleranza, il mio egoismo... sì, anche io sono virus!"*.

Ora basta... il movimento delle spalle e le piccole torsioni del collo erano diventati simulatori di una sgradevole orchestra, ed ogni impercettibile movimento sembrava producesse migliaia di watt, mentre il sangue scorreva rumoroso, e le vene e le arterie producevano la stessa atmosfera sonora presente a Time Square il 31 dicembre.

Tempo pressoché scaduto, disagio crescente, disorientamento pericoloso... fuggire da quel luogo... Houston, abbiamo un problema!

Trentanove minuti chiuso nella stanza anecoica, un tempo molto lontano dal record di quarantotto realizzato negli Stati Uniti.

Uno spazio temporale brevissimo, ma utile al chiarimento, all'analisi della situazione, una metodologia bizzarra per pensare in un contesto senza precedenti.

Una sola certezza... il silenzio assoluto non esiste in questa vita!

Ritornò verso casa ed era il 3 di aprile, mentre l'ufficialità dei dati dava evidenza di buoni miglioramenti, di tempi ancora lunghi, di continuativi cambiamenti dei comportamenti, il tutto in attesa di un miracoloso vaccino, più forte di ogni pipistrello e di ogni eventuale complotto.

Chitarre e voci dalle finestre, bandiere e ideali abbracci, un ritorno alla vita di condominio, quella che aveva conosciuto da bambino, quando era possibile passare una pentola fumante da un balcone all'altro, nel cortile pieno di conoscenze, magari seduti con la propria sedia, in fila, nella via, lasciando scorrere il tempo dolcemente.

Tecnologia? Globalizzazione? Un bene per tutti, ma forse il limite era stato superato e anche l'immagine dell'unione tra paesi confinanti aveva assunto la conformazione dell'illusione, e nel momento più difficile la maschera era caduta.

Ma forse questa storia, raccontata a distanza di tempo, avendo conoscenza dell'evoluzione, avrebbe potuto assumere tono differente, anche se quelle pazze riflessioni, nate dalla follia di una situazione forzata, in una stanza inadeguata all'a-

dattamento umano, si sarebbero potute rivelare manna per il futuro.

Il vaccino sarebbe con tutta probabilità arrivato in tempi record... altroché diciotto mesi... perché le parole "potere e denaro" rimanevano in cima alla lista delle priorità, e la corsa al primato doveva essere portata a termine.

Si chiuse ancora in casa, e lasciò scorrere altro tempo, riuscendo ad apprezzare il frastuono di una notte silente e insonne. Quanto bel rumore!

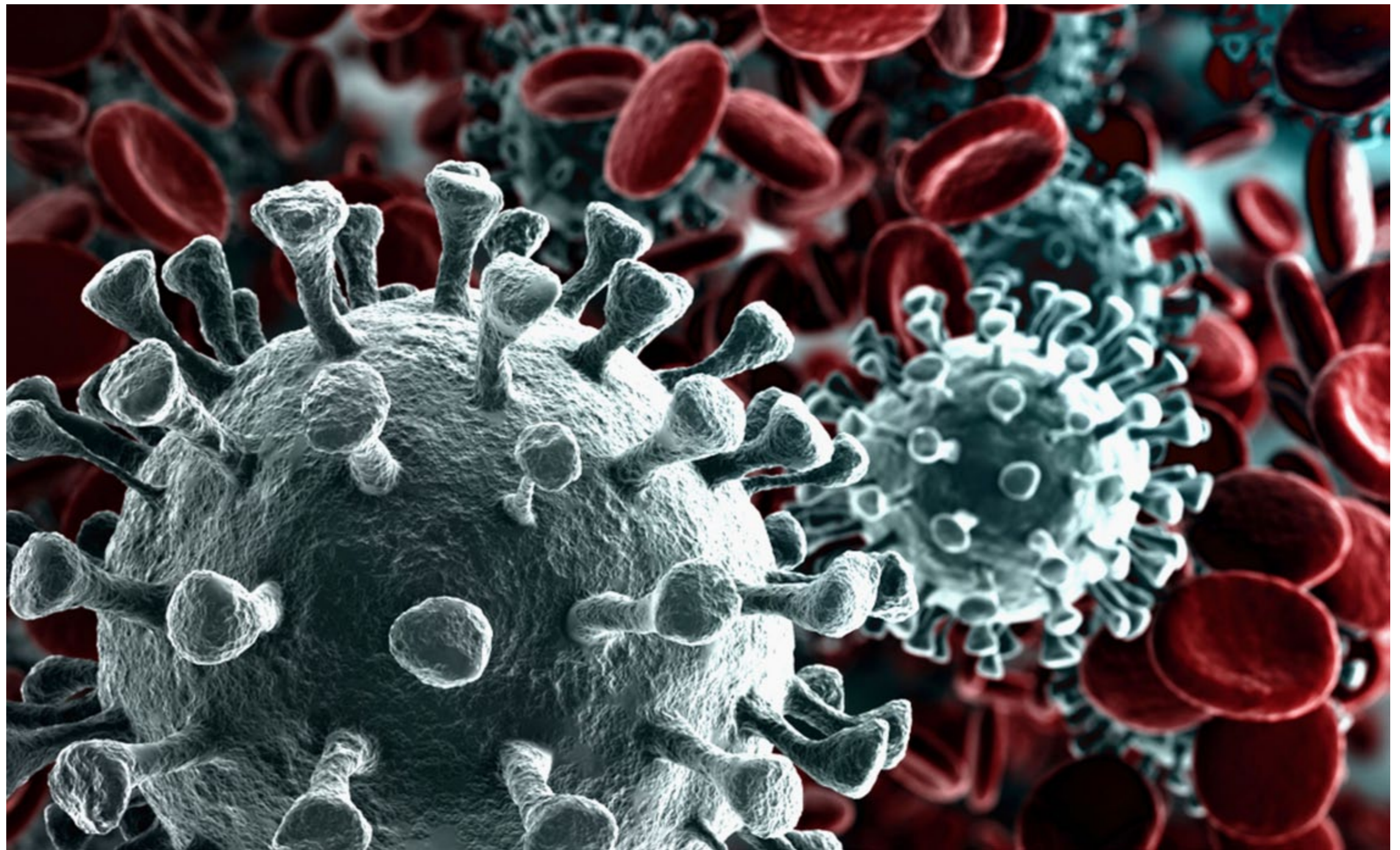


IL VIRUS E IL VACCINO PROSSIMO VENTURO

di Franco Vassia

Non è una guerra. Si muore comunque, ma non è la stessa cosa. In una guerra ti saresti dovuto riparare dai bombardamenti, scappare in cantina con la speranza di farla franca. Non è una guerra perché qualcosa da mangiare bene o male non ti manca, e difficilmente soffri la fame. Puoi metterti a poltrire, navigare nel web, leggere i giornali, ascoltare la radio, guardare la tv. Ti puoi riscaldare se hai freddo, accendere la luce quando è buio. Studiare, leggere, goderti la tua musica... Il mondo ai tempi del Covid-19, pur se isolati in una specie di arresti domiciliari, non è un mondo in guerra anche se gli somiglia molto e i danni arrecati più o meno sono gli stessi. Con le vite, le guerre hanno il potere di cancellare paesi e città, fabbriche e strade, ponti e centri nevralgici. A guerra finita, rinasce la voglia di vivere, lo spirito di solidarietà, si alimenta il fuoco della ricostruzione. La differenza, col virus, è che tutto quanto resta intatto, nessuna necessità di ricostruire sulle macerie. Povertà, precarietà, disoccupazione e un esorbitante debito pubblico sono invece le affinità che le affratellano e che mineranno le nostre vite e il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti.

Ma come saremo, una volta passato il guado? Oltre al virus, il vaccino prossimo venturo riuscirà a curare anche la tracotanza, l'ignoranza, l'egoismo, l'odio e l'ignoranza? Tessere di un domino e co-



muni denominatori che, ormai da anni, hanno minato la nostra Società e il nostro senso civico? Fatte salve pochissime isole felici, il web è diventato la cloaca di miserabili idioti, di zotici cafoni, di odiatori di professione. Terreno fertilissimo per confondere, disinformare, esaltare politiche totalitarie, condizionare elezioni, promuovere mezze tacche. Col verminaio televisivo, l'unica differenza è, che qui, non servono i miserabili del web, quanto giullari, imbonitori da fiera, giornalisti a libro paga, conduttori a gettone, matrone piagnucolose e gaudenti.

Riuscirà il prossimo vaccino a creare gli anticorpi di tutto questo? Sarà in grado di formare politici che governino per il benessere del Paese e non soltanto attori di comparsate televisive buone

soltanto per il proprio bacino elettorale? Saprà redimere gli industriali e i padroni del vapore in modo da fargli capire che i lavoratori non sono "risorse umane" ma donne e uomini in carne e ossa che operano per il bene comune? Riusciranno mai le nostre multinazionali, a ridar fiato al Prodotto Interno Lordo, rinunciando a setacciare Stati esentasse per le loro sedi? Capiranno mai gli evasori, gli stessi che si lamentano a ogni muover di foglia e che sfruttano la Sanità pubblica, che ogni soldo evaso sono plasma e sangue sottratti al Paese?

Riusciremo mai la sera, invece di vivere da reclusi davanti a un elettrodomestico, a uscire di casa per respirare l'odore della notte a pieni polmoni e andare a un concerto, a vedere un film, un'ope-

ra teatrale? Potrà mai risollevarsi la cultura dalla fossa di guano dove è stata sepolta per liberare in superficie i rivoli di quel fiume carsico che si chiamano meritocrazia, competenza e talento? Ce la farà mai a tornare a essere spirito libero, brace e fiamma per incendiare attori bolliti, quiz televisivi per rimbambiti, bamboccioni musicali e tutti i santi cuochi, i ruffiani e i saltimbanchi che per così tanto tempo hanno ammorbato le nostre vite?

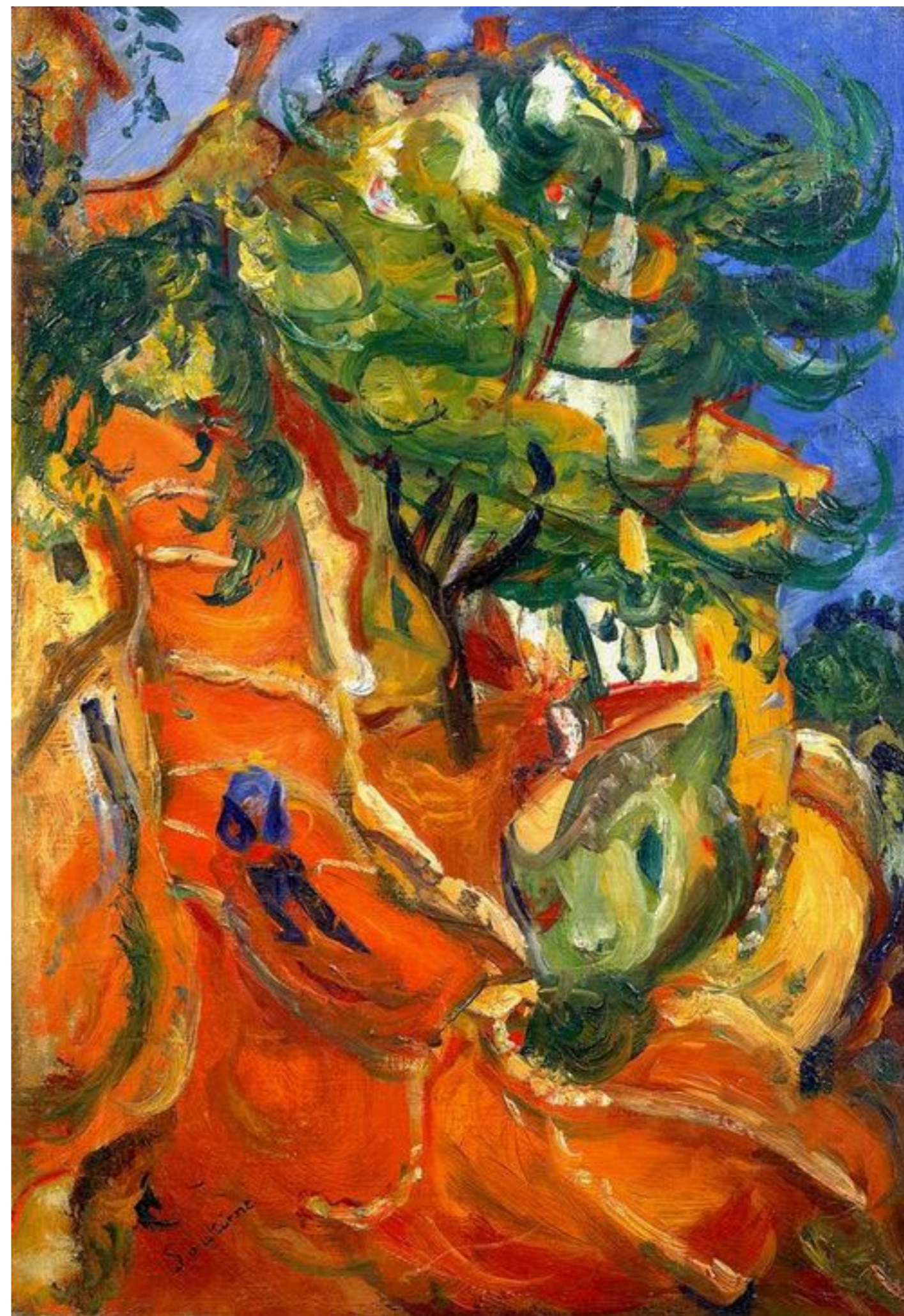
Non è una guerra. Col virus si muore comunque, ma non è la stessa cosa. La vita è il bene più prezioso che abbiamo. L'augurio, per quando e se ne usciremo, sarà quello di non morire dentro.

ADESSO

Di Andrea Pintelli

Il mondo è ammalato, deve stare a riposo. Forzatamente.
Il mondo era già ammalato. Ammettiamolo. Pensavamo di essere la sua evoluzione. Eravamo certi di costituirne il PROGRESSO.
La peste del ventunesimo secolo ci ha messo KO, noi e le nostre sicurezze.
Adesso guardiamo i paesaggi come fossero cartoline.
Tutto fermo, immobile, quasi finto.
Incubo, incubi.
Sonni mancati, costretti a porci domande sulla nostra giusta utilità.
Chi siamo in verità?
Che ruolo avevamo in origine e quale ci siamo inventati per convenienza ed egoismo?
Nulla di retorico, sappiamo d'essere in fase di giudizio.
Vivere o sopravvivere, dobbiamo deciderci.
Siamo stati ridimensionati dall'invisibile.
Combattiamo l'inaspettato.
Alcuni eroi ci stanno strappando a un triste destino, quando riescono.

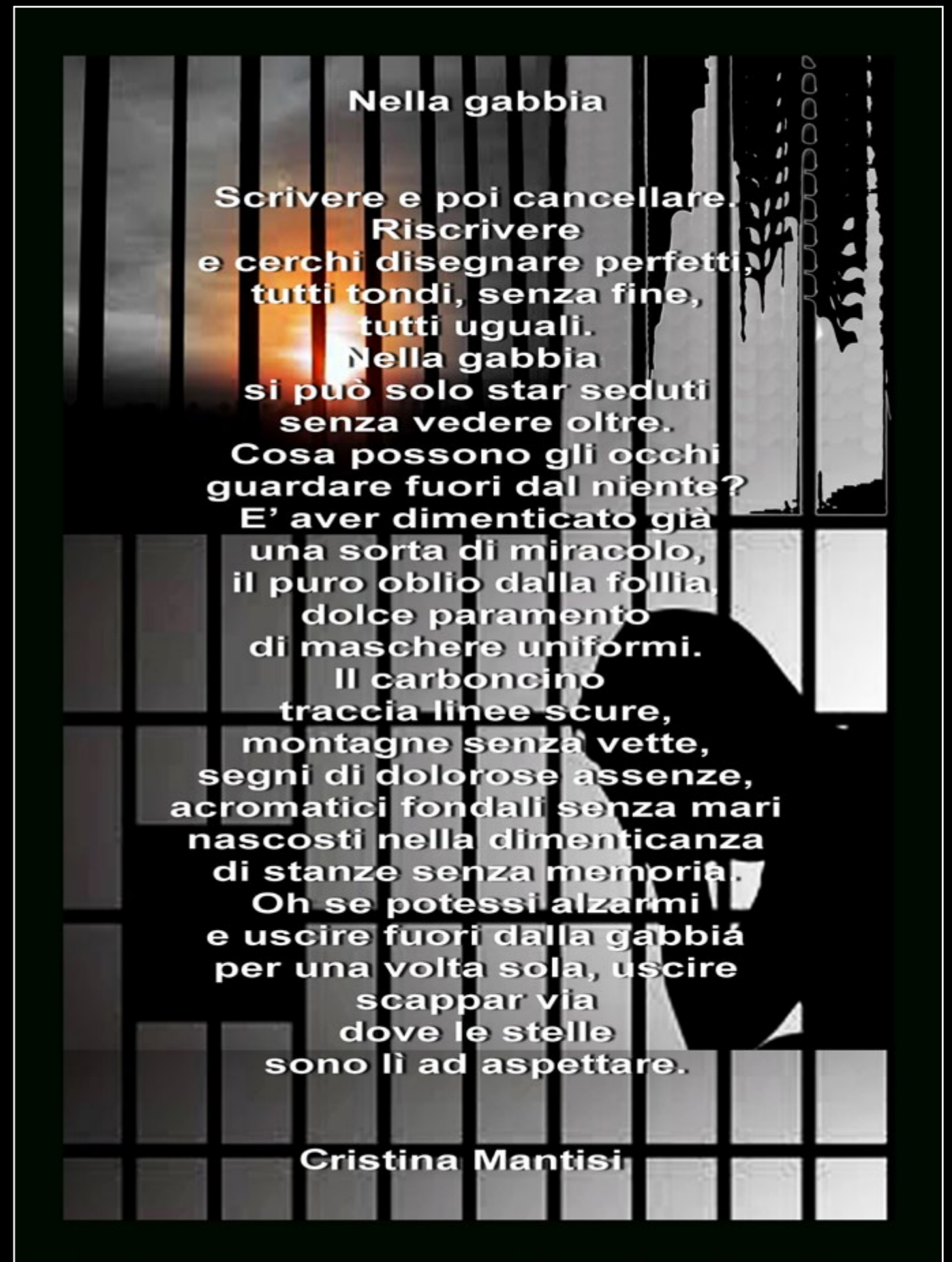
Statistiche quotidiane ci fanno impazzire o ben sperare.
Un attimo di pazienza, insomma, giusto il tempo di riorganizzarci.
Ma sempre facendo scongiuri e declamando preghiere all'infinito.
Eccovi la fotografia precisa, netta e non ipocrita di questo momento:
*"Non il tempo perduto, il tempo ritrovato, un tempo sconosciuto, stagnante nel regno dell'accelerazione, irrompe in streaming senza consolazione.
Connessi tracciabili alessici, comunichiamo solitudini moleste e sovraesposte.
Avere timore, quaresima di parole, ritorno al reale, ora et labora A.D. MMXX, senza lavoro, senza liturgia, la stagione picchia duro.
Prudenza. Fortezza, in buona compagnia."*
Questa è ORA, di Giovanni Lindo Ferretti, un genio.
Che possa salvarci, ancora una volta, un miracolo.
Chiamato uomo.



LA DIGITAL ART DI **CRISTINA MANTISI** AL TEMPO DEL CORONAVIRUS



“Nella rete”



Nella gabbia

**Scrivere e poi cancellare.
Riscrivere
e cerchi disegnare perfetti,
tutti tondi, senza fine,
tutti uguali.**

**Nella gabbia
si può solo star seduti
senza vedere oltre.**

**Cosa possono gli occhi
guardare fuori dal niente?**

**E' aver dimenticato già
una sorta di miracolo,
il puro oblio dalla follia,
dolce paramento
di maschere uniformi.**

**Il carboncino
traccia linee scure,
montagne senza vette,
segni di dolorose assenze,
acromatici fondali senza mari
nascosti nella dimenticanza
di stanze senza memoria.**

**Oh se potessi alzarmi
e uscire fuori dalla gabbia
per una volta sola, uscire
scappar via
dove le stelle
sono lì ad aspettare.**

Cristina Mantsi

“Nella gabbia”



“Sprofondando dell'abisso”

In questo periodo così oscuro, in cui ci si sente in balia di una tempesta che non riusciamo a dominare, le sensazioni sono comunque forti. Avvertiamo la nostra impotenza, il non poter combattere personalmente un nemico a noi invisibile, la nostra libertà è stata rinchiusa tra le sbarre della paura e dell'incertezza.

Mai avremmo pensato di cadere in questo baratro, di scivolare inavvertitamente nelle ramificazioni dell'ansia... noi bardati di mascherine, di viscidati guanti, di amuchina, noi che guardandoci allo specchio intravediamo chi eravamo solo fino a ieri... ieri? O l'altro ieri... il tempo sta diventando un continuo presente e il sogno di evadere si ingigantisce sempre più a dismisura.

Questo sogno di un viaggio oltre il vuoto di locali spettrali e città deserte assomiglia molto più a fotografie di un vecchio album...

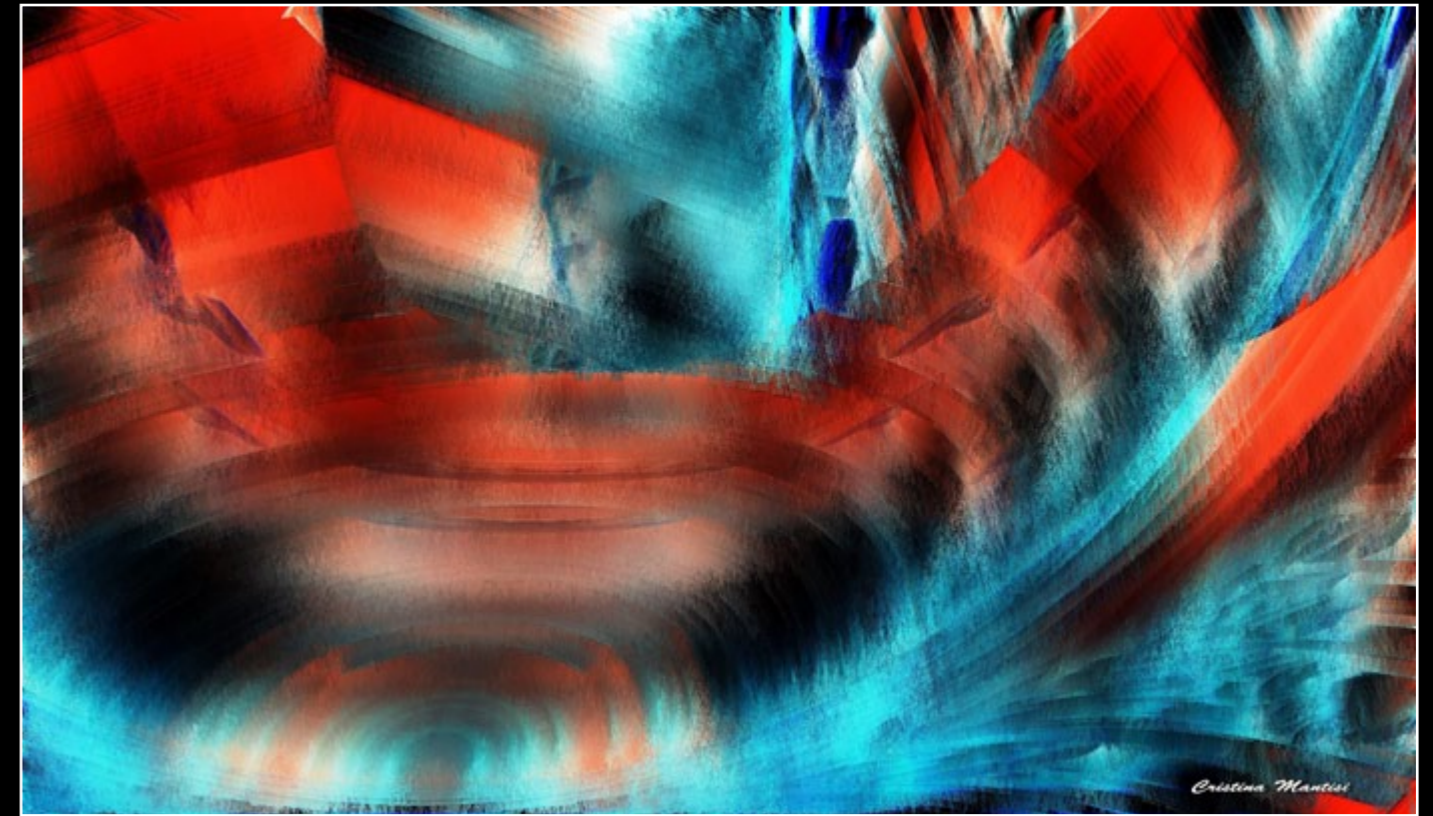
Ma il tunnel in cui camminiamo al buio avrà, prima o poi una luce in fondo, dapprima lontana, poi piano piano sempre più vicina. Deve averla perché dentro di noi sentiamo che la nostra essenza è la vita e la nostra più profonda luce che ci anima è la speranza. Noi: immortali senza saperlo...



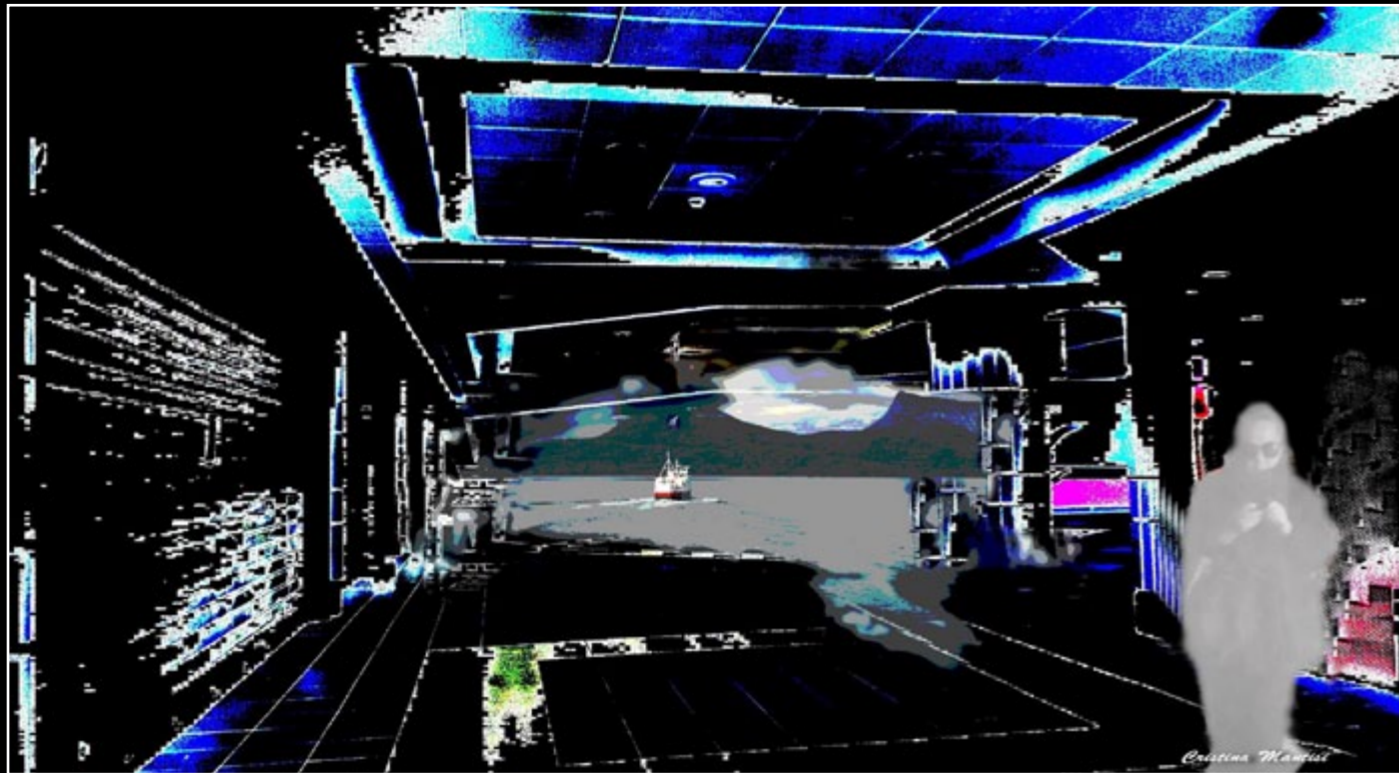
“Le ramificazione dell'ansia”



“Città deserte”



“Nel tunnel”



“Il sogno di un viaggio”



“La camera anecoica”

MAT 2020

MusicArTeam racconta...

Una buona occasione per
 "leggere di musica" ...e non solo
TUTTI I NUMERI DISPONIBILI SU
www.mat2020.com

MY NAME IS HACKETT... STEVE HACKETT

ARRIVA MAT 2020
 il web magazine di MusicArTeam
 nuovo per chi ama la musica di qualità!

Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica

TRACCE D'AUTORE PROS E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Letto in Biblioteca. "Santo ma a Christmas" ALLA CORTE DEL RE GREG

Live MARILLION BOSTONIAN MASS PHOENIX

Incontri da esclusiva KOTO, MEGALAN

BETTINO THE WATCH MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live NOTEDAL

ISKRA ricorda DALLA BETTERS. REAL DREAM

VOX 40
 40 ANNI DI
 MUSICA
 ITALIANA

**ISTORICO DEL ROCKER
 FRANCESCO PIZZARELLI
 BERNARDO LANZETTI**

**CRONACA DEL
 MOVIMENTO "MADONNY"
 STEVE ANASTASI
 FRANCESCO
 PIZZARELLI
 E VINCENZO
 TOSCANI
 TOLENTINO
 DI SERRAVALLE**

**Turnshend
 Emerson
 Lanzetti
 Paris
 Historical
 Illustration**

**Christopher Lee
 The Rover**

It's free! At www.mat2020.com

**RAY MANZAREK
 CHRISTOPHER LEE THE ROVER
 VOX 40
 ITO. SVELTA POCO
 GIOCO. TAVOLINO
 SORRUPA**

**CLAUDIO ROCCHI
 MY WEST MUSIC
 STEVE LANE
 ALANCK MANS FORTALE
 FRANCESCO PIZZARELLI**

Numero Speciale

**PIPER
 Since 1965 Club**

Il Piper di Mareggina... tra storia e attualità

**IRREY COTILLA
 VITTORIO BISTOLI CAL.
 MARCELLO TROTTA
 PADO GREGNO NICOTI**

**"VIAGGI E RACCONTI"
 una nuova musica nella valle nostrana**

Numero Speciale

**40 ANNI DI MUSICA DI
 FIBIO ZUFFANTI**

**In questo numero
 MISS OLIVIA
 FRANCESCO PIZZARELLI
 DALLA CITY
 MARIO TOFFI
 PETER MORRIS
 MARCO NARDI**

**NUMERO SPECIALE
 STEVE ROTHERY**

CIAO, BIG FRANCESCO...

**CAMEL
 GIAN TREE
 SOPHIA BACCINI
 ANDREA FERRANTE
 GIANNI DE BERARDINO**

**SERGIO GELFO
 JOHNNY WINTER
 GIUSEPPE SCALFARO
 ARCHIVE**

**FRANCESCO
 MANTOVANI
 FRANCESCO PIZZARELLI
 FRANCESCO PIZZARELLI**

**GLENN CORNICK
 BOSSANO CASALE
 NEL YOUNG
 ACTING HEAD
 DANIEL BIANCHI
 UET NICOLA**